

Elena Aga Rossi, *L'Italia tra le grandi potenze. Dalla seconda guerra mondiale alla guerra fredda*, Bologna, il Mulino, 391 pp., € 30,00

Aga Rossi ha raccolto in questo volume diciotto saggi che coprono venticinque anni di ricerca (dal 1979 al 2012) su temi relativamente poco percorsi, per lo meno fino ai '90, dalla storiografia italiana; un vuoto derivato dalla scarsa confidenza linguistica con l'inglese, che ormai le più giovani generazioni di storici hanno imparato a conoscere alla perfezione, ma soprattutto dalla preminenza di una storiografia italiana fortemente ideologizzata su due terreni, marxismo e cattolicesimo, corrispondenti all'egemonia del Pci e della Dc nel sistema politico italiano della prima Repubblica. Aga Rossi ha invece alle spalle un *background* internazionale di tutto rispetto con lunghi soggiorni accademici negli Stati Uniti, dove ha consultato archivi federali e privati, ancora in gran parte inediti per gli storici italiani. Ne emerge una continuità di impegno che offre a questo suo ultimo libro il carattere di una vera e propria monografia.

Il lavoro è diviso in tre parti, tra loro dialoganti. Nella prima parte – *La divisione dell'Europa nei piani alleati* – Aga Rossi sostiene la controversa tesi di una spartizione del continente già a grandi linee decisa nel 1941 e culminata a Jalta, quando già è evidente il vantaggio accordato da Roosevelt a Stalin in questa divisione territoriale nella prospettiva di un accordo duraturo anche nel dopoguerra. Una tesi che non poteva non suscitare polemiche se si considera che la guerra fredda è stata anche una guerra storiografica tra gli intellettuali – come sottolinea l'a. D'altro canto, le sue tesi si andavano rafforzando con la progressiva derubricazione della documentazione americana e poi con l'apertura degli archivi sovietici a partire dal 1991-1992.

Una vasta ricerca archivistica è alla base di ogni saggio anche nella seconda e nella terza parte del libro – *Gli angloamericani e l'Italia e L'Unione Sovietica e il Pci*; temi che, come i precedenti, hanno suscitato accese polemiche da parte degli storici marxisti organici al Pci la cui egemonia culturale ha avuto un peso non certo irrilevante nell'isolare le voci non allineate. In particolare le tesi sulla svolta di Salerno del 1944, la cui paternità Aga Rossi attribuisce a Stalin, le hanno attirato l'accusa di anticomunismo preconcetto, visto che l'a. smentiva quella «via italiana al socialismo» sulla quale poggiavano la legittimazione dei comunisti italiani nella sfera politica, il loro radicamento nel paese e la loro pretesa di autonomia dall'Urss. Proprio sul problema del vincolo con Mosca le sue ricerche, tra tutte quella sull'eccidio di Porzûs, hanno messo in luce le responsabilità di Togliatti, disponibile a cedere Trieste a Tito. Neppure davanti alla documentazione sovietica diventata accessibile negli anni '90, si sono fatti i conti con molti dei nodi storiografici sollevati da Elena Aga Rossi; si è insomma preferita la strada dell'oblio che non è un peccato da poco per chi fa il mestiere dello storico.

Simona Colarizi

Aldo Agosti, Giovanni De Luna, *Juventus. Storia di una passione italiana*, Milano, Utet, 367 pp., € 20,00

Il volume è una storia non solo della Juventus, ma di Torino e dell'Italia viste da una particolare ottica. La Juventus tocca tre secoli (nasce nel 1897), attraversa l'Italia liberale (dalla crisi di fine secolo al crollo), il fascismo e la Repubblica essendone, per diversi aspetti, una fedele rappresentazione. Approfondire la storia della «vecchia signora» significa insomma oltrepassare la storia sportiva e affrontare la più generale storia economica e sociale, culturale, politico-istituzionale e perfino militare. Il nucleo della narrazione è Torino, insieme interventista e pacifista, conservatrice e rivoluzionaria, sabauda e repubblicana, fascista e antifascista, che dà lavoro agli immigrati meridionali senza, in realtà, mostrarsi inclusiva. Il rapporto Juventus-Fiat-Agnelli (iniziato nel 1923 e durato fino a oggi, con una parentesi nel 1935-1943) indica appieno la commistione tra sport, economia (con particolare riferimento alla funzione di traino della grande fabbrica fordista fino agli anni '70), politica e società. Gli aa. affrontano con rigoroso metodo scientifico e senza fazziosità le molte sfaccettature, anche quelle più controverse, di una vicenda appassionante e divisiva, come forse solo lo sport (soprattutto il calcio, indipendentemente dall'estrazione sociale e dalle convinzioni politiche) può essere.

Il libro, strutturato in 9 capitoli con 36 fotografie e un epilogo sulla serie degli ultimi 8 scudetti, descrive i momenti più alti della storia juventina (dai successi del 1931-1935 agli anni di Lippi, passando per l'era Trapattoni) e quelli più drammatici (la terribile notte dell'Heysel del 1985 e la morte di Scirea, una bandiera, nel 1989), considerando il peso del tifo organizzato. Sono molti i calciatori citati in rapporto ai cicli vincenti, senza dimenticare la maledizione della Coppa dei Campioni, e i ruoli dirigenziali e tecnici esercitati dopo l'addio al calcio giocato: da Boniperti e Parola a Bettega e Zoff. La lunga lista di campioni (tra cui Sivori, Charles, Platini, Baggio, Del Piero, Zidane, Nedved, Buffon) è inversamente proporzionale ai successi internazionali conseguiti dagli anni '70 e lontani da quelli di Inter e Milan, meno forti e continue in Italia ma vincenti all'estero fin dagli anni '60. Sullo scandalo che, nel 2006, tolse due scudetti alla Juventus e la portò in serie B, gli aa. mantengono una posizione equilibrata. Rilevano sia le responsabilità nella malsana gestione del potere, sia la disparità di trattamento tra i dirigenti juventini e gli altri, con la mancata «rifondazione etica del calcio». Calciopoli ha alimentato polemiche infinite offuscando in gran parte lo «stile Juventus», poco praticato dall'avvento del «neocalcio» connesso con la sopravvenuta «dittatura delle televisioni». La Juventus ha fornito più giocatori di ogni altro club alla nazionale, unico terreno di vera complicità tra le tifoserie. Tutti si possono riconoscere nell'urlo di Tardelli che, nella finale del 1982, segna alla Germania e consegna all'Italia il mondiale più bello al quale, pervasi da una struggente nostalgia, ancor oggi si guarda con un pizzico dell'unico nazionalismo innocente, quello sportivo.

Andrea Ricciardi

Marco Albeltaro, *29 luglio 1900*, Bari-Roma, Laterza, 131 pp., € 18,00

Sia detto con chiarezza sin dall'inizio di queste brevi note: ricostruire la storia attraverso la fiction, cioè la narrazione anche fantasiosa dei fatti, può rappresentare un'utile strategia di avvicinamento a un pubblico di lettori più ampio dei cosiddetti specialisti. Di storia si può e si deve parlare, scrivere, discutere anche al di fuori della comunità scientifica con strumenti e in forme che non sono quelle in uso allo storico. A beneficiarne potrebbe essere la stessa storiografia che, con e nella licenza poetica, potrebbe rileggere aspetti trascurati nelle ricostruzioni scientifiche. A patto però che questo tipo di racconti diano un valore aggiunto.

È quello che si ripromette di fare Marco Albeltaro con il suo volume *29 luglio 1900* che, attraverso pagine agili e di gradevole lettura, propone ai lettori la fotografia di un evento: il regicidio di Umberto I a Monza nell'estate del 1900. Adottando un impianto narrativo quasi filmico, l'a. ripercorre la vicenda attraverso tre figure: re Umberto, l'attentatore Gaetano Bresci e il personaggio, non storico ma verosimile, del cocchiere del sovrano. Avvalendosi di una letteratura storiografica a dire il vero non sconfinata e soprattutto della pionieristica biografia dedicata da Arrigo Petacco nel 1969 all'anarchico di Prato, l'a. si muove tra un prima e un dopo di quella giornata di luglio ricostruendo il carattere, la vita e i pensieri dei suoi personaggi.

Licenza poetica, si diceva, e di licenze l'a. se ne prende molte, cercando di dare voce ai tre protagonisti di questa storia, soprattutto ai loro sentimenti, talvolta veri e propri dialoghi interiori, che sono però spesso solo e inevitabilmente congetture dell'a. Certo il lettore, sin dall'introduzione, deve essere disposto a stare al gioco della finzione e accettare le sue inevitabili forzature. Ma se sul piano storiografico il risultato è discutibile (e pazienza, gli storici di professione se ne faranno una ragione), anche dal punto di vista dell'efficacia divulgativa qualche dubbio sorge. Il generoso ricorso al racconto delle emozioni soprattutto del regicida e del cocchiere, e non alla loro contestualizzazione storica (che è ben altra faccenda e che merita tutte le nostre attenzioni di studiosi), sembra appartenere a quel «diluvio emozionale» oramai imperante nei mezzi di comunicazione anche in tempi di ordinaria gestione della vita collettiva; raccontare e conoscere le esperienze più intime sembra essere ormai lo sport più praticato dalla società contemporanea. E anche in questo caso, pazienza, con l'a. abbiamo ormai stretto un patto. Ma se poi tutto questo sforzo narrativo si riduce, come in questo caso, a una forma di immedesimazione simpatica (ben esplicitata dall'a.) con le ragioni dell'anarchico, che voleva colpire il sistema e non un uomo, o del cocchiere (che forse alla fine intuisce e condivide le ragioni politiche e morali del gesto di Bresci), allora sarebbe bastato rileggere storiograficamente (e perché no? anche fantasticare su) la straordinaria arringa difensiva – qui in parte riprodotta – di Francesco Saverio Merlino.

Barbara Bracco

Livio Antonielli (a cura di), *Dagli esecutori alla polizia giudiziaria: un lungo percorso*, So-veria Mannelli, Rubbettino, 302 pp., € 18,00

Il volume riunisce gli atti di un convegno internazionale tenutosi all'Università di Messina nel dicembre 2013 e si inserisce all'interno di un filone editoriale che – grazie al lavoro di Livio Antonielli – da circa vent'anni raccoglie le ricerche presentate negli incontri di studio del Centro studi «Le Polizie e il Controllo del Territorio» (Cepoc).

Partendo da una riflessione sulla figura dello «sbirro» di antico regime (figura spesso evocata ma poco studiata, soprattutto riguardo ai compiti, al rapporto con le autorità e ai *saperi*), il volume ripercorre con una prospettiva internazionale e di lungo periodo diversi aspetti del lavoro di polizia giudiziaria dall'inizio dell'età moderna fino alla seconda metà del '900. L'idea che tiene insieme gli interventi è quella di seguire un percorso che conduce dagli esecutori d'età moderna agli uomini delle polizie contemporanee, tenendo presenti le cesure occorse nei secoli e il cambiamento che la «svolta rivoluzionaria e napoleonica» introdusse nel sistema giudiziario e poliziesco dell'Europa continentale. Cesure che, secondo Antonielli, portarono non alla semplice scomparsa delle figure del passato ma a una ridefinizione dei loro ruoli e a una ricollocazione istituzionale.

Il volume si apre con quattro ricerche che raccontano il ruolo, l'autonomia e la pluralità di compiti che spettavano agli esecutori di antico regime (il plurale non è casuale, dal momento che la denominazione abbraccia una vasta serie di figure), senza mai dimenticare le interazioni che gli esecutori ebbero con le comunità. Ci riferiamo ai contributi di Susana Truchuelo sulla provincia di Guipúzcoa (XV-XVII secolo), Matteo Giuli sulla Repubblica di Lucca nel Seicento, Luca Mannori sugli esecutori di giustizia nello Stato fiorentino tra XVI e XVIII secolo e Laura Amato sulle denunce anonime nella Repubblica di Venezia (XVIII-XIX secolo).

Tre saggi sono dedicati al contesto francese: dal ruolo degli ausiliari di polizia alla metà '700 (Nicolas Vidoni), ai cambiamenti introdotti dalla transizione rivoluzionaria nelle relazioni tra polizia e giustizia (Marco Cicchini), fino alla brusca cesura del periodo napoleonico che segnò la fine del mondo multiforme degli esecutori di giustizia e portò a una ridefinizione di ruoli e di compiti (Vincent Fontana). Altri tre saggi offrono ampie suggestioni sulla modernizzazione del sapere poliziesco, sulla professionalizzazione del personale e sulla lunga evoluzione istituzionale che interessò le polizie nell'Italia dell'800 guardando sia al Regno delle Due Sicilie (Simona Fazio), che all'Italia postunitaria e liberale (Simona Mori; Paola Tessitori).

Gli ultimi contributi raccontano l'operato di una polizia giudiziaria strutturata, più vicina a forme contemporanee: quella della lotta al narcotraffico a Marsiglia tra il 1914 e il 1939 (Luigi Vergallo) e quella praticata dai carabinieri nel corso degli anni '50 (Flavio Carbone). Chiudono l'interessante volume una riflessione di Giovanni Tessitore sull'evoluzione storica del concetto di penalità ed una articolata discussione a più voci sui temi esposti.

Michele Di Giorgio

Anne Applebaum, *La grande carestia. La guerra di Stalin all'Ucraina*, Milano, Mondadori, 539 pp., € 32,00 (ed. or. London, Penguin Random House, 2017, traduzione di Massimo Parizzi)

Anne Applebaum è una giornalista americana, esperta di questioni estereuropee, che ha seguito fin dalla fine degli anni '80. Nel 2003 ha pubblicato una celeberrima storia del GULag, che le è valsa il premio Pulitzer e l'ha consacrata come una delle migliori divulgatrici di storia sovietica. Qualche anno fa, su espresso invito dell'Harvard Ukrainian Research Institute, ha deciso di scrivere una storia del Holodomor, ovvero la carestia che colpì l'Ucraina nel 1932-1933, oggi mito fondativo dello stato post-sovietico.

Applebaum si è potuta avvalere dell'aiuto di molti esperti di storia sovietica e ucraina, che l'hanno aiutata *in loco* a mettere assieme una quantità considerevole di documenti e testimonianze. Come l'a. rivendica esplicitamente, ella ha costruito la sua interpretazione dei fatti consultandosi con i migliori esperti (Andrea Graziosi, Terry Martin, Serhii Plokhyy, Frank Sysyn): anche grazie a questi consigli, Applebaum ha costruito un resoconto della carestia di amplissimo respiro, capace di legare assieme sia un'interpretazione in chiave nazionale di lungo periodo, sia la necessaria contestualizzazione all'interno della vicenda sovietica e dello stalinismo. Il testo è scorrevole e di facile lettura e dimostra una non comune abilità nel trattare anche temi francamente raccapriccianti (come la questione del cannibalismo durante la carestia) per estrarne ulteriore conoscenza sulle dinamiche sociali e politiche di quel contesto. Pur rivolto al grande pubblico, questo libro, grazie all'ampissimo repertorio di fonti e studi analizzato, parla anche allo specialista e costituisce una delle sintesi migliori dei fatti che portarono alla carestia.

Anche a causa del recente conflitto armato fra Russia e Ucraina, al momento della sua uscita il libro è stato al centro di un acceso dibattito pubblico soprattutto per quanto riguarda due punti: l'interpretazione della storia nazionale ucraina e quella delle carestie sovietiche collegate alla collettivizzazione forzata. Sul primo mi pare che si possa concordare con chi sostiene che, seppure Applebaum abbia fatto bene a prendere in considerazione la storia nazionale ucraina sul lungo periodo, tuttavia assumere in maniera acritica l'esistenza di una nazione ucraina a cui la popolazione sentiva fortemente di appartenere è almeno in parte fuorviante. Le masse contadine dell'Impero zarista esprimevano sentimenti di appartenenza nazionale assai sfumati e non univoci e considerarle apologeticamente ucraine impedisce di comprendere quanto importante sia stato l'apporto della storia sovietica (magari anche di elementi tragici come il Holodomor) nella costituzione di queste comunità nazionali. Assolutamente da rigettare mi paiono invece le critiche di chi ancora oggi, nonostante l'enorme evidenza documentale, vuole negare la specificità ucraina nelle carestie dei primi anni '30 (come Sheila Fitzpatrick su «The Guardian»), che rivelano quanto siano ancora diffusi i casi di anche illustri *useful idiots* nei dibattiti sulla storia sovietica.

Simone Attilio Bellezza

Aurélien Aramini, Elena Bovo (dir.), *La pensée de la race en Italie. Du romantisme au fascisme*, Besançon, Presses universitaires de Franche-Comté, 2018, 276 pp., € 20,00

Il volume testimonia l'interesse della storiografia internazionale per la storia del razzismo in Italia in un periodo ampio – dall'inizio del XIX secolo, quindi non solo limitato al fascismo – e allo stesso tempo si inserisce nel dibattito ormai avviato da tempo nelle scienze sociali sul razzismo.

I curatori, in un'introduzione chiara ed efficace, ne riprendono i principali assunti (per la Francia, in particolare, i lavori di P.-A. Taguieff), proponendosi di offrire una «delucidazione del concetto di razza e la sua storicizzazione a partire dallo studio del suo inserimento all'interno delle produzioni letterarie, o dei discorsi a pretesa scientifica che siano storici, filosofici o antropologici» (p. 13). La riflessione si pone tre obiettivi: operare una distinzione netta tra «razzismo» e «razzialismo»; prestare attenzione alla singolarità del discorso sulla razza; e infine – punto che può essere inteso anche come presupposto metodologico – considerare la razza come un costrutto socioculturale.

Nelle loro considerazioni preliminari, i curatori precisano che intendono usare nel quadro analizzato la nozione di «razzialismo». «Le dottrine politico-scientifiche “razzialiste” – affermano Aramini e Bovo riprendendo Taguieff – possono essere definite come “elaborazioni ideologiche centrate su uno scopo esplicativo” nel cui quadro il concetto di razza viene utilizzato – per pensare la società o la storia per esempio – senza che questo comporti una volontà di disprezzo, discriminazione o violenza» (p. 13). Le dottrine razziste, di contro, implicano la «formulazione di valori e norme che si traducono con discriminazioni, segregazioni, espulsioni e persecuzioni, fino a stermini» (p. 14). Tale differenziazione serve a evitare letture anacronistiche di testi sulla razza prodotti in Italia tra '800 e inizio '900, il periodo su cui la maggior parte dei contributi si sofferma. Interessanti sono anche le riflessioni sul rapporto fra antisemitismo, razzismo e problema meridionale nella storia d'Italia – e, all'interno di esso, la questione del «mito ariano» – così come le considerazioni relative all'attualità di un pensiero sulla razza, dalle sue origini ai suoi differenti usi nei vari periodi (qui individuati in tre momenti che corrispondono alle tre parti del libro: arianesimo, positivismo e fascismo).

L'impostazione del volume si riflette felicemente nelle tre parti. Nella prima parte sono raccolti contributi fra i quali quelli su Gaspare Gorresio e i suoi studi sugli ariani (Aramini), Carducci e il mito ariano (Fournier-Finocchiario). La seconda parte è dedicata all'antropologia criminale, a Lombroso e alle varie fasi della sua attività (Bovo, Montaldo, Tabet, De Cristofaro); alla nascita dell'antirazzismo nell'Italia postunitaria (Milicia) o al mito della Romagna come «razza» (Baioni). La terza parte pubblica i contributi di Guil-loux, Lanfranchi e Varcin, Germinario, Gabrielli sul periodo fascista. Chiude il volume un'appendice che riproduce un carteggio fra Gorresio e De Gobineau e un profilo di Lombroso sul brigante Musolino.

Valeria Galimi

Arianna Arisi Rota, *Risorgimento. Un viaggio politico e sentimentale*, Bologna, il Mulino, 278 pp., € 22,00

Il volume è un originale e accattivante manuale di storia del Risorgimento. Non si tratta di un ossimoro: all'a. l'impresa è riuscita, il libro si legge d'un fiato. Non solo per il racconto avvincente di vite, psicologie (efficace la loro declinazione in chiave generazionale) e scene collettive dai ritmi incalzanti, per il montaggio cinematografico di primi piani e campi lunghi o per lo stile inconsueto, che privilegia metafore aggiornate alla capacità di immedesimarsi di studenti e lettori di storia del XXI secolo (anche se una dicitura ricorrente come «Regno di Piemonte» pare una concessione eccessiva alle esigenze di semplificazione). Neppure la metafora del viaggio, ben congegnata a scandire il racconto, è la leva della novità di questo volume: ormai da quasi un secolo, riprendendo schemi più antichi e autorappresentazioni dei protagonisti, l'Italia è stata descritta *in cammino* e si sa che il rischio di affreschi del genere è sempre quello della teleologia e di un certo organicismo di sviluppo, qui tra Triennio repubblicano e 1870. Ecco: punto di forza del volume è proprio il modo in cui l'a. azzera il rischio di piegare la sua interpretazione a un racconto orientato, dal finale scontato, il rischio che un epilogo noto – la realizzazione dell'unificazione nazionale – condizioni e rinsecchisca la trama di quel che succede per decenni, quando molti futuri sono contemporaneamente possibili, ne «l'Italia che non c'è» (*passim*).

Sempre integrato alla storia geopolitica del continente, a più riprese limite e occasione dei processi in atto sulla Penisola, il Risorgimento di Arisi Rota si distingue da sintesi analoghe per un esercizio costante di prossimità alle vite (originale il paragrafo sui bambini), per la pluralità dei percorsi da cui è attraversato, per l'attenzione a memorie e passati che non passano – di qui, in particolare, la valorizzazione dell'esperienza napoleonica come autentica chiave di volta, più ancora del Triennio, sia per le generazioni che ne furono protagoniste sia per chi ci si dovette misurare in seguito – e infine perché si misura con alcuni degli ambiti più vivaci della storiografia sull'800 (non solo) italiano: dagli studi transnazionali su esuli, migranti e profughi, in movimento tra spazio italiano, europeo, mediterraneo e atlantico, a quelli sulle emozioni nelle culture politiche e nella loro trasmissione, dalla nuova storiografia sulle rivoluzioni degli anni '20 a quella sul Mezzogiorno.

Meno interessata alle forme della politicizzazione durante le esplosioni rivoluzionarie (discende da ciò un protagonismo relativamente contenuto delle figure femminili, colte ad agire per lo più attorno ai confini della famiglia), Arisi Rota getta uno sguardo capace di grande intimità su altri protagonisti, attivi nei loro territori d'elezione: diplomatici o veterani napoleonici, cospiratori liberali o mazziniani, vittime di confische, profughi. Opportunamente nella sua storia c'è spazio anche per i vinti delle diverse stagioni. E per gli indifferenti: un tema, suggerisce l'a., che gli studi sul Risorgimento di massa, da lei sposati, dovrebbero prendere in carico con consapevolezza rinnovata.

Alessio Petrizzo

Fiammetta Balestracci, Catia Papa (a cura di), *L'Italia degli anni Settanta. Narrazioni e interpretazioni a confronto*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 258 pp., € 20,00

Che cosa furono gli anni '70? Pur senza negarne il senso, il volume va oltre le prime definizioni di un decennio di crisi e di transizione, e cerca una risposta che assuma quel decennio nella sua compiutezza e ne colga le specificità nella storia italiana nella seconda metà del '900 e, al tempo stesso, le inserisca nel contesto globale. Come esplicitato dalle curatrici, un ritratto a tutto tondo del decennio deve ricomprendere, ma superare i due assi di lettura finora egemonici: l'analisi delle vicende prettamente politiche e l'attenzione alla violenza terroristica. Riconnettere storia politica, sociale e culturale permette a uno sguardo più disteso e riflessivo – quale può essere quello degli autori del volume, perché appartenenti a generazioni che non ne fecero esperienza diretta (oltre alle curatrici, M. Alberti, P. Capuzzo, P. Causarano, M. Galfré, G. Guazzaloca, M. Margotti, C. Panizza, F. Petrini, P. Soddu, P. Stelliferi, M. Tolomelli) – di cogliere con maggiore consapevolezza la varietà e l'intreccio dei piani nei quali si dispiegarono la ricchezza, la densità e le peculiarità di quella stagione.

Il volume raccoglie tredici saggi agili, ma assai informati e complessivamente ben scritti, che offrono un intreccio solitamente efficace tra dimensione narrativa e ricostruzione delle diverse stagioni dell'analisi storiografica, oltreché alcune suggestioni per ulteriori piste di ricerca. I temi affrontati spaziano dalle relazioni internazionali agli assetti economici e produttivi, dalle dinamiche politiche e istituzionali alle diverse forme, anche violente e terroristiche, delle mobilitazioni collettive, dalle culture giovanili alle trasformazioni dei costumi e dei consumi, dai mass media al ruolo degli intellettuali. Questi sguardi incrociati ridimensionano numerosi cliché negativi e una corrente raffigurazione regressiva e registrano, invece, le spinte e iniziative riformiste ben evidenti in varie direzioni. Ma soprattutto colgono le ragioni non congiunturali delle profonde criticità del decennio e dunque il suo carattere epocale, proprio perché nel suo corso si consumò un marcato passaggio di fase, determinato da un ciclo di radicali trasformazioni strutturali e sociali che ebbero forse il loro minimo comune denominatore nell'affermarsi della soggettività individuale, ancorché non di rado espressa da mobilitazioni collettive e più in generale dalla crescita e dal fermento della società civile.

Ad una lettura di insieme, si colgono non poche illuminanti sovrapposizioni e correlazioni tematiche e temporali, che comunque mantengono il loro baricentro nel decennio e che, nel ricorrere di termini quali lacerazioni, scomposizioni, accelerazioni e, sovente rivoluzione, danno il senso del maturare di una definitiva frattura di assetti di medio e lungo periodo già entrati in tensione nel decennio precedente per ragioni interne e internazionali. L'esito non fu necessariamente quello auspicato dai diversi attori in causa, ma certamente i nuovi equilibri, per quanto non sempre compiuti o positivi, risultarono profondamente diversi.

Simone Neri Serneri

Pier Luigi Ballini, Sandro G. Franchini (a cura di), *Nel primo centenario della battaglia di Caporetto*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2018, 385 pp., € 37,00

Le molteplici valenze di Caporetto, dalla «rottura» alla «rotta», costituiscono il filo conduttore di questo volume che raccoglie gli Atti del Convegno promosso dall'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti in collaborazione con l'Österreichische Akademien der Wissenschaften (8-10 novembre 2017). Nel contributo introduttivo di Labanca, che fa un bilancio della storiografia politica, militare, economico-sociale, culturale sulla complessa problematica, si legge che Caporetto è «più l'eredità che l'evento, più la memoria che la storia» (p. 28). Aggiungendo che «nonostante cento anni e un Centenario, gli studi su Caporetto hanno ancora un futuro» (p. 32), purché vengano affrontati alla luce dei diversi livelli e delle più prospettive con cui si guarda a tutta la guerra. In questa direzione mi pare siano orientati i quindici saggi qui raccolti, in particolare dove si fa ricorso a documentazione inedita o meno indagata. Interessante l'«Effetto Caporetto» (Brunetta), dove vengono utilizzati materiali visivi tedeschi e austriaci o di provenienza americana. Dopo Caporetto, dai comandi italiani saranno prodotti ad uso propaganda i filmati *L'altro esercito* e *Resistere* per dimostrare che l'Italia è in grado di reagire alla disfatta con «spirito nuovo» facendo leva sulle forze armate e su una popolazione motivata e partecipe.

Il prima, il durante e il dopo costituiscono pure l'arco cronologico lungo il quale si muovono i saggi sul volontariato femminile (Molinari) e sul ruolo del clero (Lazzaretto), anche rispetto allo sconvolgente problema dei profughi delle Venezie ripercorso nella evidenza dei numeri da Agostini. Articolata e complessa risulta l'organizzazione al femminile dell'Ufficio per le notizie alle famiglie, sorto nel settembre 1915 a Bologna e chiuso nel luglio 1919, con un lascito documentario di ben dodici milioni di schede di militari e un *Diario* manoscritto della sezione di Milano di 650 pagine, dal 7 luglio 1915 al 13 agosto 1918.

Sempre a proposito di scritture, Gaspari dà voce ai «combattenti narranti», all'abbondante memorialistica dell'Archivio dell'Ufficio Storico dell'Esercito, dove risultano conservati i resoconti di quasi 16.000 ufficiali prigionieri. Una fonte militare alla quale l'a. attribuisce una funzione di riscatto per tutti coloro che la guerra la fecero e rimasero fino alla fine.

Il libro si chiude con due contributi sui lavori della Commissione d'inchiesta del gennaio 1918. Il primo di Falsini, il quale utilizza le carte personali di Zugaro, capo segreteria della Commissione; il secondo di Ballini sul dibattito che ne seguì in Parlamento. Dove in sostanza viene riaffermato per Caporetto il ruolo di evento periodizzante per il quale vale la categoria della complessità nelle cause e nelle conseguenze; e dove tra l'altro emergono spesso, insieme alla denuncia del Parlamento condannato all'impotenza, vecchie posizioni legate al neutralismo e all'interventismo a cui fa da suggello la lapidaria sintesi di Nitti: «L'intervento in guerra era stato "fatale e necessario", la vittoria aveva "sanato tutto"» (p. 351).

Maria Marcella Rizzo

Pierluigi Barrotta, *Storia del Partito liberale italiano nella Prima Repubblica*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 234 pp., € 16,00

Si può senz'altro sostenere che, dopo un lungo silenzio storiografico, sui liberali italiani esista ora una buona serie di studi, tutti in prevalenza successivi alla fine degli anni '90. Fatta eccezione per il volume di Arnaldo Ciani del 1968, che presentava tra l'altro evidenti lacune, mancava tuttavia una ricostruzione della vicenda complessiva del Partito liberale italiano. Operazione dunque meritoria quella di Barrotta il quale, mosso da passione euristica, traccia una storia che, a partire dal forte ridimensionamento subito dal Pli nelle elezioni del 1946, è stata prevalentemente minoritaria. In merito a tale deminutio, l'a. adduce alcune motivazioni: il deficit organizzativo, la mancata individuazione di un preciso referente sociale e una non corretta definizione programmatica nei contenuti e nei rapporti con gli altri partiti. Tesi sulla quale si può essere, in parte, d'accordo, sebbene a giudizio di chi scrive sulle sorti «repubblicane» del partito abbiano pesato altre ragioni (ad esempio l'immagine dei liberali come depositari di una proposta politica ormai superata ed ai quali addossare la responsabilità del crollo del sistema nato dal Risorgimento e della presa del fascismo).

Fu la Dc ad assumere la guida dell'area moderata – sul complesso rapporto con i cattolici l'a. offre una originale interpretazione del «non possiamo non dirci cristiani» di Croce tutta da leggere –, mentre i liberali dovettero rassegnarsi allo status di partito minore, che gioca un ruolo nell'esperienza centrista, formula alla quale rimane legato anche nella fase post-degasperiana, rifiutando ipotesi di apertura a destra e costruendo, al contempo, una ferrata opposizione al centro-sinistra. Sono anni in cui, grazie alla leadership di Malagodi, il partito rivela grande vitalità: i risultati elettorali del 1963 mostreranno la presa del segretario Pli su importanti aree di opinione pubblica, sebbene poi egli sia rimasto «schacciato» in una posizione di isolamento, anche a causa della strategia di narcotizzazione dei programmi di centro-sinistra attuata da Moro. Nuovamente ridotto nel suo peso specifico per mancanza di una riformulazione della propria strategia politica – in anni nei quali, come diceva Luigi Barzini jr., darsi liberali era come «essere dei negri nel Mississippi» – fu solo con Valerio Zanone che il Pli riuscì a riguadagnare consensi, ma in un quadro di collaborazione di centro-sinistra nella formula del pentapartito.

Dal volume, che si apprezza anche per l'attenzione agli aspetti della teoria politica nei suoi risvolti pratici, emergono tutti i limiti dell'azione liberale nell'Italia repubblicana, costretta in uno spazio pubblico dominato da attori poco sensibili alle tematiche liberali, ma pure i meriti di una classe politica che tiene il punto sulle grandi istanze di libertà e sulle possibili derive istituzionali del sistema (come nel caso della regionalizzazione). Quanto mai appropriata la bella citazione di Feyerabend in apertura, secondo la quale dalla storia degli sconfitti vi è molto da imparare: in effetti, la poca fortuna del Pli dice molto sulla storia dell'Italia repubblicana.

Gerardo Nicolosi

Enzo Bartocci (a cura di), *I riformismi socialisti al tempo del centro-sinistra. 1957-1976*, Roma, Viella, 538 pp., € 40,00

Curato da Enzo Bartocci, già professore ordinario di sociologia dell'organizzazione e presidente onorario della Fondazione Brodolini, il volume costituisce l'atto conclusivo di un'ampia ricerca interdisciplinare dal titolo *Le culture del socialismo italiano*. A promuoverla nel 2012 era stata proprio la Fondazione Brodolini, con l'obiettivo, peraltro perfettamente centrato, di analizzare «significato e limiti della cultura di governo con la quale il Psi ha affrontato, tra il 1957 e gli anni del centro-sinistra, i nodi dello sviluppo economico e sociale del paese» (p. 7). Tutto merito dei dodici saggi di taglio politico-culturale che, ben scritti e strutturati, a firma di studiosi di età, collocazione ed estrazione scientifico-disciplinare differente, compongono il volume. Gli aa. sono riusciti a descrivere con efficacia l'articolazione del dibattito ideologico interno al Psi e all'area socialista, più in generale, nelle diverse fasi del centro-sinistra, percorrendo fondamentalmente quattro vie: quella della ricostruzione delle premesse politiche, delle suggestioni culturali e delle svolte organizzative, che prepararono il terreno a quella svolta; quella della riflessione sul profilo biografico e sullo specifico apporto politico-programmatico di alcune figure-cardine del Psi negli anni del centro-sinistra, con particolare riferimento a Pietro Nenni, Riccardo Lombardi e Antonio Giolitti; quella della rappresentazione del profondo iato che, sul piano culturale e ideologico, separava allora il Psi dalle socialdemocrazie europee, in ordine soprattutto al ruolo e alla funzione del *welfare*; e, da ultimo, quella della valorizzazione dell'autonoma iniziativa dei socialisti sul duplice fronte dei diritti civili e della complessiva modernizzazione del paese.

Di fronte a questa ricchezza di contenuti e al puntiglio con il quale è affrontato sin dal titolo, sul piano ideologico-culturale, il problema delle riforme nel programma del Psi, con particolare riferimento alla *vexata quaestio* della programmazione economica, colpisce però, anche a livello di fonti, la scarsa attenzione riservata a Filippo Turati e alla tradizione riformista, cui questo tema deve necessariamente essere ricondotto. Stupisce in particolare la discutibile scelta di omettere qualsivoglia riferimento all'incidenza e alla centralità del metodo turatiano e della lezione di «Critica Sociale» nella storia complessiva del socialismo italiano, di cui sono stati per così dire la matrice, preferendo loro, come hanno fatto Bagnoli e Bartocci in particolare, il recupero di filoni importanti ma collaterali, quali il liberalsocialismo e l'azionismo. Sorprende, infine, la mancanza di uno specifico focus sul capoluogo lombardo, che fu il laboratorio sperimentale della formula del centro-sinistra. Nenni scelse non a caso proprio Milano quale teatro delle XXXIV assise nazionali del Psi che, nel gennaio del 1961, rappresentarono un importante momento di svolta e a cui giustamente Bartocci, nel suo lungo saggio, dedica spazio, omettendone però un'adeguata contestualizzazione.

Enrico Landoni

Giulia Bassi, *Non è solo questione di classe. Il "popolo" nel discorso del Partito comunista italiano (1921-1991)*, Roma, Viella, 294 pp., € 29,00

In una fase politica in cui le parole popolo e populismo sono usate spesso impropriamente e abusate, uno studio rigoroso e metodico sulla riscoperta del popolo nel discorso pubblico è non solo utile, ma anche necessario e scientificamente fondato. Lo conduce l'a. attraverso un'analisi che intreccia gli strumenti della storia politica e della linguistica per restituire un quadro d'insieme che ben inquadra i rapporti fra popolo e potere, filtrati attraverso la ritualità e il linguaggio del Partito comunista e dei suoi leader. Il focus della ricerca è infatti centrato su come la parola chiave popolo diventi dominante nel discorso comunista, sia sul piano dottrinario che comunicativo, senza tralasciare la fortissima componente del consenso. L'a. considera il discorso politico come atto performativo in grado di definire un'identità da dare a una comunità politica che si identifica in un linguaggio che è contemporaneamente richiamo e riconoscimento. Poste le premesse, non è però così semplice dare un senso unitario ai percorsi concettuali e storici di una parola che cambia nel tempo, negli usi, nei leader politici che la utilizzano. La periodizzazione proposta è ambiziosa ma convincente, partendo dal discorso egemonico dei primordi comunisti fino agli anni '40 quando l'a. rintraccia l'*incipit* del passaggio dal concetto di classe a quello di popolo, per arrivare alla «decolonizzazione politica e linguistica» (p. 195) degli anni '60 con la trasformazione del popolo in popoli, e finire con un più frettoloso epilogo sugli ultimi sviluppi dell'era del populismo. Una parte consistente ed essenziale per misurare la presenza comunista nella politica e nella società è riservata al periodo antifascista e repubblicano che sulle parole dell'«unità di popolo e di lotta» della svolta di Salerno fonda poi tutto il processo di massificazione e legittimazione popolare, comprendendo le elezioni amministrative del '46 («Il comune al popolo! Il popolo al comune!»), il referendum istituzionale («Tutto il popolo condannerà la monarchia»), le elezioni politiche del '48 («Evviva la vittoria del popolo»).

Questo lungo e complesso *excursus* prende in considerazione soprattutto i testi della dirigenza, a partire dai discorsi di Gramsci e Togliatti, ma pure i noiosi ma esemplificativi bollettini e quaderni di propaganda, nonché la ricca stampa di partito che costituisce il canale di comunicazione privilegiato. Utile anche il copioso apparato iconografico che un proficuo lavoro di raccolta e inventariazione svolto dalle Fondazioni Gramsci a Roma e a Bologna ha reso accessibile agli studiosi. In questo modo, la ricognizione quantitativa e qualitativa permette di scoprire i diversi aspetti che ancora oggi il discorso sul popolo porta con sé, «con accenti nazionali, nazionalistici, sociali, etnici, politici, culturali, regionali» (p. 9). Manca il tema della ricezione, per capire quanto e come il messaggio sia penetrato nei militanti e nei destinatari del discorso comunista. Una pista foriera di spunti che potrebbe essere uno stimolo per il proseguimento della ricerca.

Anna Tonelli

Ada Becchi, Andrea Sangiovanni, *L'autunno caldo. Cinquant'anni dopo*, postfazione di Marco Bentivogli, Roma, Donzelli, 130 pp., € 18,00

Diversi per appartenenza generazionale e approccio disciplinare, sociologa l'una e storico l'altro, gli aa. concordano anzitutto nel considerare l'intensa stagione di conflittualità operaia che ebbe il suo baricentro nell'autunno del 1969 un eccezionale momento di ricomposizione del mondo del lavoro. Un baricentro temporale, ma – attorno al rinnovo del contratto dei metalmeccanici – anche rivendicativo e politico. Culmine di una tensione rivendicativa cresciuta nel decennio precedente, fino ad abbracciare larghissima parte del lavoro operaio, e non solo, e di forza e durata tali da spostare decisamente a favore del lavoro dipendente gli assetti socio-economici del paese fino alla metà degli anni '70. Crescita dei salari, riconoscimento dei diritti individuali e collettivi dentro e fuori la fabbrica, messa in discussione dell'autoritarismo imprenditoriale e dell'organizzazione del lavoro, ricostruzione della presenza sindacale a partire dai delegati di reparto: questi i risultati più tangibili di quella mobilitazione. Ma, soprattutto, un'affermazione dei valori e del ruolo del mondo del lavoro, quale mai si era data – e mai si è ripetuta – nella società italiana.

Becchi, allora ricercatrice interna alla Cgil e in seguito studiosa accademica, rimarca anzitutto la pluralità degli attori in campo e, quanto al mondo operaio, la feconda interazione tra le diverse componenti generazionali e settoriali e tra queste e il sindacato, tra la domanda di rappresentanza delle prime e la necessità dell'altro di ricostruire, rinnovando profondamente, il proprio radicamento e la propria iniziativa. Ne scaturì una mobilitazione ampiamente generalizzata e dai risultati duraturi almeno nel medio periodo. Mancò invece – e secondo l'a. fu un'occasione perduta – l'interazione con gli altri attori, anzitutto gli imprenditori e i partiti politici. Attestatosi il sindacato in un ruolo di supplenza e poi di resistenza nella crisi della metà degli anni '70, le altre parti non furono disponibili o capaci di risposte all'altezza dei cambiamenti in atto, nelle relazioni industriali come negli assetti produttivi: contennero l'onda d'urto della mobilitazione operaia in attesa di ripristinare rapporti di forza più favorevoli, ma elusero così le sfide poste dalla modernizzazione del paese e dal nuovo contesto internazionale.

Sangiovanni, anch'egli tirando le fila di una storiografia solida, ma purtroppo ormai risale nel tempo, bene illustra la pluralità interna al mondo operaio e la costruzione di una nuova e composita soggettività: dall'osmosi tra identità e pratiche diverse scaturì una liberatoria presa di parola e dalla rottura dell'ordine interno ed esterno alla fabbrica una nuova concezione della politica, in evidente sintonia con quanto, sul terreno dell'antiautoritarismo anzitutto, andavano esprimendo altri soggetti sociali, e i giovani per primi. Anche su questo terreno però, all'originalità e intensità della mobilitazione non corrisposero, nella crisi del decennio successivo, risposte capaci di dare stabilità e prospettive a quelle soggettività.

Simone Neri Serneri

Carlo Marco Belfanti, *Storia culturale del Made in Italy*, Bologna, il Mulino, 258 pp., € 22,00

Il lettore che si aspettasse un nuovo libro che ripercorra la storia del Made in Italy nel '900 fino ad oggi rimarrebbe sorpreso. Il volume che propone lo storico economico Belfanti si pone infatti un obiettivo diverso, quello della nascita della narrazione stessa del «Made in Italy», analizzando i motivi culturali per i quali è nato un paradigma positivo legato alle produzioni italiane. Le radici di questa costruzione culturale sono fatte risalire al Rinascimento, quando si affermò in Europa una specifica «via italiana» e un modello prestigioso da seguire ovunque.

L'a., dopo una rassegna dei successi della penisola in quel periodo, anche in settori come tessile, vetro, libri (di Aldo Manuzio), maiolica, armi e altro, passa ad analizzare le due principali fasi successive di consolidamento del mito. Il primo è il periodo del '600-'700, che corrisponde a un momento di declino economico e geopolitico ma di consolidamento in campo culturale, con le realizzazioni del barocco e il melodramma. Non a caso è il momento d'oro del *Grand tour*, che porta l'élite europea a formarsi culturalmente in Italia. Segue quindi un secondo periodo di rafforzamento di questa narrazione, l'800, con l'infatuazione romantica per le rovine, la nascita storiografica del mito del Rinascimento come vetta assoluta di cultura e arte, dovuta a storici come Jules Michelet e Jacob Burckhardt. Rafforzamento che favorì lo sviluppo di un mercato di opere d'arte italiane, che troverà negli Stati Uniti il suo punto di elezione, accompagnato dal successo travolgente dell'opera lirica.

Il successivo passaggio ci proietta verso il '900, prima con le esposizioni universali e poi con il fenomeno della moda nel secondo dopoguerra. L'a. ritiene la moda il paradigma perfetto della materializzazione del mito dell'Italia come luogo d'elezione di buon gusto, raffinatezza e capacità artigianale. Per questo il barone Giorgini nel 1951 ebbe buon gioco a vendere agli americani le produzioni italiane nelle prime sfilate di Firenze, legando simbolicamente il nuovo prodotto tessile all'antica tradizione rinascimentale. Per la moda italiana l'ancoraggio a questa consolidata narrazione funzionò perfettamente per contrastare il predominio della moda francese, che a sua volta si rifaceva al mito della grande Francia del Re Sole.

Il volume costruisce un percorso convincente per spiegare la fortuna di questa costruzione culturale, che è alla base del successo della moda e di tutto il Made in Italy. L'a., abituato a scenari di lungo periodo, come quello presentato in *Civiltà della moda*, propone in questo volume una lettura storica e culturale del Made in Italy non legata alle sue realizzazioni pratiche ma al suo ancoramento culturale in una narrazione condivisa. Pertanto risulta di particolare interesse per gli storici culturali. Manca la parte più recente, legata agli sviluppi della moda fuori dalla Firenze «rinascimentale», al design, al cibo – settori che in parte condividono gli sviluppi raccontati, in parte seguono dinamiche proprie. Ma si tratta di un ottimo esempio di come uno storico possa decodificare un cliché molto diffuso persino tra gli addetti ai lavori.

Emanuela Scarpellini

Eleonora Belloni, *Quando si andava in velocipede. Storia della mobilità ciclistica in Italia (1870-1955)*, Milano, FrancoAngeli, 243 pp., € 32,00

Se sulla storia del ciclismo, ancora gestita a mezzadria fra storici e giornalisti a caccia di record più che di interrogativi ed interpretazioni, la storiografia italiana conta ormai lavori di vario genere e ispirazione, sulla storia della mobilità ciclistica il panorama appare sconsolante. Non che la storia della bicicletta abbia mancato di suscitare interesse e riflessioni (da ultimo Stefano Pivato, *Storia sociale della bicicletta*), ma la mobilità ciclistica, spiega Belloni, è cosa differente.

In ambiti storiografici prevalentemente nordeuropei, infatti, la ricerca in tema di mobilità ha proceduto con significativi successi, seguendo una metodologia prevalentemente interdisciplinare e ha innovato il tema con radicalità al punto da giustificare l'utilizzo del termine *cultural turn*. La prima ricaduta è stata una massiccia incorporazione degli aspetti culturali, associata al rigetto della vecchia fissa territorializzazione. Attraverso l'analisi dell'insieme complesso di relazioni sociali, economiche, tecnologiche, culturali, politiche che convergono, si concentrano e si interconnettono, grazie all'azione di soggetti individuali e collettivi, privati e pubblici, può emergere il quadro completo del sistema infrastrutturale in un dato territorio. La mobilità, quindi, racconta come la gente, gli oggetti e le idee si spostano, producendo fenomeni sociali di ogni tipo. Così concepita diviene una forma di comunicazione e mediazione in un contesto ampio con evidente ispirazione transnazionale: non più storia di strade, veicoli, ferrovie, linee, aree, ma storia del movimento di individui, comunità e cose.

Sulla base di questa impostazione Belloni ricostruisce lo sviluppo della mobilità ciclistica in Italia dal suo esordio sportivo ed elitario, che includeva anche le donne, fino al 1955, quando le biciclette circolanti in Italia erano 7 milioni, in gran parte nel nord (ma già nel 1920, in assenza di strade fruibili per i mezzi a due ruote, ne circolavano oltre un milione e mezzo). La prima bicicletta apparve precocemente a Firenze nel settembre 1869 per divenire poi un mezzo di trasporto usato al tempo stesso dai ricchi snob e dalle classi più popolari, invadendo poi con enorme successo la scena sportiva.

Le due ruote, quadruplicando la velocità dell'uomo senza l'applicazione del motore, permisero un passo avanti in termini di mobilità, garantita per la prima volta anche a fasce sociali tradizionalmente escluse. Il percorso disegnato dall'a., passando dalla rivoluzione della velocità a quella della lentezza, si sostanzia in una lunga battaglia per la conquista dello spazio pubblico all'interno di una visione alternativa dello sviluppo e del progresso non imperniata intorno alla velocità del motore e al disegno delle città a misura di auto. Oggi il mercato della bicicletta esplode – ormai si parla di *bikeconomy* – con un ventaglio di offerte pressoché illimitato per tecnologia e modalità di utilizzo. Il volume, corredato da dati, fotografie e apparato di fonti, vede la luce in un momento particolarmente innovativo, di cui auspichiamo che sfrutti il traino anche la storiografia del settore.

Andrea Giuntini

Riccardo Benzoni, *San Napoleone. Un santo per l'Impero*, Brescia, Morcelliana, 426 pp., € 30,00

Il 13 dicembre 1802 è pubblicato a Parigi *L'Almanac national* dell'anno XI: l'annuario, riprendendo una tradizione di antico regime interrotta nella Francia rivoluzionaria, è corredato dai nomi dei santi e dalle festività religiose che il governo napoleonico ha conservato a seguito del Concordato del 1801: fa, tra questi, la sua comparsa San Napoleone, un santo di cui nessuno, fino a quel momento, aveva sentito parlare.

Benzoni, con la sua ricerca, ricostruisce in maniera puntuale e attraverso l'utilizzo di una vasta e in gran parte inedita documentazione archivistica, le tappe che portarono all'istituzione del culto del nuovo santo e le sue prevalenti finalità politiche e propagandistiche. L'a., molto opportunamente, analizza la vicenda tenendo sempre presente gli sviluppi delle relazioni politico-diplomatiche tra la Francia imperiale e la Santa Sede: il tentativo di imporre il culto di San Napoleone accompagna la scansione di questo difficile rapporto e anzi, per Benzoni, ne esplicita, in certi momenti, le rotture e le contrapposizioni. Il clero francese e italiano mostrano, del resto, le profonde fratture esistenti all'interno della Chiesa, costretta a scegliere tra la fedeltà al pontefice e l'obbedienza all'imperatore. Se, infatti, è una parte cospicua del clero francese e italiano ad operare per dare legittimità al culto del nuovo santo e amplificare l'immagine di Napoleone come prescelto esecutore della volontà divina, sono altrettanti esponenti della Chiesa, spesso in dissenso con il regime, che si oppongono al nuovo culto, denunciandone apertamente gli intenti adulatori e l'utilizzo strumentale del sacro. Il tacito assenso di papa Pio VII nei confronti della nuova festa – elevata nel 1806 a festa nazionale e collocata il 15 agosto, giorno natalizio di Bonaparte – si spiega per l'a. con i timori del pontefice di fronte alla politica sempre più aggressiva dell'Imperatore, culminata con l'occupazione dei porti di Ancona e Civitavecchia nel 1805.

L'opera di graduale identificazione del santo con Bonaparte è sottolineata soprattutto nelle rappresentazioni iconografiche, nelle quali il vecchio ed emaciato martire finirà con l'assumere le fattezze del giovane imperatore; ma anche circolari e pastorali vescovili daranno un contributo significativo alla glorificazione di Napoleone, così come numerosi circoli massonici che assumeranno San Napoleone tra i santi protettori.

Il tentativo di sacralizzare la figura imperiale è, tuttavia, solo in parte riuscito e, anche se ci sarà una ripresa del culto del santo con Napoleone III, non si riuscirà mai a coinvolgere in maniera pervasiva e duratura il «popolo» francese. Da questo punto di vista, poche sono le indicazioni dell'a. sulla reale diffusione del culto tra la popolazione francese e sulla sua reale affezione nei confronti del santo. Sottovalutata è, inoltre, la profondità storica di un fenomeno – la sacralizzazione del potere – che ha radici millenarie ma che, soprattutto nella Francia medievale e di antico regime, aveva assunto formalizzazioni ampiamente studiate e che sembrano, pur con le necessarie contestualizzazioni, tornare in auge in età napoleonica.

Francesca Fausta Gallo

Silvio Beretta e Marina Tesoro (a cura di), *La cultura dell'impegno tra storia e giornalismo. Scritti per Arturo Colombo*, Roma, Viella, 120 pp., € 20,00

Silvio Beretta e Marina Tesoro hanno curato una raccolta di saggi in memoria di Arturo Colombo (1934-2016), studioso di storia delle dottrine politiche e firma del «Corriere della Sera», ma soprattutto – come scrivono i due curatori – «Maestro, non soltanto di scienze, ma anche di vita che dispensava con infinità generosità e totale disinteresse i propri talenti, le proprie conoscenze, la propria cultura» (p. 7).

Allievo di Vittorio Beonio-Brocchieri, per decenni docente presso la facoltà di Scienze politiche dell'Università di Pavia, Colombo è stato un acuto storico del pensiero politico capace di affrontare molteplici «temi di studio, differenti ma coesi fra loro, definiti da elementi persistenti». In particolare, ricorda Gian Maria Bravo, suo amico e collega, «il lungo viaggio delle libertà e della democrazia», con una attenzione specifica a «quelle persone – importanti o marginali – che illustrarono il sapere e il dibattito politico e posero le fondamenta per istituzioni democratiche», e a «tutti gli scrittori, politici, statisti, uomini d'ingegno che eccelsero in Italia fra l'800 e il '900, dagli inizi dell'Unità ai giorni nostri» (pp. 17-18).

Assertore degli ideali risorgimentali e dell'antifascismo democratico, Colombo ha affiancato una intensa attività giornalistica all'insegnamento e alla ricerca storica. Esordì giovanissimo nei primi anni '60 sull'«Avanti!». Nel 1964 divenne collaboratore del «Corriere della Sera», avviando con il quotidiano milanese un rapporto fecondo protrattosi per dieci lustri. La sede del «Corriere», in via Solferino, «è stata per lui, a lungo, una seconda casa» (Ferruccio De Bortoli, p. 35). Colombo ha collaborato poi con altre testate («La Voce Repubblicana», «Il Resto del Carlino» e, da ultimo, il «Corriere del Ticino»), ma come ricorda Angelo Varni fu la «gloriosa» rivista fiorentina «Nuova Antologia» a rappresentare per il professore – per un quarantennio e oltre – «il luogo elettivo attraverso cui esprimere appieno la complessità della sua esigenza culturale, dove si combinava la profondità inesauribile delle sue ricerche scientifiche con l'aspirazione a una loro diffusa divulgazione, dai toni comunque mai corrivi» (p. 27).

Il nome di Colombo è legato anche alla rivista «Il Pensiero Politico», fondata nel 1968 da Mario Dellepiane, Luigi Firpo, Salvo Mastellone e Nicola Matteucci, comparandovi infatti «nel risvolto di copertina di tutti i suoi numeri», dal primo fino al terzo del 2016 (Anna Maria Lazzarino Del Grosso, p. 47). Tuttavia, sua «rivista del cuore» fu sempre «Il Politico», fondata nel 1950 da Bruno Leoni. Scrive, al riguardo, Marina Tesoro: «Ha sempre mantenuto [per Colombo] una posizione di primato e di privilegio non soltanto per la quantità di testi segnalati e criticamente valutati e perché ha accolto tanti e tanti suoi contributi storiografici, ma anche e soprattutto perché, in qualche modo, sentiva la rivista come una sua creatura. E così infatti le si è sempre rivolto, con cura, attenzione, sollecitudine per 61 anni. Una vita intera» (p. 66).

Pierluigi Allotti

Marco Bernardi, *Quando la storia diventa storie. La società italiana e la comunicazione di fascismo e Resistenza tra gli anni Settanta e gli anni Duemila*, Firenze, Le Monnier, 471 pp., € 34,00

Il negazionismo della Shoah, le critiche alla memoria della Rivoluzione francese e a quella della Resistenza europea sono espressioni di una battaglia culturale transnazionale contro le identità storiche tradizionali. Il volume di Bernardi analizza il caso dell'eredità di fascismo e antifascismo nella coscienza storica degli italiani dagli anni '70 del '900 al 2015, settantesimo anniversario della Liberazione. L'indagine prende in esame la memoria collettiva e l'uso pubblico della storia, utilizzando molteplici fonti (documentali, a stampa, audiovisive) utili a interrogare il dibattito culturale nonché le sue ripercussioni sul sentire storico comune e sulle politiche della memoria.

Il triennio 1973-1976 costituisce il termine *a quo* della ricerca. Il periodo che Filippo Focardi ha definito della «Resistenza tricolore», nel quale l'adesione all'identità antifascista raggiunse «il massimo di pubblicità e consenso», coincise con l'inizio di una contronarrazione su fascismo e Resistenza. L'«anti-antifascismo» fu caratterizzato inizialmente dal revisionismo storiografico di Renzo De Felice, poi sfociò nella mistificazione del «rovescismo storico», per usare l'espressione di Angelo D'Orsi. Bernardi indaga la produzione non scientifica di narrazioni storiche e la sua divulgazione, rilevando il contributo ad essa di giornalisti quali Roberto Gervaso e Giampaolo Pansa. Egli spiega bene come sia stato influenzato il sentire storico di una società cambiata profondamente a partire dagli anni '80, segnata dal riflusso della mobilitazione politica, dai valori del neoliberismo e dalla «neotelevisione».

La crisi della prima Repubblica e la legittimazione democratica delle componenti della destra neofascista hanno poi comportato la ricerca, anche a livello istituzionale, di una «memoria condivisa», il che ha indebolito ulteriormente l'identità antifascista in favore di una parificazione morale fra partigiani e repubblicani, considerati diversamente patrioti. L'a. osserva che negli anni di passaggio tra i due secoli l'antifascismo cessò di essere l'identità storica collettiva. A imporsi fu, invece, l'«anti-antifascismo», sia nel discorso pubblico che nelle retoriche istituzionali, indagate attraverso tre campi d'indagine: la toponomastica; i testi scolastici di storia; l'istituzione nel 2004 del «Giorno del ricordo in memoria delle vittime delle foibe e dell'esodo giuliano-dalmata».

Eppure l'anti-antifascismo non è divenuto identità della nazione, confluendo negli anni più recenti in un'indifferenza sul passato che ha coinvolto anche l'antifascismo, divenuto «debole», oggetto di retoriche propagandistiche più che di pratiche identitarie, così come dimostrano le celebrazioni ufficiali del settantennale della Liberazione.

Il volume presenta una ricerca molto ricca e condotta con un impianto metodologico fecondo, offrendo materiale e spunti per riflettere sulla comunicazione pubblica della storia e sulle politiche della memoria.

Valerio Vetta

Francesco Berti, Filippo Focardi, Joanna Sondel-Cedarmas (a cura di), *Le ombre del passato. Italia e Polonia di fronte alla memoria della Shoah*, Roma, Viella, 239 pp., € 25,00

Dagli ultimi decenni del XX secolo, il mondo occidentale è stato attraversato da una serie di politiche della memoria legate alla Shoah che hanno contribuito, nel tempo, a far emergere una memoria condivisa e dunque collettiva sul genocidio ebraico, una consapevolezza sulle cause che lo hanno determinato, gli apparati e i protagonisti che lo hanno governato, i diversificati contesti bellici in cui si è consumato, sino a iscriverlo nella nostra attuale identità civile nella veste di «mito negativo fondante» dell'Europa contemporanea.

In questo quadro si colloca il volume curato da Filippo Focardi, Francesco Berti e Joanna Sondel-Cedarmas, che riflette, con persuasivi strumenti del metodo comparativo, sul cammino tortuoso che ha portato la società italiana e quella polacca a confrontarsi, in modi e tempi diversi ma con significativi punti di contatto, con il lutto, il trauma, la rimozione e la memoria dell'Olocausto.

Composto di due parti, suddivise in base ai due diversi contesti geografici, il libro si apre con la sezione dedicata alle pratiche della memoria attivate in Polonia dopo la fine del secondo conflitto mondiale: il contributo di Zdzisław Mach su *La memoria dell'Olocausto e la costruzione dell'identità nella Polonia d'oggi*, quello di Joanna Sondel-Cedarmas dedicato a *La memoria dei Giusti e la politica della memoria in Polonia*, il successivo a firma di Jolanta Ambrosewicz-Jacobs relativo a *La storiografia ufficiale e la memoria collettiva sull'Olocausto nella Polonia post 1989*, e, in conclusione, il testo di Agnieszka Barczak-Oplustil su *L'emendamento alla legge polacca sull'Istituto della Memoria nazionale del 2018*, mettono in luce, da prospettive differenti, le difficoltà dello Stato polacco di riconoscere e dunque di legittimare uno spazio memoriale specifico della Shoah per via di un impasto di narrazioni martiriologiche e paradigmi vittimari in cui gli ebrei figurano, se figurano, come elementi irriducibilmente estranei e separati dal resto della nazione. A ciò si unisce quella tradizionale e radicata cultura antisemita che in anni recenti ha trovato una sua rinnovata cittadinanza politica nelle file di movimenti e partiti della estrema destra nazionalista e xenofoba.

La seconda parte della collettanea dà vita al profilo storico della costruzione della memoria in Italia – Filippo Focardi, *La memoria della Shoah in Italia* – alle rappresentazioni architettoniche simbolo del genocidio – Chiara Becattini, *Monumenti e memoriali della Shoah in Italia* – alla rielaborazione della legge europea sulla repressione della xenofobia e del razzismo tradotta nella legge varata nel 2016 sul negazionismo – Luigi Cajani, *Tra Bruxelles e Roma: la legge italiana sul negazionismo* – alle pratiche del «fare memoria» promosse dall'Unione Europea che Piergiuseppe Parisi pone al centro del suo saggio – *Politiche della memoria dell'Unione Europea* – interrogandosi sulla reale efficacia e incisività di strumenti legislativi creati *ad hoc* per arginare il preoccupante dilagare di correnti negazioniste e neofasciste.

Elena Mazzini

Eloisa Betti, *Precari e precarie: una storia dell'Italia repubblicana*, Roma, Carocci, 167 pp., € 24,00

Il bel libro dell'a. ribalta molti luoghi comuni. La ricerca ci mostra la centralità, soprattutto nella vicenda italiana, di figure e lavori poco considerati dalla storiografia del lavoro, ancora influenzata dalle ideologie degli anni '70, basata sulla figura dell'operaio maschio, inserito nella fabbrica fordista, soggetto dello sviluppo economico e del progresso politico. L'a. fa proprio, invece, quel rovesciamento di paradigma che ha trovato un punto di coagulo nella lezione degli storici di Amsterdam, fondatori della Global Labour History, e ha allargato i contorni del concetto di lavoro. Accogliendo il suggerimento degli studi postcoloniali, l'a. mette in luce l'eccezionalità della storia dell'Occidente, caratterizzata dalla breve affermazione della normalità del lavoro stabile. Dagli studi di genere, l'a. mutua l'idea di studiare il lavoro partendo dai suoi margini, guardando all'esperienza della precarietà con la consapevolezza che questa, in una prospettiva storica di lunga durata, è stata soprattutto femminile.

La disciplina del lavoro a tempo determinato, limitata fra le due guerre agli impiegati, si generalizza per passi successivi negli anni '60, raggiungendo solo nel 1962 una formulazione universale, che definisce il contratto a tempo indeterminato come la forma contrattuale normale, e quello a tempo determinato come un'eccezione, di cui il datore di lavoro deve dimostrare la necessità. Anche nel momento più alto della tutela della stabilità e della dignità del lavoro, raggiunto con lo Statuto dei lavoratori del 1970, la disapplicazione della legge e le eccezioni giuridiche ne limitano la concreta influenza. Dagli anni '80 il mito della flessibilità e del lavoratore imprenditore assorbe e legittima la precarietà offrendole una nuova legittimità ideologica, presupposto del rovesciamento del paradigma giuridico dei decenni della globalizzazione, dalla caduta del muro di Berlino, alla crisi del 2008, a oggi. La maggior parte delle nuove forme contrattuali a tempo determinato riguarda in teoria l'accesso al lavoro dei giovani, che tuttavia si allunga, nel corso di vita, cancellando la prospettiva della stabilizzazione. Ma nei settori a più alta intensità di lavoro, dall'agricoltura all'accoglienza turistica, lavori in appalto e in somministrazione divengono l'unica fattispecie contrattuale.

La scelta dell'a. è quella di valorizzare le idee e l'azione dei legislatori, degli intellettuali, dei membri dei governi, nell'Italia repubblicana. Anche se l'identificazione dell'a. con la storia sociale dei soggetti deboli alimenta la narrazione, il cuore della ricerca è costituito dall'azione delle figure che fanno e commentano le leggi, promuovendo visioni alternative della giustizia sociale. Ed è una scelta originale, che supera i luoghi comuni sullo scarso peso delle leggi, che le consente di affrontare con rigore e completezza una vicenda culturale e giuridica centrale per la comprensione della vicenda politica dell'Italia repubblicana.

Alessandra Pescarolo

David Biale, *Il maestro della cabala. Vita di Gershom Scholem*, Roma, Carocci, 212 pp., € 23,00

La biografia che David Biale ha dedicato a Gershom Scholem si articola in cinque capitoli, ma pur seguendo un andamento cronologico, cerca di combinare insieme tre livelli: gli eventi della vita dello studioso tedesco, lo sviluppo e l'articolarsi del suo pensiero e, infine, le relazioni personali che hanno influenzato le sue scelte. Il saggio si apre con l'infanzia berlinese di Scholem, quando egli prese le distanze dal modello assimilazionista della borghesia ebraica tedesca per abbracciare invece l'idea sionista, così come era proposta da Martin Buber. Il secondo momento vede Scholem coinvolto nell'abisso della prima guerra mondiale, un periodo in cui lo studioso tedesco visse profonde fratture e in particolare il rifiuto delle idee nazionaliste che avevano investito il mondo ebraico. Sono anche gli anni di decisivi mutamenti nelle sue relazioni: all'aspra critica nei confronti di Buber si affiancò l'inizio della relazione personale che più di tutte segnò il resto della sua vita, l'amicizia con Walter Benjamin.

Il capitolo successivo vede Scholem seguire definitivamente la strada che lo condurrà allo studio della tradizione ebraica e, in particolare, della mistica e della cabala. Anche in questo caso, sottolinea Biale, la scelta del tema aveva specifici significati politici: era infatti convinto che il sionismo dovesse prima di tutto costruirsi sulla riscoperta della lingua e della tradizione ebraica, quest'ultima studiata attraverso una rigorosa lettura storica dei testi. Scholem divenne un punto di riferimento per questi studi, tanto da essere chiamato, quando si trovava già in Palestina, tra i primi professori della neonata Università ebraica. Da questa posizione privilegiata egli continuò il suo lavoro non solo di studioso, ma anche di figura pubblica, partecipando al dibattito sul futuro del popolo ebraico e sulla necessità di un rinnovamento dell'ebraismo. Il periodo compreso tra la seconda metà degli anni '30 e la fine del secondo conflitto mondiale fu caratterizzato da eventi che segnarono profondamente la vita di Scholem: la morte del fratello Werner e di Benjamin, la scoperta degli aspetti più controversi dell'ebraismo nella figura di Shabbetai Tzevi e infine la pubblicazione de *Le grandi correnti della mistica ebraica*, sintesi di vent'anni di lavoro. La fine della guerra, la Shoah e la fondazione dello Stato d'Israele videro ancora di più Scholem (fino alla morte nel 1981) dividersi tra il ruolo di studioso e di intellettuale pubblico, che partecipava alle principali questioni che coinvolgevano il popolo ebraico. Nel 1957 pubblicò infatti il suo lavoro definitivo su Shabbetai Tzevi e contemporaneamente fu in prima linea nelle principali questioni di quegli anni, dal dibattito sulla nascita di uno Stato bi-nazionale al processo Eichmann.

Il saggio di Biale, pur nella sua brevità, è uno strumento prezioso perché restituisce in pieno la complessità della figura di Scholem, un intellettuale e uno studioso che, attraverso la riscoperta della cabala, impresso una trasformazione profonda nel modo di pensare la tradizione ebraica, una figura chiave per comprendere il pensiero ebraico (e non solo) del '900.

Guido Bartolucci

Roberto Bianchi, Andrea Ventura (a cura di), *Il 1917 in Toscana. Proteste e conflitti sociali*, Pisa, Pacini, 195 pp., € 18,00

Il caso regionale toscano si presta come pochi a una lettura articolata del conflitto sociale durante la Grande guerra. Innanzitutto perché si tratta di un'area che nella geografia del fronte interno possiede un peso specifico rilevante per la presenza di numerose fabbriche militarizzate che lavorano direttamente per l'economia bellica; in secondo luogo per un forte radicamento del movimento operaio e sindacale che riprende vigore con l'aggravarsi delle condizioni sociali di fasce sempre più ampie di contadini e operai. I saggi di questo volume collettaneo – tutti ben documentati dal punto di vista archivistico e bibliografico – individuano nel 1917 l'anno di svolta. Non tanto per gli eventi che tra ottobre e novembre avvicinano la Toscana alla nuova linea del fronte, ma per come nelle diverse realtà locali si registrano conflitti sociali che minano quasi ovunque quell'artificiale clima di unità nazionale che dal maggio del 1915 sembrava dominare la scena pubblica; lo minano ma non lo destabilizzano, anche in considerazione del ridotto margine di manovra che hanno gli oppositori della guerra, in particolare i socialisti.

Non c'è solo Firenze che, soprattutto dopo Caporetto, assurge al rango di capitale (in verità assieme ad altre) del fronte interno. Non c'è solo la dimensione urbana del conflitto, ma le tante manifestazioni che prendono corpo spesso spontaneamente e trovano un terreno fertile tanto nelle campagne che nelle realtà industriali più strettamente legate all'economia di guerra come, ad esempio, nel caso di Livorno; fino a zone come la Maremma, dove l'iniziativa è affidata ai minatori. Dalle diverse angolazioni provinciali emerge un quadro variegato e complesso delle fiammate che tra la primavera e l'estate di quell'*annus horribilis* caratterizzano il territorio toscano. Si tratta di episodi anche molto eclatanti, a giudicare dal numero dei manifestanti, ma che oltre ad essere repressi con durezza, nella maggior parte dei casi non arrivano nemmeno a far barcollare le classi dirigenti locali. Quindi sono azioni solo dimostrative? Non proprio, se solo si pensa alle proteste nelle quali aumenta il protagonismo femminile, con operaie che si mobilitano a più riprese, come nel caso delle sigaraie della Manifattura tabacchi di Lucca o delle lavoratrici del settore tessile a Prato e in provincia di Pisa o, ancora, delle donne che nelle aree rurali del pistoiese e del senese inscenano clamorose proteste contro il caroviveri o le requisizioni di grano.

Comune a quasi tutti i casi presi in esame è il filo che lega la mobilitazione sociale del 1917 a quella ben più strutturata e potenzialmente esplosiva del 1919-1920, alimentata dalle suggestioni e dalle speranze della rivoluzione russa. E nello «sguardo d'insieme» che uno dei curatori, Roberto Bianchi, fornisce alla fine del volume, questa idea di una continuità che si realizza tra guerra e dopoguerra, almeno fino all'autunno del 1920, esce rafforzata in maniera convincente. Una continuità che assume le sembianze di un fiume carsico che, a conflitto finito, coinvolge anche altri attori sociali, a cominciare dai reduci.

Daniele Ceschin

Giovanni Bianconi, *16 marzo 1978*, Bari-Roma, Laterza, 227 pp., € 18,00

Il volume *16 marzo 1978* di Giovanni Bianconi, parte di una nuova collana della Laterza in cui «10 storici raccontano i 10 giorni che hanno fatto l'Italia», affronta il primo, e decisivo, giorno del sequestro di Aldo Moro da parte delle Brigate Rosse. Scorrendo l'elenco dei volumi della collana si nota come questo sia l'unico non curato da uno storico. Questa constatazione, lungi dal voler essere una critica al pregevole lavoro dell'a., appare indicativa di uno dei nodi, solo parzialmente risolti, nello studio del fenomeno armato. A distanza di dieci anni dalla denuncia di Angelo Ventrone del «quasi silenzio degli storici» (*I dannati della rivoluzione. Violenza politica e storia d'Italia negli anni Sessanta e Settanta*, Macerata, Eum, 2010, p. 7) permane ancora una certa difficoltà, attenuatasi nel tempo, nell'affrontare con strumenti propriamente storiografici questa stagione. Se l'intento divulgativo, più che analitico, della collana – che mira ad intercettare una crescente richiesta di narrazione storica «ibrida» e più svincolata da note, archivi e citazioni – può aver contribuito a fare ricadere la scelta su di un giornalista, appare comunque curioso come tale necessità non sia stata avvertita per gli altri volumi.

Il libro è organizzato in dieci capitoli che, passo dopo passo, ci conducono all'interno di quel fatidico 16 marzo. L'a. dimostra un grande equilibrio nell'affrontare uno dei passaggi chiave della storia del paese, senza cedere mai alle tentazioni della dietrologia, ma anzi respingendole in modo netto.

Il libro non propone grandi novità interpretative, non è questo il suo scopo, ma ha l'indubbio pregio di restituire, attraverso lo studio minuzioso di una singola giornata, scandita ora per ora dai diversi capitoli, l'intero «senso» di quei 55 giorni: nonostante il quadro complessivo della vicenda, come ha dimostrato Agostino Giovagnoli (*Il caso Moro, una tragedia repubblicana*, Bologna, il Mulino, 2005), fosse più sfumato di quanto si creda, in quelle prime ventiquattro ore si possono rintracciare molte delle questioni emerse durante il sequestro. I partiti, di fatto, lasciarono l'iniziativa politica nelle mani delle Br, anch'esse piuttosto rigide nelle loro richieste, dimostrando un'impermeabilità che rispondeva più all'immobilismo che alla fermezza. Come emerse dalle lettere sempre più amare del presidente democristiano, il rapimento si avvittò gradualmente su stesso, fino al suo tragico epilogo.

L'a. inoltre sottolinea come sia stato il Pci, più che le Br, a subire il maggiore contraccolpo dalla vicenda. Se da un lato l'omicidio di Moro rappresentò un duro colpo al percorso che aveva portato all'incontro tra cattolici e comunisti, dall'altro lato il «compromesso storico» di Berlinguer fu qualcosa di molto diverso dalla «linea del confronto» di Moro e ancora di più dal governo di unità nazionale di Andreotti. Non erano tre modi diversi per indicare lo stesso progetto politico, ma tre progetti politici diversi per ovviare ad un unico problema, cioè la legittima aspirazione del Pci a dare uno sbocco governativo al suo crescente peso elettorale.

Davide Serafino

Agostino Bistarelli, Roberto Pertici (a cura di), *1917. Un anno un secolo*, Roma, Viella, 295 pp., € 29,00

Il volume ha alle spalle l'omonimo convegno organizzato dalla Giunta centrale per gli studi storici (Roma, novembre 2017). I nove saggi tematici che con l'introduzione, le conclusioni e l'appendice compongono l'opera concorrono a delineare il quadro di un «anno-cerniera» «fra il vecchio e il nuovo mondo», centrando l'attenzione su eventi, protagonisti o testi che «hanno dato vita a dinamiche di lungo periodo, in alcuni casi "secolari"» (p. 9).

Il 1917 è un anno incastonato nella prima guerra mondiale, l'evento che nel suo insieme segnò una frattura tra l'800 e il secolo che veniva, e che si sarebbe portato dietro non pochi elementi di continuità e molte permanenze. La Grande guerra nel suo farsi si trasformò seguendo percorsi imprevedibili; incise profondamente su Stati e Imperi, società e culture, linguaggi e forme della politica, economie, rapporti tra generi e generazioni; e peraltro coincise col più grande shock demografico in termini assoluti (non relativi) per la storia dell'umanità, come ricordano le stime sulla pandemia dell'influenza spagnola che ebbe il suo culmine tra 1918 e 1919. Non era dunque semplicissimo scegliere fra le rilevanze storiche che fanno del 1917 un anno importante, anche perché probabilmente l'elenco potrebbe essere abbastanza lungo.

In questo ricco volume la ricostruzione si apre guardando a protagonisti o eventi notevoli, come Woodrow Wilson (il cui ruolo è attentamente esaminato da Raffaella Baritono prendendo le mosse dal discorso del presidente Usa del 22 gennaio 1917), la Rivoluzione d'Ottobre (con un contributo di Silvo Pons che, con un'ottica di ampio respiro, guarda all'internazionalismo comunista nel '900 e al profondo legame tra la rivoluzione russa e i progetti di una rivoluzione mondiale), oppure la Dichiarazione Balfour (su cui Lorenzo Kamel fa leva anche per ripensare alla storia del Medio oriente nel XX secolo), solo per segnalare i tre saggi di apertura.

Seguono contributi sulle *stragi belliche del 1917 e l'inizio dell'età posteroica* (Ernesto Galli della Loggia), la «*Trincerocrazia*», ovvero i combattenti e i percorsi politici e ideologici di «socialismo nazionale» (Alessandro Campi), la *Nota pontificia dell'agosto del 1917* (Daniele Menozzi), *Luigi Einaudi, la Grande Guerra, l'Europa* (Dino Cofrancesco), *Lo snodo della guerra nel «secolo delle donne»* (Stefania Bartoloni), Oswald Spengler a cent'anni dal *Tramonto* (Domenico Conte).

L'insieme dei saggi è inquadrato dall'introduzione di Roberto Pertici e dalle riflessioni conclusive di Brunello Vigezzi, che insistono sul carattere periodizzante del 1917 e sull'intento di guardare al rapporto fra breve e lungo periodo e alla «complessità, le tensioni, la vitalità, anche le contraddizioni delle situazioni e dei problemi, e ritrovare le linee maggiori di uno svolgimento – prima e dopo il punto messo a fuoco. Anche se così lo svolgimento poteva risultare drammatico, sconvolgente, mostrando come il retaggio della Grande guerra pesi ancora sulla vita dei nostri giorni» (pp. 259-260).

Roberto Bianchi

Giacomo Bonan, *The State in the Forest. Contested Commons in the Nineteenth Century Venetian Alps*, Winwick, The White Horse Press, 229 pp., € 70,00

Alcuni dei nodi tematici della storia delle Alpi si ritrovano in questo volume di Giacomo Bonan, postdoctoral fellow alla Goethe-Universität Frankfurt. *The State in the Forest* apre a quella civiltà del legno di braudeliana memoria di cui sviluppa un insieme coerente di aspetti: la complementarietà tra montagna e pianura; i networks commerciali e di trasporto fluviale; l'economia integrata; i *commons* nelle molteplici valenze; il dibattito sulla carenza di legname, l'arretramento del bosco e il rischio idrogeologico; la nascita della moderna scienza forestale; infine ma non ultimo la dialettica tra Stato e istituzioni locali.

Si tratta di permanenze durature indagate qui dall'a. in una fase di riconfigurazione delle relazioni tra istituzioni, popolazione e risorse. Il caso di studio è quello del Cadore esaminato nei sessant'anni epocali che corrono tra l'età napoleonica e l'annessione al Regno d'Italia quando l'avvento delle ferrovie ridefinirà la geografia del commercio del legname e la fine dei vantaggi competitivi. In tali decenni il controllo delle foreste di questa area era ancora di importanza strategica. L'ideologia dominante del liberismo insieme con la domanda di terra di una popolazione in crescita ponevano sotto attacco il sistema collettivo e consuetudinario, mentre le istituzioni locali mostravano capacità di resistenza, autonomia di gestione, dinamiche sociali più escludenti che inclusive proprio riguardo ai *commons*. Le tappe della trasformazione sono scandite sul piano legislativo: nascita delle amministrazioni comunali con nuove aggregazioni territoriali, privatizzazione di parte delle terre comuni, avocazione allo Stato di regole di gestione e aventi diritto. L'impegno nel raggiungere tali obiettivi si legge nelle azioni intraprese per misurare, razionalizzare e standardizzare usi e tecniche del sistema forestale. Sono destinati così a cambiare di segno i vincoli comunitari, i regimi di possesso, i sistemi di coesione identitaria. Anche delle finanze delle municipalità sarebbe stato di interesse accertare il mutamento, ma forse le variazioni territoriali ne hanno precluso il confronto.

L'utilizzo di molteplici piani di lettura, un apparato ampio di fonti e una cospicua letteratura di ambiente veneto consentono di portare in evidenza i modi e le forme in cui si espressero le forze locali tra resistenza, negoziazione, conflitto e comportamenti opportunistici. Significativo è il richiamo agli antichi usi comunitari strumentalmente esibito dalle famiglie originarie al fine di garantirsi in esclusiva la proprietà di quei beni.

Storia istituzionale e storia ambientale dialogano per offrire un prodotto originale in cui emergono le connessioni tra istituzioni, risorse, popolazione, relazioni sociali tra intersezioni di breve e lungo periodo. Centrata su una fase successiva alla plurisecolare permanenza dei *commons* per la quale il modello neo-istituzionalista della Ostrom avrebbe potuto costituire un riferimento ineludibile, la chiave di lettura offerta da Bonan riveste indubbio interesse.

Alessandra Bulgarelli Lukacs

Andrea Bosio, *Torino fuorilegge. Criminalità, ordine pubblico e giustizia nel Risorgimento*, Milano, FrancoAngeli, 443 pp., € 45,00

Il volume ha l'obiettivo ambizioso di ricostruire un quadro completo della criminalità e della sua repressione nella città di Torino tra la Restaurazione e l'Unità. L'osservatorio puramente cittadino è centrale soprattutto per quel che riguarda il mondo del crimine, tratteggiato in maniera molto puntuale: il profilo socio-economico degli autori di crimini comuni – nonché talvolta delle vittime – si accompagna ad analisi quantitative, gettando luce sulle trasformazioni dell'universo criminale torinese nell'arco temporale considerato, in cui lo scenario cittadino assunse un nuovo protagonismo rispetto ai decenni precedenti, dominati da fenomeni di brigantaggio nelle aree rurali. È in quest'analisi del mondo del crimine che emerge l'adesione, rivendicata dall'a., alla storia sociale, corredata di un'attenzione alle intersezioni con la storia istituzionale che tende però talvolta a indebolirsi nell'ambito di un'analisi che verte contemporaneamente su tre oggetti ampi e complessi.

I cambiamenti istituzionali succedutisi nell'amministrazione della giustizia e della polizia vengono ricostruiti alla scala del regno sabauda, sebbene un'attenzione particolare resti riservata alle peculiarità della capitale. In particolare, riguardo all'organizzazione giudiziaria, l'a. evidenzia l'esistenza di una duplice giustizia per Torino che, accanto a quella senatoria, prevedeva la competenza, su diverse cause civili e criminali, del Vicariato, risalente istituzione ripristinata con funzioni di difesa dell'ordine pubblico. La giustizia «negoziata» amministrata da quest'organo si basava principalmente su forme di accordo consensuale tra accusati e pubblici poteri e mantenne grande importanza fino all'abolizione nel 1847 del Vicariato e all'avvio di una più decisa statalizzazione della giustizia. Il Vicariato svolgeva anche funzioni di ordine pubblico, costituendo una delle tre polizie, assieme alla polizia governativa e ai Carabinieri reali, deputate al controllo della città e del suo contado. Nell'ambito di tale pluralismo, l'a. ricostruisce la complessa istituzione di una polizia «moderna» nel Piemonte sabauda, fino all'introduzione dell'Amministrazione di Pubblica Sicurezza nel 1848, affrontando temi che sono stati oggetto negli ultimi lustri di una ricca storiografia francese nonché di studi sulle polizie nei diversi Stati preunitari, un confronto con i quali avrebbe arricchito il testo in ottica comparativa.

Se il 1848 viene individuato come cesura essenziale nel passaggio da uno Stato ibrido a uno più propriamente moderno, il periodo liberale lascia emergere un nodo di particolare densità: il contrasto tra il garantismo costituzionale, sancito dallo Statuto e riflesso in una nuova cultura giuridica che muoveva oltre la codificazione degli anni '30, e le esigenze di ordine pubblico affidate sovente a misure di polizia. Queste ultime, se costituirono una sorta di volto oscuro del garantismo liberale, come evidenziato da John Davies nel suo pionieristico studio, erano destinate a diventare uno strumento essenziale per affrontare la prima sfida fronteggiata dall'Italia unita, il grande brigantaggio.

Laura Di Fiore

Stefano Bottoni, *Orbán. Un despota in Europa*, Roma, Salerno, 303 pp., € 19,00

Victor Orbán dal 2010 premier ungherese (dopo una prima esperienza di potere maturata tra il 1998 e il 2002) assieme a Vladimir Putin, appare a molti osservatori la punta avanzata di un esperimento antiliberale e *tout court* antidemocratico destinato a mettere sempre più salde radici in Europa e che tenta di attuare un profondo cambiamento di prospettiva nella politica e nella società europee. Stefano Bottoni, storico dell'Europa orientale che ha lavorato per molti anni in Ungheria, fornisce al pubblico italiano una biografia essenziale per tentare di comprendere il carattere politico e la portata di questo novello uomo forte della politica est-europea. È bene, intanto, precisare che l'opera di Bottoni non è un *instant book* scritto sull'onda dell'interesse suscitato dal leader magiaro, ma una solida ricerca costruita con rigore e abilità e basata su una quantità notevole di fonti inedite ed edite. Dunque l'analisi della parabola di Victor Orbán, nelle pagine di Bottoni, coincide e si interseca virtuosamente con quella dell'Ungheria del tardo socialismo reale e, soprattutto, degli anni complicati della transizione verso la democrazia parlamentare e l'economia di mercato fino ad arrivare ai nostri giorni.

Giustamente, l'a. precisa come una maggiore comprensione del fenomeno orbániano si può avere se si inquadra il personaggio e la sua formazione politico-culturale quale prodotto dell'ascensore sociale dell'ultima fase dell'Ungheria kádáriana e, al tempo stesso, di fermo oppositore di quel regime negli anni del tramonto del socialismo reale. Il discredito dei socialisti – eredi diretti del vecchio Partito comunista e a lungo al potere, sia pur a fasi alterne, fino al 2010 – le enormi difficoltà in cui la crisi del 2008 gettò l'Ungheria furono per Orbán l'occasione propizia per una rivoluzione nella gestione del potere. Infatti, da un lato il premier ungherese ha fatto in modo di infiltrare uomini a lui vicini in tutti i gangli vitali delle istituzioni ungheresi creando una fitta e opaca trama di interessi convergenti e complicità, dall'altro il controllo pressoché totale dei mezzi di comunicazione e i favori della stampa straniera di orientamento populista e sovranista hanno contribuito a dipingere il suo agire – legittimandolo al contempo – come mirato a difendere i caratteri fondanti e gli interessi della nazione magiara contro le culture dominanti progressiste e l'azione tanto di organizzazioni sovranazionali come l'Ue quanto delle aggressive multinazionali. L'a. dimostra i limiti di quella politica (per molti versi simili a quelli palesati da Putin in Russia) incapace nel complesso di attendere a una profonda trasformazione in senso moderno e dinamico delle strutture portanti e della società del paese danubiano. Tuttavia, la mancanza di una reale alternativa interna e un certo egoistico *appeasement* da parte di troppi attori esterni (Germania *in primis*) hanno contribuito a lasciare Orbán al suo posto rafforzandone anzi la leadership e rinfocolandone la leggenda di paladino di valori tradizionali che, dentro e fuori l'Ungheria, ognuno può declinare secondo le proprie convenienze e sensibilità.

Alberto Basciani

Maud Anne Bracke, *La nuova politica delle donne. Il femminismo in Italia, 1968-1983*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 352 pp., € 24,00 (ed. or. New York, Routledge, 2014, traduzione di Enrica Capusotti)

Denso concettualmente e storicamente, e purtroppo tardivamente tradotto, il volume individua nel femminismo un movimento sociale che ridefinì concezioni, pratiche e spazi della politica. Quello italiano, in particolare, seppe crescere da una pluralità di piccoli gruppi a movimento di massa, con ricadute sociali e politiche immediate, a riprova che gli anni '70 non furono affatto solo di piombo. Diversificato al proprio interno, plasmato dalle peculiarità della storia nazionale, ma aperto a varie influenze internazionali, pose al centro della propria mobilitazione la lotta contro il potere patriarcale, la violenza sessuale e la discriminazione nell'accesso al lavoro e all'educazione. Contrariamente a quanto sovente consolidato nella memoria, la pratica femminista incrociò dimensione esistenziale e dimensione sociale, ad un tempo assumendo una dirompente valenza politica, che – in un'analisi di medio periodo – appare dispiegarsi, non a caso, nei «lunghi anni Settanta». Reinnesco dalla mobilitazione generazionale e antiautoritaria del '68 e più in generale dalla lunga crisi della rappresentanza politica, il femminismo si strutturò nel confronto e l'interazione con le altre soggettività protagoniste di quel decennio, fin quando, a metà degli anni '80, subì il «contraccolpo», ovvero una reazione foriera di una nuova oppressione politica e sociale e della riappropriazione patriarcale di molti discorsi e pratiche del decennio precedente, a dimostrazione, secondo l'a., della sua limitata penetrazione nelle élite intellettuali e politico-istituzionali e dell'inadeguata capacità di far interagire eguaglianza e differenza.

Dotata di notevole consapevolezza critica – specialmente nei confronti della memorialistica e delle fonti orali –, l'a. utilizza una ricca base documentaria per interessare un dialogo tra riflessione storiografica e cultura politica femminista assai stretto, ma sempre rigoroso nel distinguere i due ambiti. Ciò le consente, inoltre, di affiancare efficacemente due piani narrativi. Uno illustra e discute i quadri, le dinamiche e le problematiche generali. L'altro, cogliendo il rilievo dei contesti locali, ma anche il loro contributo al movimento nazionale, approfondisce tre realtà esemplificative e suggestive di ricerche ulteriori: l'esperienza romana, ove prevalse, seppur mai in modo esclusivo, la politica del corpo e della salute delle donne; quella torinese, più imperniata sui temi del lavoro e l'impegno nel sindacato; quella napoletana, capace di coniugare fruttuosamente lavoro sociale e lavoro culturale. Risalta così il maturare, il contaminarsi e il dispiegarsi nel tempo e nello spazio della diversità e ricchezza di pratiche, e di parallele riflessioni, che consentirono a quello femminista di strutturarsi come un movimento plurale nelle culture e nelle organizzazioni, ma positivamente fluido e interattivo, all'interno come verso l'esterno, sorretto da un forte, perché variegato, radicamento locale, ma proprio per questo in grado di affermare una convergente, e talora imponente, presenza nazionale.

Simone Neri Serneri

Giulio Brevetti, *La patria esposta. Arte e storia nelle mostre e nei musei del Risorgimento*, Palermo, Palermo University Press, 361 pp., € 60,00

Inserendosi nel filone di studi su memorie e rappresentazioni del Risorgimento nell'Italia contemporanea, il volume si segnala per l'attenzione posta agli aspetti propriamente artistici di esposizioni e musei, una prospettiva finora trascurata o comunque non affrontata in maniera sistematica. I passaggi più importanti sono richiamati lungo un arco cronologico che spazia dalla fine dell'800 (il Padiglione storico allestito a Torino nel 1884) all'anniversario del 150° dell'unità d'Italia nel 2011. Le mostre temporanee, in particolare, sono assunte a osservatorio privilegiato per cogliere il lento processo tramite cui autori e opere si affrancano da un ruolo di mero supporto iconografico al racconto storico. L'intuizione è giusta e condivisibile, anche se esposizioni come quelle romane del 1895 e 1911 tendono talora a essere sovraccaricate di valore paradigmatico, in linea con una tesi che vede nelle mostre «la traduzione visiva più immediata e significativa di una precisa interpretazione del Risorgimento e dunque della visione storica e politica di un dato momento» (p. 8). La lettura si riaffaccia in modo più convincente per gli anni del fascismo, con riferimento alle novità introdotte nella mostra garibaldina del 1932, curata da Antonio Monti, il direttore del Museo del Risorgimento di Milano e figura di spicco della museologia storica nel ventennio.

Le pagine più interessanti sono però quelle incentrate sui decenni dell'Italia repubblicana, ai quali l'a. dedica opportunamente lo sforzo più intenso, anche sotto il profilo della ricerca documentaria. Dalle prime esposizioni del dopoguerra, passando attraverso lo snodo di Italia '61 e i centenari risorgimentali degli anni '70 e '80, lo sguardo arriva alle mostre più recenti, ideate sulla base di un più consapevole e maturo dialogo storico-artistico e culminate con le manifestazioni del 2011. Il censimento di cataloghi, interventi su giornali e riviste, numeri unici, permette di portare alla luce una produzione molto ricca, da cui emerge una variopinta e diseguale tradizione di artisti, opere d'arte, esposizioni che respirano umori, tensioni, singolarità del momento e del territorio nel quale sono ospitate.

L'impianto di sintesi del libro, che abbraccia un secolo e mezzo di storia nazionale, costringe inevitabilmente a sacrificare un confronto più articolato con le tante implicazioni politiche e culturali della presenza del Risorgimento nella vita del paese. Un'analisi temporalmente più circoscritta avrebbe giovato alla struttura del lavoro, suggerendo una migliore precisione dei contesti e un'analisi più densa delle tante fonti utilizzate. Il volume, corredato da una corposa sezione iconografica, ha comunque vari meriti: contribuendo a ricomporre lo sguardo tra la dimensione storica e quella artistica del fenomeno, solitamente analizzate in modo separato, si fonda su un vasto apparato documentario e offre numerosi elementi di riflessione sul lungo periodo, che potranno essere ripresi con ricerche mirate su specifici eventi espositivi.

Massimo Baioni

Luciano Canfora, *Il sovversivo. Concetto Marchesi e il comunismo italiano*, Bari-Roma, Laterza, 1.005 pp., € 38,00

Frutto di ricerche pluridecennali condotte dall'a., questo libro raccoglie una mole ingente di documenti, molti dei quali inediti. Si tratta di una peculiare ed eruditissima interpretazione del genere biografico: il racconto di una vita e al tempo stesso una silloge documentaria ragionata e magistralmente organizzata. Tutti i capitoli più significativi e controversi del cammino di Marchesi – si pensi al giuramento di fedeltà al fascismo e ai complessi ruoli da lui svolti durante la Resistenza – vengono illuminati attraverso il raffronto di tutte le fonti disponibili, con un'opera accuratissima di ricostruzione filologica. Le arti esegetiche tipiche dello studio della storia antica vengono applicate agli archivi della storia contemporanea: la sovrabbondanza di questi ultimi rende l'esercizio a dir poco complesso ed è rilevante come l'a. non perda mai il controllo della navigazione. Ma si potrebbero citare altre particolarità e sfide metodologiche racchiuse in questo importante lavoro. Ad esempio, come entrare nelle convinzioni più intime di un intellettuale costretto a dissimularle dinanzi alla dittatura? L'a. cerca di farlo seguendo gli itinerari dello studioso, tra scritture e riscritture della sua *Storia della letteratura latina* e di altre celebri opere. Tra le vicende dell'antica Roma e quelle dell'Italia fascista si instaura nell'officina di Marchesi un suggestivo gioco di rimandi, in cui Sallustio e Tacito paiono commentare gli sviluppi più tragici della società novecentesca, e al tempo stesso questi ultimi guidano il latinista, in quanto «è la storia vivente che alimenta la sua ricerca» (p. 241).

L'a. si propone di liberare la vita «vera» di Marchesi da «quella del mito postumo» (p. 959), creato per esigenze di partito, ma per fare questo è «costretto» a illuminarle entrambe. Tutta una serie di alterazioni e di vere e proprie invenzioni vengono individuate con perizia, rintracciandone radici e motivazioni legate alla battaglia politico-culturale. Emerge il profilo di un comunista più volte in disaccordo con i suoi compagni e pronto a tirare dritto per la propria strada quando è convinto di essere nel giusto. La sua vita viene utilizzata «come una sorta di sito geologico attraverso la cui stratigrafia ripercorrere l'intera vicenda del movimento socialista italiano» (p. 959). L'approdo è il «partito nuovo» di Togliatti, dove diventa modello e oggetto di venerazione, pur essendo la sua visione cesarista distante dalla scommessa togliattiana di radicare i comunisti nella democrazia. Uno di quei paradossi di cui la Storia non è avara e che segnano vari aspetti della parabola del Pci.

Il volume travalica comunque i confini, indicati nel titolo, del comunismo italiano: è anche un viaggio nella storia della cultura italiana, nella condizione degli intellettuali sotto il fascismo, nel turbine della guerra totale, nella difficile ricostruzione in cui il peso degli apparati e delle pratiche della dittatura ancora ben si avverte. Il «sito geologico» appare insomma dipanarsi in molteplici gallerie: in tutte la figura di Marchesi ha lasciato segni duraturi.

Gianluca Fiocco

Massimo Capaccioli, *Luna rossa. La conquista sovietica dello spazio*, Roma, Carocci, 239 pp., € 18,00

Capaccioli è un astrofisico di fama, già ordinario a Napoli e a lungo direttore dell'Osservatorio di Capodimonte, dotato inoltre di un interesse per le discipline umanistiche ormai non comune per uno specialista delle scienze «dure». Queste caratteristiche, insieme ai solidi contatti con il mondo accademico russo e ucraino, sono alla base della scelta di celebrare il cinquantesimo anniversario dello sbarco sulla Luna con un'opera di divulgazione scientifica incentrata sugli anni del primato sovietico nelle esplorazioni spaziali. In realtà, il libro presenta un affresco più ampio, con una prima parte dedicata a tracciare una sorta di «preistoria» dell'astronautica attraverso animate biografie di noti personaggi, da K. E. Cholkovskij a W. Von Braun passando per R. Goddard, e un ultimo capitolo dedicato al «sorpasso» americano.

Il volume si legge con genuino piacere e offre una ricca messe di utili informazioni a chi intenda avvicinarsi a questi argomenti, presentando anche una vasta bibliografia di fonti primarie pubblicate e fonti secondarie – sostanzialmente in inglese e italiano – corredata da utili commenti orientativi dell'a. Complessivamente, l'aspetto più importante che mi pare emerga è un'analisi più sfumata del perché il vantaggio sovietico nella corsa allo spazio sia stato eroso così in fretta. Generalmente individuato in un'oggettiva maggiore capacità americana di mobilitare risorse, aspetto che anche Capaccioli riconosce, in questo libro si dà maggiore rilevanza al fattore umano, sia per la morte di Sergej P. Korolëv (che aveva guidato con ferrea presa il programma spaziale sovietico) nel momento cruciale della competizione, sia per la mancanza di una strategia complessiva coerente, essendo – al contrario – quest'ultima funestata da rivalità d'apparato e personali. Allo stesso modo, il successo americano non andrebbe ricondotto semplicemente a un *hardware* superiore, ma alla coerenza del percorso, volto a una semplificazione delle procedure e a un accumulo ordinato, incrementale di esperienze.

L'aspetto meno soddisfacente del volume riguarda la contestualizzazione storica, forse anche a causa di una revisione linguistica del testo intesa a renderlo più efficace sul piano comunicativo, a scapito purtroppo della precisione. Leggiamo dunque che nel 1934 Hitler «assunse su di sé la carica di Führer e di cancelliere» (p. 61), che Trockij era un «moderato» (p. 33) o che Patto Atlantico e Nato sono la stessa cosa (p. 102). Vi è inoltre una tendenza alla stereotipizzazione, per cui Francia e Regno Unito sono «avide come sempre» (p. 42), i russi «amano molto le medaglie» (p. 88) e «yankee» viene impiegato come sinonimo di «americani», fino a sfociare in toni pseudo-spengleriani quando si afferma che la maturità culturale di una civiltà arriva solo al momento del suo tramonto (p. 80). A ciò si aggiunga il reiterato ricorso al destino come categoria analitica. Il libro, insomma, resta utile sul piano informativo, ma deficitario in quanto a capacità di inserire una vicenda così importante all'interno del più vasto divenire storico.

Mauro Elli

Carlo Carbone, *Gli italiani in Congo. Migranti, mercenari, imprenditori nel Novecento*, Milano, FrancoAngeli, 268 pp., € 32,00

«Questo libro non si occupa dell'insieme indifferenziato dell'emigrazione italiana in Congo ma del gruppo più ristretto e, in linea di massima, culturalmente e/o socialmente più elevato, di espatriati che hanno lasciato memorie scritte della loro esperienza congolese» (p. 18). È l'a. stesso a fornire, in una nota, un'indicazione essenziale sull'oggetto della ricerca, almeno della prima parte: l'analisi e la comparazione degli scritti di italiani tornati dal Congo. Un fenomeno, quello degli italiani in Congo, poco noto ma consistente, se è vero che i nostri connazionali rappresentavano nel 1905 la seconda nazionalità europea presente nel paese dopo la belga. Furono quindi testimoni dei massacri dell'epoca leopoldina, quel ventennio in cui la sconfinata terra dal *Cuore di tenebra* (J. Conrad), ribattezzata Stato Indipendente del Congo (Eic), fu non già colonia ma possedimento privato del sovrano belga: «Una colossale impresa privata che opera sotto la copertura di un Capo di Stato» (p. 33). Gli italiani – sempre, comunque, meno di mille unità – erano «piccoli o medioborghesi, titolari di diplomi di scuole pubbliche o di lauree» (p. 31), modello di «quel tipo di borghese europeo che aveva individuato nell'Africa un luogo, al contempo, di liberazione personale e di promozione della cosiddetta Civiltà» (p. 39).

L'a. mette in risalto l'iniziale riprovazione degli italiani di fronte a metodi coloniali che sarebbero stati denunciati a livello internazionale come atrocità e crimini, e la successiva assuefazione ad essi, ritenuti indispensabili per realizzare infrastrutture e cambiare i caratteri dei congolesi, descritti – con poche eccezioni – con espressioni impregnate di razzismo e disprezzo. Né sfuggivano agli italiani gli effetti genocidari del sistema di lavoro obbligatorio, adottato ad esempio per la costruzione della ferrovia Matadi-Léopoldville. Come scrisse il veterinario Cavalli «lo spettacolo di migliaia di portatori gementi sotto il peso delle casse e marcianti in fila indiana verso l'interno... Tutta questa gente si estinse logorata dalle fatiche e dall'alcool che le si dava in pagamento del servizio prestato... Fu una vera distruzione sistematica della razza, ma disgraziatamente necessaria» (p. 39).

Nella seconda parte del volume si raccontano gli anni turbolenti successivi all'indipendenza, per collocare il fenomeno dei mercenari italiani e delle loro motivazioni, e per approfondire l'*affaire* Kindu: l'assassinio dei 13 aviatori italiani impegnati nella missione Onu, un evento tragico la cui ricostruzione ufficiale ha da subito mostrato crepe evidenti. Infine, l'epoca di Mobutu e della cooperazione italiana, con la lente di ingrandimento puntata sulla colossale opera della centrale idroelettrica di Inga, potenzialmente in grado di produrre energia per buona parte dell'Africa subsahariana, caso esemplare di «imperialismo tecnologico» (p. 215). Attraverso l'angolatura della presenza italiana Carbone mostra come, dietro i cambiamenti epocali che si susseguono, le forme di sfruttamento e asservimento di beni e persone, mutando le forme, restino costanti e pesanti.

Stefano Picciaredda

Paolo Casini, *Ritratti del Novecento. Bottai, Spirito, Pellizzi, Soffici e un autoritratto*, Roma, Carocci, 174 pp., € 19,00

I quattro brevi ma densi profili di importanti esponenti della politica e della cultura fascista, letti attraverso i ricordi personali di un intellettuale di spicco della scienza filosofica del secondo dopoguerra, dialogano con l'ultima parte del volume che raccoglie le memorie di Paolo Casini. Assai indagati dalla storiografia sul ventennio e al centro del dibattito su corporativismo, fascismo di sinistra, fascismo critico e fronda giovanile, i personaggi hanno in comune la diretta familiarità con l'a., figlio di quel Gherardo Casini che collaborò alle riviste di Bottai ed ebbe un ruolo di spicco nel Ministero della Cultura Popolare. I temi suggestivi sono numerosi: il rapporto fra cultura e regime; gli effetti della pedagogia fascista sull'infanzia e la gioventù; il rapporto fra scuola cattolica e di Stato nei tardi anni '30; il riposizionamento degli ex-fascisti nel dopoguerra; l'ambiente accademico italiano fra continuità e rottura prima e dopo il crollo del regime fra le culture liberale, fascista e marxista.

Molti di questi temi sono affrontati nell'ultima parte del volume che ripercorre la vita di Casini, classe 1932, in una scuola e una famiglia fasciste. Le date sono importanti e l'esordio della formazione scolastica dell'a. si svolge alla fine di quegli anni '30 dove bellicismo, senso della crisi, radicalizzazione politica e prese di distanza caratterizzano l'ambiente romano d'élite vissuto dal figlio di un esponente della classe dirigente fascista. Fra le suggestioni proposte dall'a. si trova la descrizione di un germanesimo che entra nella pedagogia delle famiglie del potere fascista, attraverso lo studio della lingua della nazione alleata, ma anche l'incontro con quei docenti «sopravvissuti in disparte all'invadenza della "cultura fascista" [che testimoniavano] le ultime tracce di un'eredità prefascista» (p. 127). Questo è un aspetto importante nella lettura proposta da Casini che ci illustra gli snodi attraverso i quali sia stata possibile la sua formazione se non immune dalle suggestioni del fascismo, almeno sufficientemente smagata e lontana da facili definizioni.

Dei quattro profili proposti segnalo soprattutto la profondità del caso Spirito, frutto di una diretta conoscenza mediata dallo specialismo di una cultura filosofica che ci restituisce il dibattito disciplinare a partire dal magistero e dalle scelte politiche di Gentile. I profili dei personaggi non sono quindi soltanto frutto della loro familiarità con l'a.: in realtà Casini propone ricerca e documentazione storiografica in conseguenza di scelte interpretative che pertanto espongono il volume alla legittimità del giudizio degli addetti ai lavori. È quindi frutto delle convinzioni dell'a. considerare la politica antisemita del fascismo un adeguamento al nazismo, come pure, relativamente a Bottai, limitarsi a citare il passo del suo diario in cui questi manifesta imbarazzo per quella legislazione di cui fu responsabile (p. 30). Un po' poco per il ministro che introdusse uno stillicidio di norme atte a rendere un tormento la vita di studenti e docenti, italiani e stranieri.

Simone Duranti

Adriana Castagnoli, *Il lungo addio. La fine dell'alleanza tra Europa e Stati Uniti*, Bari-Roma, Laterza, 176 pp., € 18,00

Cosa ne è stato dell'alleanza tra Europa e Stati Uniti, fattore chiave per lo sviluppo politico ed economico del Vecchio continente a partire dalla fine del secondo conflitto mondiale? È questo il grande interrogativo a cui prova a rispondere il volume. L'a., in quattro capitoli, ripercorre gli eventi, intrecciando la narrazione da un lato con la storia delle idee – in particolare con la pubblicistica americana degli ultimi due decenni – e dall'altro con una focalizzazione sui risvolti economici dei rapporti transatlantici. Complessivamente, il *lungo addio* evocato dal titolo del libro non è ricondotto a una spiegazione monocausale, ma viene illustrato nei suoi molteplici aspetti.

Punto di partenza è la caduta dei regimi comunisti in Europa orientale. L'avanzamento dei progetti di integrazione continentale dimostrò subito di accentuare, e non attenuare, le preoccupazioni e i risentimenti statunitensi: fu chiaro, infatti, che l'orizzonte di un'Europa forte alimentava «lo scontento dei cittadini americani circa i costi dell'alleanza militare e del ruolo politico di guardiano del mondo» del loro paese (p. 16). Nell'era Clinton, pur nella celebrazione dell'inizio di una nuova fase di collaborazione transatlantica, ben presto non mancarono motivi di attrito: dalla gestione della crisi nei Balcani alle tensioni commerciali innescate dalla globalizzazione. Di fronte al mercato unificato europeo, gli Stati Uniti, più che il *free trade*, iniziarono significativamente a chiedere il *fair trade* (p. 36).

Il più fragoroso «strappo atlantico» fu, comunque, quello del 2001, che Castagnoli descrive come «anno di rottura e di non ritorno» (p. 150). In effetti, la risposta unilateralista agli attentati terroristici, con il rilancio neoconservatore dell'eccezionalismo statunitense, rese esplicite le contraddizioni latenti nei rapporti transatlantici, in precedenza «mitigate dalla divisione del mondo in blocchi» (p. 36). In seguito alla crisi finanziaria globale del 2007-2008, una crisi di origine americana – osserva l'a. – di cui, però, gli Stati Uniti non riconobbero le proprie responsabilità, l'avvento di Barack Obama alla Casa Bianca alimentò speranze di riavvicinamento. Alla prova dei fatti, tuttavia, pur a fronte di un rilevante cambiamento di stile politico nelle relazioni euroamericane, i motivi profondi di contrasto non scomparvero.

Il volume giunge, così, al recente trionfo del populismo sovranista. Fattori comuni alle due sponde dell'Atlantico, almeno in parte alimentati dai risentimenti nei confronti delle élite di fronte alla lenta ripresa dell'economia, hanno prodotto da un lato l'*America First* di Donald Trump e dall'altro la progressiva «disarticolazione» dell'Europa. Da un lato, il miliardario newyorkese ha ottenuto consensi tra coloro che temevano, per molti versi, un'eccessiva «europeizzazione» degli Stati Uniti (p. 98); dall'altro, gli europei, dividendosi e mettendo a repentaglio le direttrici comuni, hanno reso più difficile, secondo l'a., il rafforzamento dell'Ue quale superpotenza in grado di riequilibrare sia l'unilateralismo trumpiano, sia le ambizioni egemoniche della Cina.

Giovanni Borgognone

Annalisa Cegna, Natascia Mattucci, Alessio Ponzio (a cura di), *La prostituzione nell'Italia contemporanea. Tra storia, politiche e diritti*, Macerata, Eum, 144 pp., € 14,00

Si tratta di un agile volume che riunisce gli interventi di due giornate di studio, organizzate dall'Istituto storico e dall'Università di Macerata sul tema della prostituzione e del *sex work* in Italia tra '800 e '900. Un prisma funzionale a leggere una serie di fenomeni complessi della contemporaneità, che le autrici e gli autori affrontano da angolazioni anche disciplinari diverse.

Laura Savelli dà conto di come il primo femminismo italiano, a cavallo tra '800 e '900, trovi nella campagna abolizionista della prostituzione regolamentata un momento fondativo, nel quadro di una rivendicazione più ampia dei diritti delle donne che include il suffragio. Delle prostitute internate nel corso del secondo conflitto mondiale, straniera ma anche italiana, si occupa poi Annalisa Cegna, sulla scorta di fonti archivistiche dense e promettenti.

A proiettarci nel secondo dopoguerra sono due saggi che giocano entrambi, in modo originale, sul confronto tra gli anni '50 e i nostri giorni. Così Emanuela Abbatecola rilegge le celebri lettere, indirizzate a Lina Merlin dalle «case chiuse», alla luce dei materiali raccolti nell'ambito di un progetto europeo di contrasto alla tratta e al turismo sessuale. Giorgia Serughetti, invece, mette a confronto i temi del dibattito che prepara la legge Merlin con i disegni di legge che, tra 2013 e 2018, intendono riformarla. Una polarizzazione tra l'immagine della prostituta come donna pericolosa da un lato e, dall'altro, come vittima da salvare, emerge qui quale tratto persistente. Del resto nel suo contributo Natascia Mattucci, filosofa del diritto, mostra la difficoltà, nello stesso dibattito femminista, di riconoscere i possibili margini di una scelta individuale senza per questo minimizzare le condizioni costrittive che possono dettarla. Un tema, quello del consenso e della proprietà di sé che solleva questioni evidentemente pregiudiziali anche rispetto alle politiche di intervento.

Di prostituzione maschile omosessuale trattano infine due saggi. L'uno, di Alessio Ponzio, letterato, che si concentra sulla rappresentazione del fenomeno in alcuni romanzi degli anni '50 e '60; testi utilizzati come fonte sulla «realtà» nel presupposto che gli autori descrivano un ambiente a loro ben noto, con inferenze dell'a. a volte problematiche. L'altro saggio, di Cirio Rinaldi, sociologo della devianza, presenta una ricerca sul campo nell'ambito del *sex work* maschile, con protagonisti giovani siciliani e stranieri. La questione che l'a. pone è di grande interesse per gli studi sulla maschilità: i soggetti che osserva, infatti, agiscono una serie di «coreografie identitarie» (p. 96) per affermare la propria virilità e neutralizzare così le etichette stigmatizzanti che possono derivare loro dal rapporto con i clienti. Il loro, in altri termini, è un deviare restando nella norma della maschilità egemone.

Le piste di ricerca che attraversano il volume sono dunque molte e invitano senz'altro ad ulteriori ricerche.

Domenico Rizzo

Raffaella Cinquanta, *Francesco Rossolillo e la battaglia per gli Stati Uniti d'Europa*, Milano, Unicopli, 305 pp., € 22,00

Il libro ha l'obiettivo di ricostruire la biografia politica di Francesco Rossolillo, fornendo al contempo un apporto alla storiografia sul Movimento federalista europeo (Mfe), e in particolare di una delle sue sedi più attive, quella di Pavia. Rossolillo fu infatti uno tra i più attivi federalisti pavesi e l'a. ne ricostruisce l'azione politica dal 1957, quando divenne segretario della Gioventù federalista pavese, fino alla presidenza, prima effettiva e poi onoraria, dell'Unione dei federalisti europei (Ufe), dal 1990. L'arco temporale della sua attività politica permette all'a. di contestualizzare la sua azione al processo di integrazione europea e alla complessa interazione tra il federalismo e l'azione delle Comunità europee. L'analisi, sia tematica che cronologica, è volta a restituire alla storiografia una figura rilevante per il federalismo europeo e, al contempo, ad arricchire lo studio dell'azione teorica e politica svolta dagli attori e dai movimenti per l'unità europea.

Il volume prende avvio dall'inizio del processo di integrazione europea dopo la seconda guerra mondiale, soffermandosi sulla nascita del Mfe, che ebbe un ruolo rilevante nelle vicende che portarono alla proposta delle prime comunità europee. Se il ruolo di Altiero Spinelli fu fondamentale nel trasformare l'obiettivo della Federazione europea da una generica aspirazione utopista ad azione politica, Mario Albertini ebbe il merito di concentrare l'azione sull'autonomia politica e l'apporto teorico. E proprio intorno ad Albertini si organizzò un gruppo molto attivo di giovani federalisti pavesi del collegio Ghisleri, che guardavano alla fondazione degli Stati uniti d'Europa come il risultato di una rivoluzione di cultura politica e l'avvio di una nuova fase progressiva della storia dell'uomo. Essi produssero cambiamenti teorici rilevanti, tanto da portarli ad assumere ruoli dirigenziali nell'organizzazione sia a livello nazionale che sovranazionale e a considerarsi l'avanguardia che avrebbe dovuto condurre il popolo europeo a prendere coscienza del proprio potere costituente. Il federalismo divenne una vera e propria dottrina politica che, attraverso la categoria della sovranazionalità, puntava alla realizzazione della pace su scala globale, attraverso la democratizzazione delle relazioni tra Stati.

L'a. ci ricorda che «nella retriva vacuità della politica europea odierna» (p. 28) l'opera di Rossolillo e degli altri federalisti era volta alla realizzazione della «pace perpetua» per quei popoli che ormai da tempo costituivano una «comunità di destino». Rossolillo ebbe un ruolo importante sia come mediatore e divulgatore delle linee politiche del federalismo europeo, che come attivista politico a capo di alcune battaglie importanti quali l'elezione diretta del Parlamento europeo, il progetto Spinelli e la proposta del nucleo federale. Particolarmente rilevante fu anche il suo apporto teorico-culturale, volto ad approfondire il pensiero di Albertini, racchiuso nei suoi molti interventi sulla rivista pavese «Il Federalista».

Giuliana Laschi

Alex Cittadella, *Breve storia delle Alpi tra clima e meteorologia*, Milano, FrancoAngeli, 230 pp., € 29,00

L'arco alpino, con le sue quote elevate e di conseguenza soggette a basse temperature medie, alla presenza di ghiacciai e a lunghi innevamenti, ha costituito una sfida costante per i gruppi umani. L'utilizzo delle sue risorse è stata una posta in gioco vitale sin dal Paleolitico, cui via via si sono aggiunte anche quelle del popolamento stabile, dell'attraversamento e del controllo militare. Questa non è stata tuttavia una storia di conquista progressiva e lineare, ma ha avuto un andamento oscillatorio dipendente tanto dalle congiunture economiche e demografiche quanto dalle variazioni di lunga durata del clima. Di tutto ciò, l'a. ha tentato un'ambiziosa sintesi, che prova a dare conto dell'interazione tra caratteri fisici dell'area, utilizzo del territorio, evoluzione del clima e percezione/costruzione del clima medesimo nell'arco alpino tra Antichità e inizio del '900. Lo sforzo è stato soprattutto quello di mettere in prospettiva quattro temi: il modo in cui le oscillazioni climatiche hanno plasmato e modificato l'ambiente alpino, l'influenza che tali oscillazioni hanno esercitato sui gruppi umani che abitavano le Alpi o comunque le utilizzavano, il modo in cui si sono evolute la percezione e la costruzione cognitiva del clima alpino e le risposte sociali date ai cambiamenti indotti dalle oscillazioni climatiche.

Pur essendo temi che si illuminano necessariamente a vicenda, per indagarli è necessario far ricorso a competenze, metodologie e bibliografie diverse e spesso distanti tra loro e ciò rende ancor più meritevole lo sforzo compiuto, tanto più se si considera l'ottica di lunghissimo periodo adottata. In realtà il testo si impenna soprattutto attorno a tornanti cronologici interni agli ultimi quattro secoli: la scoperta seicentesca delle Alpi, le indagini degli illuministi ormai basate su strumentazioni tecniche e metodologie scientifiche avanzate, la ridefinizione geostrategica e militare del territorio caratteristica degli anni napoleonici e poi della Restaurazione, la ricerca sistematica di età positivistica nella quale inizia a giocare un ruolo importante anche l'associazionismo alpinistico e infine l'epoca della Grande guerra, in cui le Alpi divennero un tragico quanto formidabile laboratorio militare, sociale, scientifico e culturale. Se la formazione dell'a. provoca un certo sbilanciamento verso la storia della meteorologia rispetto agli altri ambiti presi in considerazione, egli stesso avverte che non ha voluto fornire «un percorso storico esaustivo, che richiederebbe ben altri spazi di scrittura e impegno di lettura, bensì una serie di spunti volti a proporre dei mirati temi di indagine» (p. 8). Ciononostante, il libro rappresenta un generoso, corretto e fertile tentativo di «vedere insieme» fenomeni e processi diversi che sono stati storicamente e restano ancor oggi intimamente connessi, cercando oltretutto di considerarli nella lunga durata mentre al tempo stesso per diversi di essi vengono offerti approfondimenti e interpretazioni originali e di grande interesse.

Luigi Piccioni

Filippo Colombara, *Raccontare l'impero. Una storia orale della conquista d'Etiopia (1935-1941)*, Milano-Udine, Mimesis, 328 pp., € 26,00

Con questo volume l'a. si addentra su un terreno poco battuto: la guerra d'Etiopia raccontata dalla viva voce degli italiani che la combatterono. Se memorialistica, diaristica e raccolte epistolari sono state ampiamente studiate, la fonte orale – pure utilizzata dai pionieristici studi di Del Boca – ha ricevuto meno attenzione storiografica. Tra gli anni '80 e '90, periodo in cui l'a. effettuò le interviste che qui presenta, furono pubblicate le poche raccolte di fonti orali sul colonialismo italiano. Rispetto ai predecessori, il volume si distingue innanzitutto metodologicamente, situandosi nel solco della tradizione italiana di storia orale. Il risultato si presenta come la più ampia e organica ricerca orale sull'impero fascista, efficacemente strutturata per temi: i primi due capitoli sono dedicati agli aspetti più propriamente militari; il terzo alla percezione dell'altro da sé; l'ultimo al lavoro nell'Etiopia conquistata, alla guerra mondiale e alle vicende successive.

Dalle voci dei reduci emergono alcuni elementi interessanti. In linea generale, a fronte di una memorialistica che ha visto poco protagonisti i soldati semplici, abbiamo qui la prospettiva di militari di truppa, per lo più di estrazione operaia. Certo, lo sguardo è sempre quello dei militari, unica categoria intervistata, e resta il rammarico di immaginare quanto più ricca sarebbe stata una storia orale che avesse coinvolto anche donne, impiegati, funzionari, bottegai. Se in parte le testimonianze aggiungono ulteriori elementi a temi noti, come le privazioni della vita militare o la fascinazione per i paesaggi esotici, rilevante è la testimonianza su argomenti passati finora sottotraccia, come l'importanza di essere concittadini all'interno di «una socialità impregnata di campanilismo» (p. 112), o su eventi che la memorialistica italiana ha sovente sorvolato, come l'utilizzo di aggressivi chimici (pp. 154-164). Particolarmente interessante è lo sguardo sul mondo etiopico e sulla quotidianità coloniale, anche nei suoi aspetti più minuti. Assai utili infine le pagine sulle vicende, fin qui poco raccontate, del rientro in Italia nella seconda metà degli anni '40 (pp. 283-286), così come la narrazione del periodo post-coloniale ricavata da più recenti interviste alla successiva generazione di italo-africani.

Dal punto di vista interpretativo, il volume presenta limiti evidenti: la bibliografia è contenuta, richiamata in nota con molta parsimonia, e quasi mai utilizzata per avviare una riflessione critica su quanto emerge dalle fonti. Conseguentemente, si procede più con passo narrativo che attraverso la discussione di nodi problematici. Risulta evidente, ad esempio, nei capitoli dedicati a temi come il rapporto tra razza e genere, oggetto di significativa attenzione (pp. 217-236) senza tuttavia misurarsi adeguatamente con l'abbondante letteratura sul tema. Resta l'indubbia utilità di una raccolta di fonti orali per molti versi straordinaria, prezioso (anche perché non replicabile, per ovvie ragioni anagrafiche) contributo alla conoscenza dell'impero visto dai soldati di Mussolini.

Emanuele Ertola

Luigi Compagna, *Una certa idea di Repubblica. Da Gambetta a Clemenceau*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 234 pp., € 14,00

Il volume di Luigi Compagna si inserisce in un dibattito storiografico sulla continuità/discontinuità del sistema istituzionale e politico della V Repubblica francese con le repubbliche precedenti (essenzialmente con la III, che per la sua capacità di durare è assunta a modello del repubblicanesimo francese). È un dibattito che nacque con la stessa V Repubblica, per il chiaro tentativo del gollismo – peraltro in gran parte riuscito – di legittimare le nuove istituzioni attraverso la continuità con la *République* e l'intento di incarnare la *nation*.

Da un lato, l'a. intende sfuggire alla lettura di una storia di Francia predestinata all'incoronazione di De Gaulle e intende rivalutare l'identità della III Repubblica come «Repubblica del Parlamento», ossia del dibattito e del compromesso, capace di creare nei decenni «quel substrato di libertà, di laicità, di protezione sociale che ha ispirato in Francia diverse tradizioni politiche» (p. 185). Dall'altro, egli spiega come la figura di Clemenceau e la sua azione istituzionale durante la Grande guerra siano stati un riferimento imprescindibile per De Gaulle, mostrando non solo le discontinuità, ma anche i fili che legarono biografie e concezioni istituzionali del «Tigre» e di De Gaulle.

Il primo capitolo ripercorre l'intera vicenda della III Repubblica attraverso una rapida panoramica delle figure politiche più significative, sulla scorta delle interpretazioni date da Aldo Garosci nella sua *Storia della Francia moderna, 1870-1946* (1947), per concludere come la III Repubblica avesse compiuto una netta scelta in favore di un presidente arbitro, garante di libertà in una Repubblica parlamentare e garante dei parlamentari (p. 27).

Lo sviluppo istituzionale e politico della III Repubblica fu, però, tutt'altro che lineare. Lo dimostrò la vicenda di Boulanger, il leader nazionalista che univa *revanche* e antiparlamentarismo, cui sono dedicati i due capitoli successivi. Attraverso affreschi delle biografie politiche dei protagonisti, l'a. ricostruisce gli episodi salienti della battaglia dei repubblicani contro ogni forma e spettro del potere personale e contro ogni lascito monarchico, come le prerogative giuridiche del potere esecutivo.

I capitoli centrali sono dedicati alle due figure protagoniste Gambetta e Clemenceau. Dal 1917, quest'ultimo fu il protagonista del rafforzamento dell'autorità della presidenza del Consiglio sui ministri e della razionalizzazione del lavoro del governo, ma sempre intendendo quest'ultimo al servizio della democrazia. Sulla scorta degli studi di Nicolas Roussellier, Compagna sottolinea l'importanza dell'emergenza bellica nel far evolvere la pratica istituzionale e nel reintegrare il *fait militaire* nelle istituzioni repubblicane. Il pragmatismo del Tigre finì per rafforzare la Repubblica e, allo stesso tempo, si pose sul percorso verso la *démocratie exécutive* nella versione golliana (p. 188). Il volume si chiude con una celebrazione di Clemenceau, vera figura di prua del repubblicanesimo patriota, mai solcato da tentazioni plebiscitarie o antiparlamentari.

Lucia Bonfreschi

Flavio Giovanni Conti, Alan R. Perry, *Prigionieri di guerra italiani in Pennsylvania. 1944-1945*, Bologna, il Mulino, 2018, 371 pp., € 30,00 (ed. or. Madison, NJ, Farleigh Dickinson University Press, 2016, traduzione di Flavio Giovanni Conti)

Il volume fornisce una ricostruzione delle vicende degli oltre 1.200 prigionieri di guerra italiani che, negli ultimi due anni del secondo conflitto mondiale, si trovarono ad essere impiegati presso il deposito militare di Letterkenny, in Pennsylvania, sulla costa orientale degli Stati Uniti. Si tratta di un testo scritto prima in inglese e poi tradotto in italiano, frutto del lavoro svolto a quattro mani da Flavio Giovanni Conti e Alan R. Perry. Conti è già noto al pubblico per due importanti ricerche: la prima relativa alla prigionia di guerra italiana nel 1940-1945 in mano alleata e una specifica sui prigionieri detenuti negli Stati Uniti. Perry, invece, è un docente di letteratura italiana presso il Gettysburg College. I due studiosi, grazie alla spinta di un'associazione che promuove la memoria dell'esperienza dei prigionieri di Letterkenny, hanno svolto un'ampia ricerca, arricchita da una considerevole base documentaria costituita dai carteggi e dalle testimonianze fornite da familiari e reduci ancora in vita e dalla possibilità di accesso ai fascicoli degli stessi prigionieri custoditi negli archivi di deposito del Ministero della Difesa italiano.

Pur non mancando pagine di contestualizzazione relative alle complesse traversie dei prigionieri di guerra italiani arrivati negli Stati Uniti, l'attenzione principale del volume è dedicata alla vicenda dei singoli prigionieri nel deposito militare e alla loro vita quotidiana. Sono messe in risalto soprattutto le relazioni che i prigionieri riuscirono a stabilire con la popolazione locale, in particolare con le comunità italoamericane, e l'assistenza fornita dalla Chiesa cattolica. Chi ha già familiarità con l'argomento sa bene che il trattamento di questi soldati italiani finiti in Nord America fu incomparabilmente migliore da un punto di vista materiale, rispetto ad altre esperienze di prigionia. Ancor di più fu nel caso dei prigionieri che, dopo l'armistizio e la dichiarazione di cobelligeranza del Regno del Sud, decisero di aderire al programma di cooperazione promosso dalle autorità militari a stelle e strisce. Il programma, in deroga alla Convenzione di Ginevra, ne consentiva l'impiego in attività direttamente legate allo sforzo bellico statunitense, garantendo agli italiani ulteriori tutele e miglioramenti nel trattamento, oltre che un certo grado di libertà personale. Questa fu la sorte dei prigionieri di Letterkenny, organizzati nel 321° battaglione delle Italian Service Units. A molti di essi pesava la distanza dall'Italia e dalle proprie famiglie di origine, ma – leggendo il volume – i drammi, le scelte e le sofferenze di una penisola attraversata dalla guerra sono molto lontani dal vissuto dei «cooperatori». I ricordi e le memorie di questo gruppo di italiani restituiscono un'immagine senza dubbio favorevole di questa esperienza che, nel suo piccolo, ha contribuito a cementare rapporti positivi tra la società delle due sponde dell'Atlantico dopo la fine del conflitto mondiale.

Mario De Prospro

Nicola D'Elia, *Giuseppe Bottai e la Germania nazista. I rapporti italo-tedeschi e la politica culturale fascista*, Roma, Carocci, 200 pp., € 22,00

Il volume ricostruisce in sette capitoli la posizione di Giuseppe Bottai tra la fondazione di «Critica fascista» e il crollo del regime mussoliniano. L'a. dedica molto spazio anche ai collaboratori della rivista fondata da Bottai, in particolare a Mario Da Silva – corrispondente dalla Germania – Delio Cantimori, Ugo Spirito e Giaime Pintor. Nel gruppo interno a «Critica fascista» si sviluppò una riflessione intensa e articolata, spesso anche distante da quella di Bottai, che D'Elia utilizza per comprendere i rapporti, mutevoli e complessi, tra il fascismo italiano e il nazionalsocialismo tedesco.

Bottai non era un ammiratore di quest'ultimo ma con l'andata al potere di Adolf Hitler nel 1933 l'interesse verso la Germania iniziò a crescere sia da parte della stampa fascista che dell'ambiente attorno a Bottai. Sembrava potersi concretizzare l'idea del «fascismo universale» (p. 40) che, per Bottai, significava soprattutto esportare e diffondere il modello corporativistico a lui tanto caro. In realtà, la legge tedesca sul lavoro fu molto diversa dal corporativismo fascista sollevando critiche iniziali da parte italiana. Tuttavia, con il passare del tempo i segnali di apertura verso la politica sociale del Terzo Reich si intensificarono. Ciò è anche da ricondurre alla delusione che suscitò l'attuazione dell'ordinamento corporativo in Italia che si risolse nella creazione di un sistema burocratizzato e rigorosamente subordinato allo Stato. Le corporazioni, in realtà, non ebbero mai un ruolo nevralgico nella vita economica dello Stato fascista. La nascita dell'Asse Roma-Berlino vide anche un sostegno da parte di «Critica fascista», per la quale l'alleanza era importante soprattutto «come alternativa ideologica alle democrazie occidentali e una sfida alla loro egemonia in Europa» (p. 102).

Si tratta di un libro accurato che riesce nell'intento che si è posto: offrire, attraverso «Critica fascista», uno sguardo complesso su Bottai, i suoi collaboratori e il fascismo nei confronti del nazionalsocialismo. L'unica perplessità riguarda l'insistenza dell'a. sull'avversione di Benito Mussolini all'ideologia nazionalsocialista per le sue teorie razziste e antisemite. D'Elia richiama scritti di Mussolini e l'opera, sempre molto valida, di Renzo De Felice. Tuttavia, già nel 1925 esisteva la consapevolezza nel governo fascista della necessità di dedicare un'attenzione speciale al problema della popolazione ed Ettore Livi – direttore dell'Istituto italiano di igiene, previdenza e assistenza sociale – affrontò la questione, gravida di conseguenze, dell'eugenica. Intesa come la scienza biologica che studia i fattori atti a migliorare la razza, essa diede quasi subito alla questione demografica (e poi appunto eugenetica) le «sembianze di una politica della "razza" e non di un complesso di misure blande [...] volte a un generico miglioramento demografico e medico-antropologico degli italiani» (Giorgio Israel, Pietro Nastasi, *Scienza e razza nell'Italia fascista*, Bologna, il Mulino, 1998, p. 116).

Monica Cioli

Nicola De Blasi, *Il dialetto nell'Italia unita. Storia, fortune e luoghi comuni*, Roma, Carocci, 219 pp., € 20,00

Nel primo capitolo del volume Nicola De Blasi, noto storico della lingua italiana dell'Università di Napoli Federico II, riporta la singolare affermazione pubblicata in un blog su Napoli: «chi non ricorda, fin dalle scuole, Placito di Capua? A lui [sic!] fu attribuito il primo documento in lingua italiana, ma, in realtà, si trattava proprio della lingua napoletana» (p. 21).

L'interpretazione di *Placito di Capua* come antroponimo si accompagna al disinvolto parallelismo tra l'odierno dialetto di Napoli e le condizioni linguistiche dell'area campana nel X secolo, con il quale l'antica testimonianza in volgare viene qualificata senza esitazione come primo documento della *lingua* napoletana. Il rifiuto del termine *dialetto* si deve al convincimento che con questa nozione si individui una varietà deviante della lingua italiana, così diffuso da indurre circa 75.000 volte gli utenti della rete alla superflua precisazione che una certa varietà italo-romanza, di solito la propria, «non è un dialetto», spesso aggiungendo: «ma una vera lingua». La radicale alterità tra italiano e napoletano che emerge dal passo citato dipende, invece, dalla diffusa percezione che tra la lingua e i dialetti d'Italia sussisterebbe un rapporto concorrenziale favorito da una politica culturale ostile alla «malerba dialettale», che De Blasi ridimensiona (la famigerata metafora fu utilizzata nel 1903 da un letterato, Pietro Mastri, in un suo attacco alla poesia in dialetto, già criticata da Pietro Giordani).

Proprio prendendo le mosse da questi ed altri luoghi comuni, esposti e contestati nella prima parte del volume, De Blasi procede nella seconda parte con una riflessione storica relativa alla vicenda postunitaria dei dialetti, dedicando infine la terza parte all'approfondimento critico di nuovi stereotipi promossi da internet e di tentativi di salvaguardare i dialetti da un presunto «[sic] letale abbraccio dell'italiano» (p. 178) a dir poco discutibili. Il lavoro è fruibile da un vasto pubblico di lettori, e si spera possa raggiungere anche qualche internauta convinto che le questioni storico-linguistiche e dialettologiche siano «questioncelle più o meno amene che non richiedono competenze disciplinari specifiche» (p. 23).

Nei quindici capitoli dell'opera De Blasi pone l'accento, tra l'altro, sulla preoccupazione della scuola postunitaria verso gli ibridi lingua-dialetto ai quali la dialettologia avrebbe potuto indurre, e analizza con chiarezza l'incidenza che le complesse dinamiche sociolinguistiche sopraggiunte con l'emigrazione interna dai piccoli centri e dopo il boom economico hanno avuto sulla storia e sulla fortuna dei dialetti. Questi ultimi, tuttavia, non sono scomparsi dalla comunicazione quotidiana, e soprattutto hanno trovato nuovi spazi nel teatro, nella letteratura, nel cinema, nella *fiction*, sicché «l'edificio della realtà linguistica italiana resta sempre in piedi e funzionale nelle sue parti, anche se per alcuni locali è stata modificata la "destinazione d'uso"» (p. 96).

Silvia Capotosto

Antonino De Francesco, *Tutti i volti di Marianna. Una storia delle storie della Rivoluzione francese*, Roma, Donzelli, vi-402 pp., € 34,00

A prendere alla lettera l'introduzione, il saggio vuol essere anche una risposta, critica e propositiva insieme, alla soppressione avvenuta nel 2015 del prestigioso Institut d'histoire de la Révolution française della Sorbona, fondato nel 1937, in pieno Fronte popolare, da Georges Lefebvre: tant'è che la sua prima edizione è apparsa in Francia l'anno precedente a quella italiana (cfr. *La guerre des deux cents ans. Une histoire des histoires de la Révolution française*, Paris, Perrin, 2018). Tuttavia l'intento polemico volto a ridisegnare le vicende politiche europee alla luce della riflessione condotta sul continente e oltreoceano sulla «grande rivoluzione» – proprio per ribadire la centralità dei molteplici valori di cui essa è stata incubatrice – niente toglie al fatto che il saggio rappresenti anche un'affascinante rivisitazione di molte delle culture politiche che ci hanno accompagnato nel percorso accidentato verso la democrazia.

Tutto inizia con due testi assai significativi: il *Précis de l'histoire de la Révolution française* di Rabaut Saint-Étienne del 1792, che per la prima volta afferma l'ineluttabilità dell'evento rivoluzionario fornendo a posteriori legittimità al Direttorio: il «notre histoire n'est pas notre Code», l'aforisma più celebre del costituente, sarà fin dentro alla Restaurazione il viatico con cui affermare la legittimità del 1789; le più celebri *Reflections on the Revolution in France* di due anni prima, tese ad affermare come nulla accomunasse la Gloriosa rivoluzione del 1688, caposaldo del costituzionalismo d'oltremania, a quanto stava allora avvenendo in Francia. Si avrebbe torto però a considerare questi due testi come fondativi di due specifiche culture politiche nazionali.

Il maggior pregio del volume è proprio quello di rimescolare continuamente le carte descrivendo tortuosi percorsi segnati, in ciascuna delle culture politiche europee (e in parte statunitensi), da violente condanne seguite da improvvise anamnesi nel tentativo di avvalorare le scelte politiche del presente. Difficile fornire una sintesi di un volume che dal 1790 ripercorre vicende che giungono fino a noi, e dove di volta in volta gli eventi rivoluzionari sono valse a sostenere il costituzionalismo liberale, le battaglie operaie e le insurrezioni del primo '800, le lotte di classe, le divisioni all'interno dei compositi ranghi socialisti, la rivoluzione bolscevica e insieme la sua caduta; e dove, per converso, l'ombra del suo spettro ha alimentato le innumerevoli varianti delle proposte politiche di coloro che, seguendo una prassi che origina dalla stessa rivoluzione, si situano a destra dello schieramento politico.

Se l'intento dell'a. di questo affresco densissimo di oltre due secoli di riflessioni politiche era quello di dimostrare la centralità dell'evento rivoluzionario nella comune coscienza politica fino all'altro ieri, lo scopo è raggiunto. Confortati da questa lettura, possiamo concludere che l'appannamento della politica dei nostri giorni sia anche effetto dell'abbandono di quella «nostalgia del futuro» del 1789 che ci ha accompagnato fin qui.

Francesca Sofia

Massimo De Giuseppe, Gianni La Bella, *Storia dell'America Latina contemporanea*, Bologna, il Mulino, 427 pp., € 27,00

Il titolo del volume può risultare fuorviante e comunque non lascia intravedere la natura del suo contenuto. Non si tratta, infatti, di un semplice manuale, quanto di un lungo e stimolante saggio interpretativo su una regione, l'America latina, rappresentata spesso in modo ingannevole e attraversata da mille tensioni e traumi irrisolti. Ma anche luogo di esperienze inedite che, in alcuni momenti della sua storia, hanno affascinato il resto dell'Occidente di cui essa è parte ma, allo stesso tempo, lontana e, a tratti, estranea.

Sensibili alle suggestioni della storia globale, gli aa. propongono la dimensione transnazionale come strumento di lettura di processi che hanno caratterizzato il lungo '900 latinoamericano. Una densa introduzione dà conto dei tempi e degli spazi nel loro risignificarsi a seconda degli eventi e dei processi che li segnano. Filo conduttore è il tema delle identità culturali, sociali, etniche, religiose che si intrecciano e si declinano in modo diverso a seconda dei periodi e dei singoli paesi e che aiutano a capire dinamiche politiche ed economiche altrimenti poco comprensibili.

Gli aa. prendono le mosse dall'ultimo terzo dell'800, periodo in cui tra mille tensioni e fragilità prende corpo la costruzione delle strutture dello Stato-nazione, segnata da processi di modernizzazione autoritaria e ondate migratorie europee, a loro volta legate alle trasformazioni economiche, politiche e sociali europee e statunitensi. Le pagine dedicate alla rivoluzione messicana e alla stagione dei populismi danno conto in modo convincente sia del definitivo consolidamento delle identità nazionali in alcuni paesi, sia dell'acuirsi delle fragilità statuali e della dipendenza in altri.

La parte più consistente del volume è dedicata agli scenari che si delineano a partire dalla guerra fredda. La rivoluzione castrista, le spinte rivoluzionarie che negli anni '60 dilagano in tutta la regione e i difficili tentativi di democratizzazione sono ricostruiti nel terzo capitolo. Il quarto è dedicato all'analisi delle spinte contro-rivoluzionarie, alle dittature militari e ai conflitti interni che seminano distruzione e morte in quasi tutti i paesi della regione, facendo delle violazioni di massa dei diritti umani una questione internazionale. Si ricostruiscono infine i processi di transizione politica che vedono l'affermazione di modelli neoliberali e neopopulisti, oggi in crisi. Tutti i nodi affrontati sono narrati con ritmo incalzante, mettendo in luce il groviglio dei problemi irrisolti: gli affanni modernizzatori, le disuguaglianze e l'esclusione sociale, la violenza politica e quella criminale, la questione ambientale.

Spicca nel volume la capacità degli aa. di analizzare singole questioni indicando le continuità tra un presente incerto e un passato anche molto lontano, sensibili alla genesi dei processi e alla lunga durata. Una sola notazione critica: tra i molti temi affrontati e tra gli attori storici a cui si dà visibilità, mancano riferimenti espliciti sia al ruolo delle donne nelle dinamiche analizzate, sia alle asimmetriche relazioni di genere che caratterizzano l'esercizio del potere nel subcontinente.

Maria Rosaria Stabili

Carlo De Maria, *Una famiglia anarchica. La vita dei Berneri tra affetti, impegno ed esilio nell'Europa del Novecento*, Roma, Viella, 267 pp., € 26,00

Carlo De Maria, ricercatore presso l'Università di Bologna e membro del comitato scientifico dell'Archivio Famiglia Berneri – Aurelio Chessa, ritorna su un tema da lui già ampiamente trattato altrove: le vicende dei membri della famiglia Berneri nel corso del '900 italiano ed europeo. La principale novità di questo volume risiede nella capacità dell'a. di andare oltre le singole vicende individuali per offrirci una biografia familiare che parte dagli ultimi decenni del XIX secolo e arriva fino al secondo dopoguerra. La storia della famiglia Berneri declinata sul lungo periodo si rivela la scusa per riflettere sulle vicissitudini del movimento anarchico italiano, in particolare negli anni compresi tra il primo dopoguerra e la fine degli anni '50.

I protagonisti del volume sono tre diverse generazioni dei Berneri. La prima è rappresentata dalla madre di Camillo Berneri, Adalgisa Fochi. Nata e cresciuta in una famiglia dalle solide tradizioni risorgimentali (suo padre era stato un garibaldino), Adalgisa Fochi fu scrittrice di un certo successo e insegnante. La donna, a inizio '900, si avvicinò agli ambienti del femminismo milanese. La seconda generazione su cui riflette l'a. è quella rappresentata da Camillo Berneri e dalla moglie Giovanna Caleffi. Se il primo fu tra i grandi protagonisti della lotta antifascista europea almeno fino al tragico epilogo della sua esistenza durante la Guerra civile spagnola, la seconda fu una delle protagoniste della rinascita e della riorganizzazione del movimento libertario italiano all'indomani del 1945. La terza e ultima generazione è rappresentata dalle due figlie di Camillo e Giovanna: Maria Luisa e Giliana. L'a. si concentra inevitabilmente sulla prima che, nonostante una scomparsa prematura nel 1949 ad appena 31 anni, ebbe tempo per affermarsi come una delle principali figure del movimento anarchico britannico nel corso degli anni '40. Il saggio di De Maria è diviso in due parti, ad una prima riflessione sulle biografie appena elencate ne segue una seconda incentrata sull'analisi del pensiero politico dai membri della famiglia Berneri dal quale ne emerge il carattere eterodosso rispetto alle vicende del movimento anarchico italiano ed europeo.

Questo studio appare all'apice di un ormai decennale lavoro attorno alle biografie della famiglia Berneri portato avanti dall'a. nell'ambito delle attività dall'Archivio Famiglia Berneri – Aurelio Chessa e ne rappresenta la sintesi più efficace (come accennato in apertura, De Maria aveva già avuto più volte occasione di confrontarsi con i membri della famiglia Berneri). Ci pare, infine, che il volume avrebbe tratto beneficio da un maggiore confronto con il dibattito internazionale, specialmente in lingua inglese, attorno ai temi della *network analysis* e dell'uso dell'approccio biografico per lo studio dell'anarchismo. Nonostante questo limite, il libro rimane uno studio importante, necessario per comprendere fino in fondo la storia dell'anarchismo italiano nel corso del '900.

Enrico Acciai

Fabio De Ninno, *Piero Pieri. Il pensiero e lo storico militare*, Firenze, Le Monnier, 263 pp., € 21,00

La storia della storiografia italiana ha sinora alquanto trascurato gli storici militari, ritenendoli forse un insieme a sé stante o poco rilevante. E ciò sebbene anche da noi la storia militare abbia ormai da tempo valicato gli angusti confini della tradizionale *histoire bataille* e si sia sempre più intrecciata alle altre storie, mostrando come il militare non sia solo un ambito di studi di enorme interesse ma non di meno una prospettiva privilegiata per guardare al mondo in borghese. Certo indimenticato dagli specialisti, sino ad oggi Piero Pieri era senza dubbio fra le vittime più illustri di questa noncuranza. Ed è per questo che il libro di De Ninno, inserito in una collana poliedrica come i «Quaderni di Storia» Le Monnier, rappresenta in sé una piacevole novità nel panorama storiografico.

La scelta dell'oggetto di studio non è però l'unico merito del volume. Nata dal casuale ritrovamento di alcuni faldoni presso la Biblioteca nazionale universitaria di Torino (p. IX), la ricerca di De Ninno si è infatti allargata non poco, raccogliendo carte in ben nove archivi (Acs, Aussme, Iiss, ecc.) e leggendole alla luce di una bibliografia ampia e aggiornata. Non stupisce perciò che il risultato sia una puntuale ricostruzione della biografia e dell'opera di uno dei padri della storia militare italiana.

La biografia, concentrata nel primo capitolo, si sostanzia dei documenti raccolti presso la biblioteca universitaria torinese e della ricca corrispondenza che lo storico sondriese intrattenne con alcuni dei più importanti intellettuali del tempo, da Salvemini a Omodeo fino a quel Croce con cui pure ebbe un rapporto «più problematico e distaccato» (p. 26). Il che dà contezza di quanto l'esistenza e la riflessione di Pieri s'inserissero a pieno titolo e in maniera critica in una delle pagine più feconde della storia della storiografia italiana, contribuendo e al contempo assorbendo tanto sia da questo ordito fittissimo di stimolanti relazioni sia dagli avvenimenti della «Grande storia» che egli attraversò.

L'opera di Pieri è invece affrontata nella seconda parte, divisa nelle tre principali tematiche affrontate dallo studioso lombardo: la «Crisi militare del Rinascimento», la Grande guerra e infine, significativamente poste in una stessa sezione nel rispetto della lettura proposta dallo stesso Pieri, le guerre risorgimentali e la Resistenza. Quello disegnato da De Ninno è dunque un percorso forse un po' troppo lineare, a volte proposto in maniera piuttosto didascalica e da una prospettiva in larga parte «interna», ma non per questo meno godibile nella forma, meno documentato o meno capace di cogliere gli aspetti centrali della proposta storiografica di Pieri: precursore di una storia militare professionale e aperta all'osmosi con le altre storie, sia in senso tematico sia intese come altre tradizioni storiografiche nazionali; studioso capace di confrontarsi e far dialogare fruttuosamente epoche lontane; non di meno, come sottolinea la prefazione di Labanca, incarnazione «dei risultati e delle difficoltà della storia militare in Italia».

Marco Rovinello

Dario De Santis (a cura di), *Guerra e scienze della mente nell'Italia del primo Novecento*, Canterano, Aracne, 472 pp., € 28,00

Il volume, una pubblicazione dell'Archivio di psicologia italiana dell'Università Bicocca di Milano, raccoglie contributi (quattordici saggi più un'appendice documentaria sullo spoglio di archivi pubblici e privati) che si concentrano sul ruolo delle scienze neuropsichiatriche in Italia nella Grande guerra senza però escludere altri aspetti della medicina di guerra. Tra le caratteristiche di modernità di una guerra industriale e di massa vi fu, com'è noto, il manifestarsi di patologie mentali tra i combattenti. Le nevrosi di guerra rappresentarono per la scienza psichiatrica italiana strutturata su basi organicistiche e costituzionaliste un problema sia clinico sia di pratiche terapeutiche. Una parte dei saggi raccolti nel volume (P. Peloso, F. Paoletta, A. Scartabellati, L. Dibattista e L. De Frenza, C. Bombardieri e L. Iannacci) tratta del dibattito interno alle discipline neuro-psichiatriche, evidenziando l'esistenza di posizioni diverse e non del tutto subalterne all'intento dello Stato di privilegiare i bisogni della guerra su quelli della cura. Una problematica già largamente approfondita in altre sedi anche da autori che presentano contributi in questo volume.

Di maggior interesse sono i saggi che analizzano esperienze locali di assistenza alle nevrosi di guerra: il padiglione neuropsichiatrico di Arezzo che diventerà un modello di assistenza manicomiale aperta (M. Romano); le sperimentazioni di protesi cinetiche di Giulio Vanghetti (G. Plaitano); l'opera svolta dagli studenti di medicina a ridosso del fronte nell'università castrense di San Giorgio di Nogaro (D. De Santis). Sono i contributi che si allontanano dal dibattito interno alle scienze psichiatriche a fornire elementi nuovi per la ricerca. Il confronto, ad esempio, dell'autobiografia di un disertore con la cartella clinica redatta dal medico del manicomio dov'è stato internato (C. Staiti), oltre a confermare l'efficacia delle «scritture popolari» per sondare l'universo mentale dei combattenti, come già evidenziato quasi trent'anni fa da Antonio Gibelli, evidenzia l'abisso di incomunicabilità che esiste tra chi combatte e chi cura i traumi della guerra.

Alcuni saggi che trattano delle mutilazioni al viso e al cranio (T. Traetta, B. Campanile, F. Mondella) aprono prospettive di ricerca importanti sull'uso pubblico della figura del mutilato, evidenziando il diverso trattamento riservato dallo Stato alle forme di invalidità di guerra. Altri allargano a un approccio di storia sociale la figura dello psichiatra, come nel caso di quelli che assistono i combattenti traumatizzati a seguito della guerra italo-turca (F. Milazzo). Pur non mancando di elementi di interesse, il volume sconta un eccesso sia nei contributi (a volte ripetitivi) sia nella varietà delle tematiche trattate e lascia l'impressione di un assemblaggio di studi più che di un coerente percorso di ricerca.

Augusta Molinari

Michele Di Giorgio, *Per una polizia nuova. Il movimento per la riforma della Pubblica Sicurezza (1969-1981)*, Roma, Viella, 304 pp., € 29,00

Animo, esiste dunque una «nuova polizia» e – visti gli anni al centro del volume – «è viva e lotta insieme a noi»! Esiste in senso storico, perché al centro del libro si pone la cosiddetta democratizzazione della Pubblica Sicurezza in Italia, in tempi cruciali per la storia della Repubblica, tra fine anni '60 e inizi '80. Ed esiste sul piano storiografico, poiché qui si ricostruisce finalmente una tale vicenda con approccio storico-scientifico, a riprova che le annose litanie su limiti e ritardi degli studi sulla Ps cominciano a farsi luogo comune.

Grazie all'impegno di più mature generazioni di storici e ora di giovani studiosi come l'a., siamo nel corso della progressiva esplorazione di terreni scivolosi, e a lungo incogniti o mal esplorati, che ospitano la storia delle *polizie* nell'Italia repubblicana, cioè dell'intero comparto sicurezza italiano e non solo della Ps. Ricerche recenti attingono ormai a strumenti e metodi fondati, incrociano fonti (qui: di archivi pubblici e privati; stampa periodica coeva; orali) e, senza più trincerarsi dietro la (pur reale) scarsa accessibilità alla documentazione prodotta dagli apparati tecnico-politici, corrono rischi interpretativi in luogo di prudenti ignavie storiografiche. Si prova così a divincolarsi dalla tradizionale distretta, che vede simili terreni battuti non da storici bensì da sociologi o criminologi e da pubblicazioni interne alle polizie (con i normali tagli agiografici o a-scientifici che – con ovvie ma rare eccezioni – edizioni del genere scontano).

Ecco, questo lavoro è un ottimo esempio di come sia possibile fare ricerca scientifica sulla polizia, sfuggendo alle trappole elencate, sebbene senza sottacere i punti oscuri ancora da esplorare o le deficienze documentarie da colmare. Ben diviso in tre parti, il volume ci guida attraverso i discutibili processi di riorganizzazione della Ps negli anni '70, figli della tradizione postbellica, i cui frutti sul piano di strutture, arruolamenti, addestramenti, disegnano un corpo tutt'altro che efficiente. Viene poi seguito l'evolversi tormentato dei movimenti interni alla polizia che, sull'onda del '68, tentano di riformarne l'apparato e la natura stessa verso una sua smilitarizzazione e il riconoscimento di diritti sindacali finora ad allora inusitati, dalla fase «carbonara» di ufficiali e agenti che vi lavorano nell'ombra e a prezzi spesso pesanti sia per la carriera sia dal punto di vista personale, fino alle più aperte (e scandalose!) proteste degli anni '70, soprattutto di quel '77 nel cuore del quale – all'insaputa, ancor oggi, di tanti, anche studiosi – non v'è solo la stagione dei movimenti giovanili o dell'ordine pubblico, ma anche la storia delle proteste dei poliziotti, represses anch'esse come e più di altre. Infine, l'a. indaga l'iter finale che conduce alla (tarda, ostacolata, per certi versi snaturata) riforma, tanto con la nascita di un sindacato autonomo e unitario di polizia, quanto con la Legge 121 del 1981 che apre il tempo, a sua volta controverso e tutt'ora in corso, di una Ps civile.

Enzo Fimiani

Eugenio Di Rienzo, *Benedetto Croce. Gli anni dello scontento, 1943-1948*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 178 pp., € 14,00

Al *Croce politico dopo il luglio 1943* F. Nicolini aveva dedicato un capitolo della sua biografia (1962). Gli elementi essenziali c'erano: l'angoscia per la distruzione prevedibile dell'Italia, unita al senso di liberazione dalla tirannia; la guida del Pli; i rapporti con gli alleati; la ferma convinzione che il re dovesse abdicare, insieme col figlio, e che una reggenza fosse una soluzione istituzionale provvisoria migliore del compromesso De Nicola sulla luogotenenza, poi prevalso; il ruolo di garante di un equilibrio, che Croce ebbe all'interno del II governo Badoglio e più in generale nella politica italiana che si riorganizzava; la politica nella Roma liberata, e poi alla Consulta e alla Costituente. Il quadro a lungo rimase questo, non solo per l'ultimo Croce. Autorevoli interpreti di Croce, come G. Galasso, tenevano conto della «vita pratica». Ma non procedevano alla «sostituzione» del Nicolini: la «biografia in senso stretto», complessiva, del filosofo è rimasta fino a oggi quella, nata a Palazzo Filomarino, opera di un collaboratore-testimone. Problema di storia intellettuale molto interessante, questo relativo vuoto. Spaccati biografici hanno visto la luce (Ch. Boulay, 1981, e S. Cingari, 2000, sul giovane Croce), documenti importanti sono poi stati pubblicati, e proprio sul periodo postfascista (a cura di M. Griffo, 1998, o di P. Craveri, 2004) e anche studi sul Croce politico, «nella crisi nazionale» e «alla nascita della Repubblica» (R. Colapietra, 1969-1970, M. Maggi, 2001, e ora il lavoro sistematico di F.F. Rizi, 2019). Di nuove biografie complete di Croce si parla al futuro, anche se prossimo (almeno due in preparazione).

Il saggio breve di Di Rienzo, modernista della Sapienza romana, s'inserisce in questo panorama. In tre capitoli (il primo anticipato in un volume per G. Galasso), riprende il dossier sulla politica dell'ultimo Croce, sulla scorta delle ricerche compiute su alcune figure di intellettuali (come G. Volpe, 2004 e 2008) o politici (come G. Ciano, 2018), calate nella situazione «realistica» delle relazioni internazionali dell'Italia, tra fascismo e postfascismo. Lo sfondo, secondo l'a., è quello della (definitiva?) perdita di importanza del nostro paese: dal «carcere» creato dalle condizioni dell'armistizio, e da altre che sopravverranno (come la politica di Togliatti e dei comunisti), Croce cerca come può di far evadere l'Italia che ama, quella creata nel Risorgimento, quella che esisteva prima della sequenza catastrofica iniziata con il 1914, e che Croce riconosce, alla fine, irrecuperabile (s'impegna però nell'ultima battaglia, quella anticomunista e per la salvezza della libertà in occidente). Rispetto al quadro di Nicolini, l'a. aggiunge vari tasselli sui rapporti con gli inglesi (conflittuali), e sul contrasto, tentato da Croce senza molto successo, della politica di Togliatti. Ma si tratta di un discorso non sistematico, molto «orientato», abbastanza polemico. A volte la definizione dello sfondo realpolitico, a tinte piuttosto scure, prevale sulla messa a fuoco dell'azione del protagonista.

Massimo Mastrogregori

Emidio Diodato, Federico Niglia, *Berlusconi "The Diplomat". Populism and Foreign Policy in Italy*, Cham, Palgrave Macmillan, 226 pp., € 72,79

Diodato e Niglia esaminano l'influenza che il berlusconismo, definito come forma atipica di populismo, ha avuto sulla politica estera italiana. La fine della guerra fredda ha allentato le costrizioni sistemiche a cui era sottoposta l'Italia e ha quindi permesso a Berlusconi di argomentare che gli italiani avrebbero dovuto avere fiducia nelle proprie capacità compresa quella di operare scelte proprie sulla scena internazionale. Un esempio di questo nuovo atteggiamento è stata la posizione critica assunta nei confronti dei vincoli esterni, quali il trattato di Maastricht, senza i quali l'Italia era ritenuta incapace di adottare politiche adeguate ai suoi bisogni. Berlusconi ha incoraggiato invece una politica più proattiva e attenta agli interessi nazionali di lungo termine. Invece di fare affidamento su modelli esterni, l'Italia doveva invece promuovere il proprio *brand*. Berlusconi è stato accusato di euroscetticismo, gli aa. sostengono, perché la struttura istituzionale della Ue (la presenza degli Stati membri nel Consiglio dell'Unione in particolare) rende difficile criticare le politiche adottate a Bruxelles senza *ipso facto* dare l'impressione di essere antieuropei. Berlusconi viene però accusato di aver mutato rotta quando ha preferito schierarsi con Washington invece che con Bruxelles (per esempio sulla questione irachena). Tale accusa mi sembra errata perché vari storici, tra cui Francesco Nuti, hanno definitivamente mostrato che nella politica estera italiana l'Alleanza atlantica ha primeggiato sull'Unione europea sin dall'origine e perché Parigi e Berlino non sono, e non dovrebbero essere confuse con, Bruxelles.

Una debolezza di questo studio, riconosciuta peraltro dagli aa. stessi (p. XV), è che l'analisi si basa quasi esclusivamente su fonti orali, principalmente interviste con diplomatici e politici collaboratori di Berlusconi. Alla fine, quindi, lo studio finisce con l'essere non una disamina della politica estera di Berlusconi ma dei vari progetti che Berlusconi e i suoi collaboratori si ripromettevano di realizzare (per esempio il disegno di fare della politica estera uno strumento di promozione degli interessi economici italiani all'estero e di trasformare i diplomatici in agenti dell'industria italiana), pochi dei quali sono stati portati a compimento. Alcuni concetti (quello di media potenza, per esempio) sono usati senza offrirne una definizione e discuterne la rilevanza. Infine, il testo è un po' ripetitivo (forse a causa della redazione a quattro mani non sufficientemente rivista) e punteggiato da errori anche se probabilmente solo di battuta (per esempio, alle pp. XI, 35, 69, 87, 130, 136).

Nonostante tali imperfezioni il libro offre numerose acute e persuasive considerazioni che i futuri studenti di politica estera italiana non potranno certamente ignorare.

Oswaldo Croci

Anna Ferrando, *Stranieri all'ombra del duce. Gli agenti letterari durante il fascismo*, Milano, FrancoAngeli, 298 pp., € 37,00

Dottore di ricerca in Storia contemporanea e particolarmente impegnata intorno a temi di storia della cultura, degli intellettuali e dell'editoria, l'a. ci offre qui una brillante prova del suo talento, tutto volto a portare alla luce una storia che era rimasta, ingiustamente, sommersa, come dimostra il fatto che oggi «molti si ricordano di Erich Linder» e «pochi di Augusto Foà» (p. 13). Eppure fu lui a fondare la prima agenzia letteraria italiana, si era allora nel 1898, ed era tra le prime anche in Europa (la precedono solo Watt, Pinker, Brown). Dal 1914 prenderà definitivamente il nome di Ali, Agenzia letteraria internazionale, con il quale è nota ancora oggi, sebbene ormai confluita in The Italian Literary Agency. È vero che inizialmente la creatura di Foà opera come subagenzia (rappresentante di autori e case editrici straniere) o come coagenzia (filiale italiana di agenzie straniere), e che è solo dopo il 1938 che inizia a rappresentare direttamente gli autori italiani, anche all'estero, ma questo non sminuisce l'importanza di un'iniziativa così pionieristica.

Le fonti sulle quali ha lavorato Ferrando sono poche, disperse e ostiche, eppure l'a. è riuscita a metterle a frutto e a sistematizzarle in un quadro storiografico che ora ci appare non solo più chiaro ma anche foriero di ulteriori, possibili, sviluppi. C'è un primo nucleo di documenti, conservati a Milano presso la Fondazione Corriere della Sera, che ha permesso di ricostruire gli inizi dell'impresa, quando Augusto Foà vendeva ai quotidiani italiani i romanzi a puntate (*feuilletons*) che importava dall'estero e che lui stesso traduceva, nottetempo, dall'inglese, dal francese, dal tedesco. C'è poi la documentazione custodita nell'archivio Erich Linder (Fondazione Mondadori, Milano) la quale, incrociata con la consultazione di una nutrita serie di archivi editoriali (Dall'Oglio, Salani, Bemporad, Rosa e Ballo, Bompiani, Mondadori, Einaudi), permette di ricostruire tutta la rete di relazioni avviate dagli ormai due Foà, perché a partire dal 1933 entra in scena anche il figlio, Luciano, più noto del padre grazie al suo ruolo in Einaudi, in Adelphi, ma anche nelle Nuove Edizioni Ivrea di Adriano Olivetti. I due si muovono in un contesto che prima permette loro di sfruttare appieno il cosiddetto *translation boom* ma che poi si fa, inevitabilmente, fitto di molti ostacoli e latore di diminuite opportunità. Non si dimentichi che i due Foà erano ebrei, non iscritti al partito, e a capo di un'agenzia internazionale: negli anni del fascismo sono costretti a operare «tra compromesso e opposizione» (p. 84) e la loro attività, inevitabilmente, ne risente.

Possiamo forse, sinteticamente, far parlare i numeri, che sono eloquenti a proposito: se dal 1930 al 1939 vengono tradotte 186 su 276 opere proposte dai Foà, negli anni che vanno dal 1940 al 1945 sono solo 84 le opere pubblicate su un totale di 435 proposte. Qui non c'è spazio per indagarne i motivi – né per fare i nomi di autori, traduttori, editori, e censori – ma molto bene lo fa Ferrando in questo studio finemente documentato.

Roberta Cesana

Federico Finchelstein, *Dai fascismi ai populismi. Storia, politica e demagogia nel mondo attuale*, Roma, Donzelli, XIII-278 pp., € 28,00 (ed. or. Oakland, University of California Press, 2017, traduzione di David Scafeff)

In questo volume, corredato da una densa introduzione all'edizione italiana di Angelo Ventrone, l'a., professore di storia alla New School for Social Research di New York, si misura con le due categorie di populismo e fascismo dialogando prevalentemente con scienziati sociali quali Nadia Urbinati e Andrew Arato, ma richiamando spesso criticamente anche Ernesto Laclau e Cas Mudde. A loro, l'a. si rivolge soprattutto nei capitoli iniziale e finale per sviluppare l'idea dei populismi contemporanei in bilico fra «democrazia e dittatura» o meglio come forme autoritarie di democrazia, ma anche nei due centrali in cui fascismo e populismo sono ripercorsi in chiave storica.

L'a. si focalizza sul «populismo realizzato» che ha preso avvio in America latina, in particolare con Juan Domingo Perón, e che, amplificatosi dal 1945, si richiama formalmente alla democrazia, ma se ne distacca mostrando tutta la sua ambivalenza rispetto alle forme rappresentative. Si concentra altresì sul rapporto fra movimenti populistici e leader spingendosi fino all'avvio della presidenza Trump. Dopo la seconda guerra mondiale, il populismo si sarebbe trasformato da «un'ideologia e da uno stile propri di un movimento di protesta a un regime di potere» (N. Urbinati, *Io, il popolo*, Bologna, il Mulino, 2020, p. 216) e questa svolta costituirebbe la chiave per studiare la presunta dis/continuità fra fascismi e populismi. Oltre alla dicotomia amico/nemico e al richiamarsi del populismo a un popolo «meno omogeneo» rispetto a quello dei fascismi, l'a. ritiene che «sul piano concettuale e soprattutto su quello pratico» il rapporto con la violenza faccia «da spartiacque» (p. 53) fra i due fenomeni.

L'a. è interessato solo in parte alle «tecnologie» istituzionali privilegiate dai populistici e alle loro propensioni economiche (analizzate, invece, da P. Rosanvallon in *Le siècle du populisme*, Paris, Seuil, 2020), aspetti che forse spiegherebbero meglio il nesso tra regimi fascisti e populistici, permettendo di escludere – reincludere – definitivamente dalla mappa dei populismi i movimenti affermatosi fra la fine dell'800 e la prima metà del '900 e mai assurti al governo, se non in alcuni contesti degli Usa. Anche questo volume non dissipa infatti l'impressione che il fascismo rimanga soprattutto una classificazione legata a una serie di eventi storici, mentre il populismo sia ancora prevalentemente una categoria analitica in via di definizione.

Caso a parte è la narrazione dedicata al populismo italiano, trattato soprattutto attraverso i governi Berlusconi, essendo mancato il tempo di analizzare quanti sono saliti al governo autodefinendosi «populisti» (M5S e Lega), ma sviluppando rapporti opposti con la leadership.

L'interesse del volume è indubbio sia per la domanda di ricerca che ibrida la storia con le discipline più coinvolte nella definizione teorica ed empirica delle due categorie di fascismo e populismo sia per la visione non eurocentrica, che ricomprende pure i regimi est-europei e mediorientali intorno e dopo la fine del '900.

Sheyla Moroni

Monica Fioravanzo, Filippo Focardi, Lutz Klinkhammer (a cura di), *Italia e Germania dopo la caduta del Muro. Politica, cultura, economia*, Roma, Viella, 234 pp., € 30,00

Il volume raccoglie le relazioni al convegno organizzato nel 2014 da due Dipartimenti dell'Università di Padova, dall'Istituto Storico Germanico di Roma e dalla Società Italiana per lo Studio dell'Area di Lingua Tedesca. Molto si è scritto, ci ricordano i curatori, sulle ondivaghe relazioni italo-tedesche, talvolta in toni di accorato appello per il ripristino della reciproca fiducia; i singoli contributi propongono approfondimenti che, pur nel quadro di una generale riflessione sul trentennio post '89, ridimensionano la valenza periodizzante di quella data ampliando la prospettiva cronologica.

Dagli anni '90, il populismo berlusconiano prima e quello di Grillo poi hanno alimentato diffidenza ed ostilità verso la Repubblica Federale ampliatisi ai *Länder* orientali, mentre la crisi economica del 2007 ha esacerbato, in Germania, l'allarme per la minaccia dell'instabilità economica dell'Italia (Thomas Schlemmer). I risultati di un sondaggio sulla percezione reciproca, commissionato dalla Friedrich Ebert Stiftung nel 2017, confermano in buona parte questo quadro (Gian Enrico Rusconi). Filippo Focardi e Lutz Klinkhammer mettono in luce le aporie emerse nella vicenda degli indennizzi per le violenze nazionalsocialiste, che ha coinvolto giudici, opinione pubblica, associazioni di vittime. Simone Paoli ripercorre le fasi della migrazione italiana verso la Germania Federale, fino agli anni '50 riluttante ad accogliere manodopera straniera, e divenuta poi destinazione privilegiata dei migranti italiani, fino al loro lento ritorno verso un paese ormai in crescita.

Gabriele d'Ottavio racconta le relazioni italo-tedesche nelle stagioni dell'integrazione europea dal secondo dopoguerra fino all'emersione dell'euroscetticismo nei due paesi. Anche Giovanni Bernardini amplia il taglio cronologico, ragionando sulle analogie tra processi che, originatisi ben prima dell'89, hanno interessato le culture politiche dei due paesi: la tecnicizzazione e, sebbene in misure diverse, la personalizzazione della politica; il ridursi della partecipazione politica, le frammentazioni della comunità nazionale. Ragionando sul *Modell Deutschland* e sulla sua scarsa compatibilità con il sistema italiano, Edmondo Montaldi parte dalla sua costruzione negli anni '60 del '900.

Non meno rilevanti le relazioni culturali e scientifiche: Matteo Galli interviene sulla presenza della cinematografia e letteratura tedesca nell'Italia attuale; Christine Liermann restituisce veloci pennellate sulle reciproche rappresentazioni; Wolfgang Schieder sottolinea l'importanza degli scambi scientifici, soprattutto nel campo storico, per la reciproca conoscenza. Ed a questa prospettiva il volume offre un utile contributo, tematicamente articolato ed approfondito.

Carolina Castellano

Mattia Flamigni, *Professori e università di fronte all'epurazione. Dalle ordinanze alleate alla pacificazione (1943-1948)*, Bologna, il Mulino, 272 pp., € 25,00

Il tema della defascistizzazione dell'apparato dello Stato italiano, dal crollo del regime all'avvio della Repubblica e oltre, è terreno arato da una storiografia ormai corporata, sostanzialmente concorde sul giudizio complessivo di una «epurazione mancata». La persistenza di istituti, norme e persone rappresentative del regime fascista ben addentro l'età repubblicana è accertata in tanti ambiti della vita del paese e tuttavia, man mano che le indagini si appuntano su ambiti circoscritti e su gangli specifici della macchina dello Stato, tale giudizio appare troppo generico e sbrigativo. Così come la storiografia sulla conquista fascista delle comunità accademiche, con l'analisi *in vivo* dei singoli atenei e di una variata casistica di situazioni, ha rinnovato la lettura del rapporto tra cultura, scienza e progetto totalitario, così gli studi sulla transizione postfascista nei diversi atenei, messa a fuoco nelle fonti italiane e straniere, consente di tracciare un quadro articolato e persuasivo delle fasi, delle ispirazioni mutevoli e dei risultati del processo epurativo nel mondo universitario.

Il libro di Flamigni contribuisce in modo originale e consistente alla conoscenza di tale vicenda, affrontata con un arco cronologico esteso – dal 1943 al 1951, quando con la riassunzione in servizio di tutti i docenti si chiusero le procedure di epurazione ancora aperte, tranne una risolta nel 1963 – e con il ricorso a una base documentaria di grande interesse e ampiezza. L'a. ha infatti studiato a fondo le fonti americane, specie le carte della Education Subcommittee, protagonista della politica realizzata nel settore dell'istruzione dal governo alleato, e la ricostruisce per la prima volta in modo organico. Ne descrive i meccanismi, l'evoluzione, gli attori, le logiche interne e si sofferma sui rapporti di collaborazione e di confronto talvolta antagonistico con le commissioni di epurazione locali create nei singoli atenei. Questi ultimi sono esaminati ad uno ad uno, dal Sud al Nord, nelle aree progressivamente soggette all'Amg, seguendo il passaggio da uno scenario di emergenza – come nel caso/laboratorio siciliano studiato da E. Pelleriti – a una normalizzazione problematica. La fase «americana» dell'epurazione è seguita fino al passaggio alla sovranità italiana. L'analisi investe poi i lavori della Commissione d'epurazione istituita presso il Mpi, con giudizi di I grado e d'appello, vanificati negli anni seguenti dalla sequela dei ricorsi individuali. I risultati delle diverse fasi sono confrontati e riassunti in utili appendici e tavole sinottiche: la casistica dei 169 professori epurati dagli Alleati, le 197 sospensioni dal servizio, infine i proscioglimenti ci consegnano il quadro di un *iter* segnato da svolte, da lentezze procedurali e soprattutto dall'affermarsi, a scapito della logica politica della defascistizzazione, di quella dello Stato di diritto, con le sue garanzie e principi fondanti – come l'irretroattività della legge – in sintonia con il mutato clima del dopoguerra inoltrato.

Elisa Signori

John Foot, *L'Italia e le sue storie. 1945-2019*, Bari-Roma, Laterza, 432 pp., € 25,00 (ed. or. London, Bloomsbury Publishing, 2018, traduzione di Enrico Basaglia)

Sin dall'inizio del libro l'a. sembra muoversi sulle tracce di Edward H. Carr quando affermava che la storia parte da una precisa domanda: qual è il nostro giudizio sulla società in cui viviamo? Ci ricordava, inoltre, che i fatti storici sono il riflesso della mente che li registra; per questo, quando cominciamo a leggere un libro di storia, dobbiamo occuparci anzitutto dello storico che lo ha scritto. Uno storico che manifesta la sua attrazione fatale per l'Italia sin dagli anni della laurea e che si dichiara in opposizione a quanti hanno concepito la storia repubblicana «come una sequenza di assenze» (p. 9). La sua – scrive – è la «storia del paese reale» (*ibid.*). Un racconto che si presenta come una galleria di personaggi, eventi, fenomeni in apparenza secondari ma che, a ben vedere, appartengono al nostro album di famiglia.

Il libro ha un tono leggero ma non è superficiale, anzi rispetta la tradizione anglosassone che coniuga felicemente ricerca e divulgazione senza temere l'accusa di degradare in linguaggio giornalistico. Inoltre la struttura, con suddivisione in brevi paragrafi, è adeguata a un racconto che si presenta frammentato ma che, in realtà, è un puzzle. Cronaca e immaginario collettivo, plasmatis sotto gli occhi del lettore, sono gli incastri che tengono insieme le tessere di un'unità che si ricompone nome dopo nome, episodio dopo episodio, città dopo città, periodo dopo periodo. Il racconto riservato a eventi e personaggi dello sport, per esempio, ci mostra una storia nazionale capace di essere anche grande romanzo popolare, con i suoi momenti di grande romanticismo unitario come la vittoria ai mondiali del 1982. Una storia che, tuttavia, può assumere anche il carattere di romanzo d'appendice con trovate ad effetto come quando si racconta di Antonio Pallante, l'attentatore di Palmiro Togliatti, che andava in giro con il *Mein Kampf* nella borsa; o come quando si ricostruisce la storia, poco conosciuta al grande pubblico, di Gaetano Azzariti, emblema della continuità dello Stato nel passaggio dal regime fascista alla democrazia repubblicana.

Le storie d'Italia scorrono come in un film in cui la politica e le istituzioni si muovono in una più ampia trama in cui hanno un ruolo comprimario lo sport, il cinema, la televisione, l'economia, lo spettacolo e la letteratura. L'a. non ha eccessive preoccupazioni interpretative ed è poco incline alle prolisse ricostruzioni dei contesti, proponendo piuttosto un racconto legato al vissuto degli italiani. A volte lo sguardo del «forestiero» è straniente ma ci offre una lettura che lo «sguardo interno» fatica a cogliere, anche a causa di sfacciati usi pubblici della storia. Alla fine Foot trova il filo rosso delle storie nel «senso costante di crisi e trasformazione che permea la storia d'Italia» (p. 434). L'insieme dei frammenti genera unità, come evoca il titolo della versione inglese *The Archipelago: Italy since 1945*. È il mare che, unendo e dividendo, consente lo scambio di relazioni tra le isole dell'arcipelago; e qual mare è la Storia.

Marcello Ravveduto

Imma Forino, *La cucina. Storia culturale di un luogo domestico*, Torino, Einaudi, 456 pp., € 36,00

Docente al Politecnico di Milano, l'a. si occupa da anni di teoria e storia dell'architettura degli interni, con una particolare predilezione per l'interdisciplinarietà e una spiccata curiosità per i più ampi contesti socio-culturali all'interno dei quali si colloca, nel tempo, l'attività di architetti e designers. Ne dà prova anche in questo corposo volume di sintesi, che si propone di tracciare l'evoluzione storica dello spazio cucina e, in particolare, la «storia del suo progetto in area occidentale» (p. XXV), dalle origini ai giorni nostri. Cuore pulsante dell'abitazione, la cucina viene messa in connessione con i modi di abitare, la stratificazione sociale, le dinamiche familiari e di genere, così come con la storia dell'alimentazione e della cultura gastronomica, che muovono a loro volta un'ampia congerie di attività economiche e culturali: dalla progettazione, produzione e commercializzazione di utensili e strumenti tecnologici per la conservazione e preparazione dei cibi, alla vivace produzione editoriale di ricettari, riviste, rubriche, manuali dedicati all'arte del mangiar bene e, molto spesso, del ben condurre la casa.

Il testo è organizzato in cinque capitoli, ciascuno dei quali illustra una fase dominata da un più o meno preciso «paradigma culturale». Di qui il sottotitolo del volume, che richiama il concetto di «storia culturale» senza però riferirsi con ciò a un approccio ispirato dal *cultural turn*. Il testo privilegia piuttosto un impianto storicista. Dopo un grande affresco sugli «ambienti tradizionali», che spazia dalle prime strutture abitative dell'area mediterranea, raccolte intorno al focolare, tra IV e III millennio a.C., alle cucine dei palazzi aristocratici del XVIII secolo, vere e proprie aree di servizio destinate alla servitù, il volume si sofferma in modo particolare sullo snodo ottocentesco. La cultura borghese anima una trasformazione profonda dell'intero modo di concepire l'abitare: le preoccupazioni per l'igiene e la privacy, saldate alle dinamiche della distinzione sociale, determinano una progressiva specializzazione dei vari ambienti dello spazio domestico, sollecitato ad articolarsi secondo chiare gerarchie sociali e di genere. Nasce in questa temperie l'economia domestica che, in sinergia con i progressi della tecnica e una decisa femminilizzazione della funzione culinaria, veicola la modernizzazione dello spazio cucina. È un processo cruciale ancorché ambivalente dal punto di vista di genere, che si approfondisce nei primi decenni del XX secolo, con il vivace dibattito sull'applicazione dello Scientific Management al lavoro domestico e l'elaborazione della cucina-laboratorio. Ad essa si contrapporrà, nel secondo dopoguerra, la *living kitchen* americana, tecnologicamente avanzata ma ripensata come centro sociale della vita domestica. Il passaggio successivo, contemporaneo, sembra essere quello della cucina «spazio pubblico», luogo conviviale e, insieme, dimostrativo.

Nel complesso, dal punto di vista strettamente storiografico, il volume si presenta come una sintesi interessante, soprattutto quando restituisce con più cura le fonti.

Enrica Asquer

Laura Fotia, *Diplomazia culturale e propaganda attraverso l'Atlantico. Argentina e Italia (1923-1940)*, Firenze, Le Monnier, 419 pp., € 29,00

Fondato su una grande mole di fonti primarie, il volume di Laura Fotia si confronta con un argomento che ha molto incuriosito gli storici: le connessioni culturali e politiche tra l'Italia e l'Argentina nel periodo tra le due guerre mondiali. Il lavoro prende le mosse dall'analisi delle relazioni tra i due paesi nel primo dopoguerra, scandagliando la politica estera culturale proposta dal movimento fascista prima e, dopo la Marcia su Roma, con particolare attenzione alla creazione dell'Istituto argentino di cultura italica e al viaggio che portò la nave Italia fin sulle coste dell'America Latina.

Di qui si dipana la ricerca che racconta di una progressiva fascistizzazione dell'italianità in Argentina. A fascistizzarsi, infatti, non furono solo le istituzioni dello Stato italiano ma anche le attività culturali promosse *in loco* dalla comunità italiana. Queste due dimensioni, quella della diplomazia culturale fascista e quella della realtà politica e sociale argentina (e, in particolar modo, della comunità italiana), vengono virtuosamente messe a dialogo in tutto il volume.

In tal senso, l'a. analizza la riorganizzazione istituzionale dei fasci e della legazione diplomatica italiana in Argentina (quest'ultima esaminata in un contesto di profonda riforma delle attività del regime fascista all'estero), passando in rassegna le attività di Piero Parini, che, posto a capo della Direzione generale degli italiani all'estero (Die) nel 1929, da subito promosse l'accorpamento della Die con la Direzione delle scuole italiane all'estero, dando origine alla Dies (Direzione degli italiani all'estero e scuole). L'ambito della formazione scolastica diventa focale non solo perché in quegli anni si assiste a una riorganizzazione del sistema scolastico italiano in Argentina, ma anche perché la questione dell'educazione torna ad essere centrale nei dibattiti pubblici in Argentina.

Ed allora, come l'a. mette in risalto, l'Italia fascista provò a contribuire a diffondere la propria visione del mondo attraverso la promozione di connessioni politico-culturali tra l'Italia e l'Argentina e di scambi accademici tra i due paesi e, inoltre, mediante la creazione del Centro di studi italiani e grazie al processo erratico e problematico di fascistizzazione della Società Dante Alighieri. Oltre che all'aspetto culturale, però, l'a. si dedica al complesso sistema di propaganda concepito e realizzato dal fascismo in America Latina e, in particolare, in Argentina: si indaga, perciò, l'utilizzo della propaganda cinematografica e di quella a mezzo stampa, con particolare riferimento alla progressiva fascistizzazione della stampa italiana *in loco* e alle relazioni tra regime e stampa locale.

Il lavoro ben restituisce la complessa rete composta da istituzioni, associazioni politiche e circoli culturali presenti in Italia e in Argentina che lavoravano alla promozione della cultura italiana nello Stato sudamericano nel periodo tra le due guerre.

Francesco Davide Ragno

Mimmo Franzinelli, *Fascismo anno zero. 1919: la nascita dei Fasci italiani di combattimento*, Milano, Mondadori, 300 pp., € 22,00

Fascismo anno zero è una sintesi vivace del fascismo delle origini che viene raccontata in cinque capitoli, che si snodano lungo il 1919. Il fuoco della scena è sulla Milano di Mussolini e su Mussolini stesso, e quindi Fiume e D'Annunzio, che pure sono presenti nel volume, hanno un ruolo secondario, come pure molti altri significativi eventi ed evoluzioni del paese, che non hanno però in Mussolini il loro fulcro. L'a. mette al centro della sua riflessione i mesi che precedono la fondazione dei fasci di combattimento, le prime violenze, la ricerca di uno spazio di azione politica e il confronto con potenziali concorrenti, oltre che con avversari e nemici politici, la battaglia elettorale e la sconfitta del 1919, e infine l'arresto e la liberazione di Mussolini, che trasformano la sconfitta elettorale in una vittoria politica. A questi si unisce un ultimo e significativo capitolo sulla memoria dei sansepolcristi, che segnala bene lo strano equilibrio tra valorizzazione, messa sotto controllo e utilizzo della figura e del ruolo dei sansepolcristi e l'importanza che tutto questo assume nel ventennio.

In queste pagine Franzinelli enfatizza, come altri prima di lui, il dibattersi di Mussolini tra ipotesi politiche e pubblici diversi, nella speranza di ottenere un proprio spazio di azione politica, ma evidenzia anche la dimensione economica che soggiace alla fondazione dei fasci, e che è indicativa di una evoluzione anche politica che non può essere ignorata.

L'elemento più innovativo e fresco del volume sono, però, le 206 schede pubblicate alla fine del testo dedicate agli uomini – e alle poche donne – che furono protagonisti, attori e comprimari dell'adunata di San Sepolcro, e del primo fascismo. Una lista politicamente rilevante anche negli anni successivi al 1919, dal momento che la qualifica di sansepolcrista fu oggetto di attenzione governativa, costruzione e ricostruzione politica nel corso degli anniversari dell'adunata come lo fu, più ampiamente, la partecipazione alle gesta del fascismo delle origini. Franzinelli racconta questo lavoro di costruzione, ridefinizione e aggiustamento della lista dei partecipanti nell'ultimo capitolo del volume e nelle schede biografiche, illuminando il volto di questi uomini e donne, e segnalando non solo se e quando essi furono effettivamente presenti a San Sepolcro, ma anche quando invece furono solo presenti in una delle successive liste redatte dal e nel regime, e come attraversarono quel ventennio. Se ne ricava un quadro mosso, fatto di squadristi impenitenti, ma anche di più moderati futuri uomini di governo, come pure di antifascisti o di uomini tornati nell'ombra delle loro vite quotidiane dopo aver partecipato ad un evento di cui non si poteva sapere l'impatto nell'Italia futura. Un quadro che ci permette di conoscere meglio il fascismo diciannovista e le sue evoluzioni future e di ricostruire con più solidità i molti percorsi biografici e politici che attraversarono il fascismo, definendolo.

Giulia Albanese

Fabio Frosini, Francesco Giasi (a cura di), *Egemonia e modernità. Gramsci in Italia e nella cultura internazionale*, Roma, Viella, 677 pp., € 55,00

Sono gli atti del convegno internazionale tenutosi a Roma dal 18 al 20 maggio 2017, in occasione dell'ottantesimo anniversario della morte, organizzato dalla Fondazione Gramsci e dall'International Gramsci Society-Italia in collaborazione con l'Istituto dell'Enciclopedia italiana. Il volume è diviso in cinque sezioni (*La biografia e gli scritti: le prospettive della ricerca; Egemonia e filosofia della praxis nella cultura italiana; Studi gramsciani in Europa e Stati Uniti; Studi gramsciani in Asia e America Latina; Nuove frontiere degli studi gramsciani*). Il titolo del convegno, come sintetizza Giuseppe Vacca nella *Prefazione*, richiama i temi centrali del costante interesse per Gramsci nella cultura internazionale, grazie anche alla pubblicazione dei primi volumi dell'Edizione nazionale degli scritti: «un teorico della politica intesa come lotta per l'egemonia, che contribuisce a elaborare una visione originale della modernità in grado di innovare i programmi di ricerca in varie discipline» (p. 10). Un compito non facile, come riconoscono gli stessi curatori, anche per le forzature che talora questi concetti hanno subito, soprattutto ad opera dei *Cultural Studies*: infatti, mentre la prima sezione compie una ricognizione delle più recenti acquisizioni archivistiche e storiografiche (con i contributi di Giasi, Righi, Daniele, Rapone, Francioni), solo una parte dei saggi è dedicata specificatamente ai temi in oggetto.

In realtà, già nella relazione introduttiva di Silvio Pons, attraverso la riconsiderazione dell'analisi gramsciana della Rivoluzione russa, vengono esaminate la formazione e l'evoluzione delle categorie del pensiero politico di Gramsci. Ne emerge una «concezione dinamica dell'interdipendenza tra lo Stato sovrano e il movimento rivoluzionario e un'analisi differenziata del capitalismo mondiale» (p. 45), alle prese con la modernità degli anni '20 (americanismo e fordismo) e alla necessità, per il movimento socialista nel suo complesso, di esercitare una egemonia politica ed economica che, nei *Quaderni*, si configura ormai in termini diversi da quelli della «dittatura del proletariato», implicando invece «una concezione sofisticata dell'autorità, della sovranità, della relazione tra governanti e governati» (p. 64). Su questa linea si muovono, con osservazioni anche in chiave politica all'attualità, alcuni dei saggi contenuti nel volume, cui qui è possibile solo accennare: mi riferisco in particolare a Frosini, Dini, Sotiris, Apitzsch, Chatterjee, Tian, Balsa, Aggio, Izzo, Thomas, Carlucci, McNally, che spaziano dalla storia alla filosofia, dall'antropologia alla linguistica, dalla teoria delle relazioni internazionali alla geografia, con richiami continui, per usare le parole di Bolocan Goldstein, «al *realismo geo-storico* che sembra connotare la riflessione gramsciana sulla storia mondiale e – insieme – a quel *possibilismo critico* insito nella sua filosofia della prassi, sempre tesa a intrecciare l'interpretazione dei fatti con una marcata disposizione politica all'azione trasformativa del reale» (p. 653).

Giovanni Scirocco

Carlo Fumian, Andrea Giuntini (a cura di), *Storia economica globale del mondo contemporaneo*, Roma, Carocci, 243 pp., € 22,00

Come ricordano i curatori, nel corso dell'ultimo ventennio la storia globale «ha raggiunto una piena maturità in seno alla storiografia internazionale», mentre in Italia «i principi di base e il dibattito, che hanno caratterizzato questo profondo moto di ripensamento storiografico, hanno faticato e faticano a trovare una propria collocazione» (p. 11). Di quei principi e di quel dibattito questo manuale – nove capitoli tematici di circa venti pagine ciascuno (dal commercio internazionale a lavoro, mobilità, ruolo dello Stato nell'economia) – fa un uso intelligente, slargando i confini di storie spesso strette nei confini europei o occidentali – o, al più, sui loro «affacci» esterni – e rivedendo periodizzazioni acconce a quelle storie.

La scelta dei contenuti, tra temi nuovi e classici, è equilibrata, pur in assenza di un capitolo sugli aspetti finanziari e monetari (di sistema monetario internazionale si parla per la prima volta a p. 103). Il dialogo tra le parti è fitto, con qualche sbilanciamento temporale a cavallo tra storia moderna e contemporanea. Alcuni saggi – ed è fonte di qualche perplessità – avrebbero ben figurato in un più tradizionale manuale di storia dell'economia, che è cosa diversa dalla storia economica globale. Ma non tutta la storia è o dovrà essere «storia globale» per essere o restare significativa.

Il testo raggiunge lo scopo offrendo un panorama chiaro e sintetico, utile agli studenti e ponendosi come opera di agevole consultazione per studiosi; grazie inoltre all'ampia e aggiornata bibliografia interdisciplinare il lettore può misurare il lungo percorso della «storia globale» e verificare titoli sfuggiti alla sua attenzione. Si tratta di uno dei punti di forza del libro, nonostante qualche assenza (per es. Kiran Patel sulla storia globale del New Deal ora tradotto in italiano). Il volume – con un uso intensivo ed esplicito delle fonti, richiamate anche nel testo – ha il pregio ulteriore di introdurre gli studenti al mestiere di storico e alla storiografia; tuttavia proprio queste citazioni possono generare qualche involontaria confusione negli studenti, privilegiandosi qui l'anno dell'edizione consultata (es. Galiani, 1958) o della prima edizione italiana (es. Polanyi, 1974).

Spiccano, tra i capitoli, quelli di Andrea Caracausi su merci e scambi globali e di Elena Canadelli sull'import-export di idee tra ambiti scientifici diversi, per esempio botanica ed economia. Né manca attenzione ai riflessi del passato sul presente: il rapporto tra democrazia e mercati aperti (Fumian), tra capitalismo e mercificazione del lavoro (De Vito), tra mano pubblica e sviluppo dell'economia (Felisini), tra multinazionali e uso delle risorse (Bertilorenzi). Si avverte un indirizzo di fondo collegabile al nome di Polanyi, citato in tre dei nove saggi, e all'idea di mercato come «costruzione sociale» e non naturale (a proposito: Adam Smith scrive solo di «mano invisibile»; la «mano invisibile del mercato» è invenzione tarda).

Un lavoro, dunque, più che benvenuto nella manualistica in lingua italiana di una disciplina – la storia economica – che ha bisogno di respirare per esprimere il suo potenziale.

Giovanni Farese

Francesco Fusi, *Il «deputato della Nazione». Sidney Sonnino e il suo collegio elettorale (1880-1900)*, Firenze, Le Monnier, xii-468 pp., € 34,00

I sei corposi capitoli che compongono il volume di Francesco Fusi si concentrano quasi interamente sul rapporto istauratosi tra Sidney Sonnino e il collegio elettorale di San Casciano Val di Pesa, nel quale il politico liberale fu eletto dal 1880 al 1919, conservando il blocco di potere che gli permise l'ascesa e il consolidamento della sua carriera politico-parlamentare. Rampollo di un'importante famiglia nobile toscana, si affaccia alla politica, com'era consuetudine tra i notabili dell'epoca, grazie a una rete estesa di relazioni che potremmo definire clientelari che gli permisero, nonostante il suo carattere ostico, la rielezione in Parlamento, oltre che negli organi consiliari del collegio, per 39 anni.

Il tema del mandato parlamentare assume, dunque, una particolare importanza nel profilo che l'a. delinea di Sonnino poiché, se da una parte fu costretto a venire a patti con gli interessi particolari del collegio, dall'altro, in più occasioni, come per esempio nel *Torniamo allo Statuto*, ribadì di non tollerare i localismi e le logiche di bandiera che si perpetuavano nel mandato parlamentare, «strumento delle passioni, delle prepotenze e dei piccoli tornaconti di un'infinità di tirannelli locali» (p. 58). In questo modo si disattendeva al dovere più alto della politica che è quello di soddisfare l'interesse generale del paese. Sonnino, secondo il profilo delineato dall'a., poco avvezzo ai negoziati e agli scambi elettorali, ha dovuto superare non poche remore per costruire il suo consenso elettorale utilizzando metodi di controllo del voto così spregiudicati, ma tanto in voga all'epoca, senza contravvenire alla sua visione universalistica della politica. Una politica che tenesse conto, appunto, delle specificità del paese che Sonnino aveva imparato a conoscere attraverso i suoi studi patrocinati da Pasquale Villari, esule borbonico in Toscana sin dal 1848, che gli insegnò a comprendere l'arretratezza meridionale. *La Mezzeria in Toscana* (1874) e *L'Inchiesta in Sicilia* (1876) rappresentano ancora oggi due classici della letteratura meridionalista. Sonnino arrivò a proporre nel 1906 la riorganizzazione dei patti agrari, suggerendo una riduzione dell'imposta fondiaria come mezzo per risollevare la condizione dei piccoli e medi proprietari. Questo gli costò la presidenza del Consiglio. Come è noto, nel programma del 1906 egli aveva applicato tutta la sua riflessione in campo meridionalista. Dopo la sconfitta politica, tralasciò i temi sociali che pure erano stati preminenti ne «La Rassegna Settimanale», di cui fu ispiratore, e convertì la propria attenzione su altre questioni che divennero importanti nella sua ultima esperienza di grande protagonista della politica italiana, come ministro degli Esteri durante la Grande guerra e alla Conferenza di pace. In conclusione, l'a. si fa apprezzare per l'ampia ricerca archivistica condotta e per la vasta bibliografia utilizzata, seppur non sono citati tutti i più importanti studi sul tema.

Giustina Manica

Monica Galfré, *La scuola è il nostro Vietnam. Il '68 e l'istruzione secondaria italiana*, Roma, Viella, 224 pp., € 25,00

Monica Galfré, professoressa di Storia contemporanea dell'Università di Firenze, è una apprezzata storica della politica scolastica, ma anche di argomenti ad essa in parte complementari quali i movimenti degli anni '70 e il terrorismo, ben conosciuta sia per indagini monografiche (*Una riforma alla prova: la scuola media di Gentile e il fascismo*, FrancoAngeli, 2000) sia per tentativi di sintesi inevitabilmente tendenziosi (*Tutti a scuola. L'istruzione nell'Italia del Novecento*, Carocci, 2017).

Questa densa monografia valorizza i documenti delle amministrazioni centrali del Ministero della Pubblica Istruzione conservati nell'Archivio centrale dello Stato riguardanti le agitazioni studentesche. La stessa produzione di tali documenti e la fortunata circostanza della loro conservazione e consultabilità è già una buona notizia per gli studiosi ed è indubbio merito della studiosa fiorentina averne offerto una prima rilevante valorizzazione storiografica. Il testo è il frutto di un ravvicinato raffronto tra la fonte archivistica, l'esistente letteratura secondaria e alcune voci della stampa quotidiana e periodica, mentre sarebbe potuto essere maggiore il confronto con la coeva letteratura sociologica sugli insegnanti e sugli studenti; non solo Barbagli ma, ad esempio, anche Cesareo.

Rispetto al senso comune storiografico sul '68, troppo spesso legato alle memorie e alle biografie dei suoi leader universitari e ai loro molteplici ulteriori approdi, è un particolare merito del volume quello di mettere in luce la realtà degli studenti degli istituti tecnici che proprio in quella stagione stavano vivendo una impetuosa crescita segnata da disagi logistici; si pensi ai doppi turni e alle sezioni staccate in locali spesso non nati come aule scolastiche, e dall'impatto di una massa di studenti di prima generazione che erano i primi della loro famiglia a proseguire gli studi dopo la scuola dell'obbligo. Rilevante è il fatto che la documentazione utilizzata dia conto anche di molte realtà periferiche che arricchiscono la varietà e il policentrismo delle realtà scolastiche e studentesche.

Come ogni vera ricerca, quella di Galfré suscita ulteriori domande, come quella su chi fossero quei presidi e quei funzionari che scrissero quei documenti e come interagissero con i funzionari preposti alla tutela dell'ordine pubblico, temi sui quali gli storici della scuola dovrebbero dialogare con gli storici del diritto e delle istituzioni, senza magari dimenticare che loro stessi erano talvolta padri o zii degli studenti che manifestavano o mariti delle professoresses investite dalla contestazione studentesca.

Nel complesso esce comunque confermata la dialettica tra l'incapacità di fare le riforme e una stagione di proteste che da fisiologica manifestazione generazionale troverà poi sbocchi politici non meno problematici e inadeguati di quelli della politica adulta che intendeva mettere in discussione.

Angelo Gaudio

Marcel Gauchet, *Robespierre. L'incorruttibile e il tiranno*, Roma, Donzelli, 214 pp., € 28,00 (ed. or. Paris, Gallimard, 2018, traduzione di Davide Scafeï)

Per l'a., professore emerito all'Ehess di Parigi, il destino della Rivoluzione francese si risolve nella parabola di Robespierre. La potenza creatrice della Rivoluzione, fondata sui diritti dell'uomo, si esaurì nel tragico tentativo robespierrista di edificare, attraverso il terrore, una Repubblica basata sulle virtù del popolo concepito come un tutto unitario. È questa la tesi dello storico francese che attraverso la biografia di Robespierre rilegge l'evento rivoluzionario per prenderne finalmente congedo. La Rivoluzione francese è terminata, come aveva detto Furet; si è realizzata nella meccanica delle democrazie rappresentative liberali, mettendo a nudo le illusioni di un popolo-uno detentore del potere sovrano. Il tramonto del 1793 fa rilucere il 1789 e riconoscerlo oggi significa liquidare ogni visione populista restituendo definitivamente il mito della Rivoluzione alla storia.

Quando arriva a Parigi per gli Stati generali, Robespierre è un oscuro deputato locale ma ha il pregio di individuare nei diritti dell'uomo la bussola della pratica politica; non un grande oratore ma capace, discorso dopo discorso, di conquistarsi l'ascolto del popolo per il quale rivendica la naturalità di libertà e uguaglianza. A fronte di questo radicalismo dei principî, Robespierre ha, in realtà, un atteggiamento moderato: è l'uomo dei club, ma non contesta l'ordine monarchico; impronta la propria azione ai diritti dell'uomo, ma li intende rigidamente come esclusione delle donne dalla sfera pubblica; propugna l'uguaglianza, ma è prudente nel combattere le condizioni su cui l'ineguaglianza cresce. Nel complesso, è un «glorioso marginale» (p. 41), che sta incubando il morbo della rigenerazione del popolo. È la disputa sulla guerra con Brissot a condurlo sull'abisso: Robespierre in preda a un «narcisismo sacrificale» (p. 64) si convince di essere l'organo autentico della volontà del popolo, e per suo conto comincia a esercitare il potere nell'illusione di aver fondato la Repubblica del popolo: dall'assolutismo dei principî si è rapidamente degradati all'assolutismo del potere in nome dei principî, chiosa l'a. Nella progressiva smaterializzazione di quel gran disegno utopico, perseguito attraverso incessanti epurazioni, Robespierre si troverà solo: «l'uomo della Rivoluzione dei diritti muore per non aver potuto dare un volto credibile al regime a cui essa aspirava» (p. 191). Eppure, qualcosa sembra sfuggire. Robespierre è irriducibile a speculazioni psicostoriche e la sua biografia non spiega l'interessa del processo rivoluzionario: non esaurisce la questione dei diritti, rivela solo un volto del prisma radicale, non basta a capire Napoleone. Le contraddizioni e i limiti della sua azione vanno intesi nello scacco politico che diede al movimento popolare e sanculotto, disposto però malgrado tutto a rincorrerne il mito. Semplificare i processi storici, ridurli alla rappresentazione degli eponimi può servire a fornire una suggestione, non a restituire la grandezza della sfida al tempo della storia lanciata dai rivoluzionari.

Alessandro Guerra

Maria Teresa Giusti, *Gli internati militari italiani: dai Balcani, in Germania e nell'URSS. 1943-1945*, Roma, Rodorigo, 175 pp., € 24,00

Il testo è centrato sui prigionieri italiani nei Balcani e su quegli Imi (Internati militari italiani) già prigionieri dei tedeschi, che nel corso dell'avanzata verso Ovest vennero ricatturati dai sovietici per essere condotti in nuovi campi di prigionia militare. Il primo capitolo ripercorre le politiche di occupazione dell'Italia fascista nel quadro del «Nuovo ordine mediterraneo» e rende conto di come 35 divisioni – un contingente di 600.000-650.000 uomini – fossero state travolte dopo l'8 settembre da soli 311.000 tedeschi. Il secondo capitolo affronta il tema della prigionia dei militari italiani in Grecia (circa 8.000 uomini), in Jugoslavia, dove erano tra i 62.500 e i 67.000, e in Albania.

La parte centrale del libro è il terzo capitolo, il più innovativo, che rende conto dei 12.311 Imi, in precedenza prigionieri dei tedeschi e poi ricatturati dai sovietici. Grazie all'apertura degli archivi russi successiva al crollo del socialismo reale e a documentazione bielorussa consegnata al Ministero della Difesa italiano, in parte ora consultabile presso l'Archivio centrale dello Stato, è stato possibile venire a capo sia della loro entità approssimativa, sia delle loro condizioni di vita nei campi di prigionia militare sovietici. Dopo che il Kgb (Comitato per la sicurezza dello Stato) aveva rinvenuto documentazione tedesca depositata presso gli archivi di Minsk in cui si attestava la presenza di Imi reclusi in campi di prigionia della Bielorussia, tra il 1964 e il 1965 aveva commissionato interviste alla popolazione civile di quel territorio per rilevarne le testimonianze attorno a quanto aveva potuto osservare direttamente. Secondo l'a., «il quadro che emerge [...] è quello noto dell'universo concentrazionario fatto di fame, lavoro servile, freddo, percosse e uccisioni gratuite di cui furono vittime i militari italiani arresi ai loro ex alleati tedeschi» (p. 83).

Il quarto capitolo, infine, tematizza le condizioni di vita degli Imi nei campi di prigionia militare sovietici e le lunghe e complesse trattative per il loro rientro in patria. Chiudono il testo due dense appendici: nella prima vengono tabellizzati i luoghi di prigionia, le percentuali di mortalità degli Imi nei diversi luoghi di internamento e stralci delle interviste ai civili sulle loro condizioni di vita. Nella seconda si riproduce documentazione tedesca rinvenuta negli archivi sovietici. Nel testo l'a. pone problemi cruciali: quanto si possa considerare «antifascista» la scelta di non aderire a Salò di larga parte degli ufficiali, se non si debba cominciare a riflettere sui militari italiani «collaborazionisti», e se non sia il caso di smitizzare la troppo insistita enfattizzazione sulla supposta resistenza degli Imi. Ciò nondimeno, non mancano scivolate su luoghi comuni anche nell'a.; non si si può non rimanere sorpresi dalla lettura di frasi come questa: «Sulla scala gerarchica dei detenuti nei lager [sic!], gli Imi si trovavano in fondo, seguiti soltanto dagli ebrei» (p. 69).

Giovanna D'Amico

Gianfranco Miro Gori, Carlo De Maria (a cura di), *Cinema e Resistenza. Immagini della società italiana, autori e percorsi biografici dal fascismo alla Repubblica*, Roma, BraDypUS, 122 pp., € 20,00

Il volume presenta una riflessione sulla rappresentazione della Resistenza sugli schermi cinematografici del secondo dopoguerra. Nella prefazione De Maria ricorda che fu proprio il cinema che, assieme alla letteratura e alla memorialistica, dettò una valutazione storica prima degli stessi storici di professione.

Il tema è sviluppato attraverso i saggi di diversi autori che si dedicano sia ai testi (i film), sia ai contesti (la società italiana). Contesti e non contesto, perché un argomento come la Resistenza, risente, forse più di ogni altro, del cambiamento del clima politico, sociale e culturale attraversato dalla Repubblica dall'immediato dopoguerra ad oggi. Si passa dal massimo del fervore etico e politico della breve stagione del Neorealismo ai difficili anni '50, costellati dalle censure dei governi centristi, alla vera e propria esplosione del cinema storico degli anni del boom che, con generi e modi diversi, pose al centro dell'attenzione del pubblico (innervato dall'interesse di una nuova generazione) il problema politico e storiografico dei conti col passato e della fuoriuscita dal fascismo. Si arriva infine alle sporadiche incursioni degli anni successivi di autori che riprendono a confrontarsi con un tema centrale della storia del '900. La Resistenza al cinema, come ogni altro tema storico, risente delle problematiche che sono alla base del tormentato e irrisolto rapporto tra cinema e storia, affrontato da Gori nell'introduzione e nel saggio *Immagini (e suoni) di una guerra civile* (pp. 29-36). Gori, è bene ricordarlo, è uno degli studiosi che tra i primi introdusse in Italia la nuova frontiera storiografica negli anni '80 sull'onda delle innovazioni provenienti dalla Francia ad opera di Ferro e Sorlin.

Un pregio del volume è quello di aver trattato, in egual misura, la produzione dei film a soggetto o narrativi – *Dalla cronaca all'epica della storia: i film italiani sulla Resistenza tra il 1945 e il 1950* di Gualtiero De Santi (pp. 13-27), *Proiettando la Resistenza: la rappresentazione della Resistenza nel cinema italiano e francese* di Carlo Ugolotti (pp. 47-61), *Il cinema di Alessandro Blasetti dopo la guerra: "Un giorno nella vita" e "Fabiola"* di Alberto Malfitano (pp. 79-87) – e quella dei cinegiornali e dei documentari: *Tra visione e occultamento: percorsi nella produzione documentaristica resistenziale* di Ivelise Perniola (pp. 37-46), *Sulle tracce della Resistenza: i cinegiornali* di Silvio Celli (pp. 63-77). Naturalmente con tutti i rimescolamenti e i rimbalzi, nelle immagini di quegli anni, tra il cinema cosiddetto di finzione e il documentario.

Il quadro è completato dal dibattito su una rivista di settore che preparò il terreno allo sbocco nel Neorealismo, ricostruito da Domenico Guzzo in *L'approdo antifascista della meglio gioventù del regime: l'esperienza di "Pattuglia"* (pp. 89-105) e dalla postfazione di Goffredo Fofi che esprime le sue considerazioni a metà tra l'esperienza biografica e la valutazione del critico.

Pasquale Iaccio

Miguel Gotor, *L'Italia nel Novecento. Dalla sconfitta di Adua alla vittoria di Amazon*, Torino, Einaudi, xvi-568 pp., € 22,00

In coerenza con opere precedenti dell'a. (*Il memoriale della Repubblica*, 2011) questa storia d'Italia ha un suo centro negli anni '70. Non solo perché ad essi è dedicato più o meno lo stesso numero di pagine dell'intero periodo 1892-1945. Ma anche perché è l'unica parte a ricorrere a fonti primarie con dettagli poco noti. Il resto del libro è una narrazione manualistica di storia politica tradizionale, con richiami a una selezionata letteratura secondaria di supporto (assieme a una non tradizionale presenza di molte canzonette). Non si dà quindi conto del dibattito storiografico, se non per alcune molto parziali eccezioni: il tema del consenso al fascismo (p. 83) e la cosiddetta «morte della patria» in occasione dell'8 settembre (p. 124).

Si fa fatica a leggerla, perché non è mai esplicitata compiutamente, ma la linea interpretativa del libro è quella di cogliere nella destabilizzazione terroristica una costante della storia d'Italia: dall'attentato al teatro Diana di Milano del 1921 (p. 49) fino alle stragi mafiose del 1992, passando per la bomba alla Fiera di Milano (città martire in questa lugubre sequenza) del 1928, Portella della Ginestra (1947), la catena Piazza Fontana (1969)-stazione di Bologna (1980). Il fatto che questa linea nera si interrompa con il passaggio dalla repubblica dei partiti alla repubblica dell'antipolitica, secondo la definizione qui adottata, viene segnalato ma non spiegato (p. 462). Ho l'impressione che questa chiave di lettura tendenzialmente «cospirativa» sia abbastanza fuorviante perché unilaterale. È paradossale che allo 0,4 per cento degli italiani (quelli coinvolti, secondo le stime più alte, nel terrorismo degli anni '70) siano riservate 150 pagine e al resto degli italiani – quelli che continuano a far andare avanti il paese – due capoversi (pp. 397-398). Soprattutto quando quel far andare avanti significa una trasformazione decisiva come l'avvento della Terza Italia (qui ricordata di sfuggita, p. 393). Per fare solo un altro esempio, della parabola di Berlusconi si sottolineano i nessi con la mafia (p. 445) e le disavventure giudiziarie (p. 463). Ma si lascia sullo sfondo il problema del duopolio televisivo, che è un tipico problema di regolazione politica del mercato nelle società capitalistiche avanzate e che è la vera causa della sua avventura politica.

Il problema principale di una storia d'Italia in termini di cronaca nera non è la relativa plausibilità: trame occulte e massonerie varie hanno sempre giocato un ruolo forse maggiore che in altri paesi. Bensì mi pare l'assenza di un quadro comparativo: per definizione, il sottobosco delle manovre è sempre *sui generis* e incomparabile. Ho contato ben undici tipi di «antipolitica» (pp. 455-456) – ma ci sarebbe da aggiungere quella di satira tipo *Striscia la notizia* (p. 481) – che a me paiono in realtà tutte diverse politiche o, per meglio dire, tipi di propaganda politica. Di cui si sottolinea una presunta peculiarità italiana nell'adesione ad essa della piccola e media borghesia, come se la Francia da Poujade a Le Pen, l'Inghilterra di Farage e gli Stati Uniti di Trump dovessero escludersi dal quadro.

Giovanni Gozzini

Alberto Guasco, *Martini. Gli anni della formazione (1927-1962)*, Bologna, il Mulino, 274 pp., € 23,00

Il volume colma un vuoto nella sterminata pubblicistica delle opere che intendono carpire il segreto della figura carismatica e popolare di Carlo Maria Martini, che ha saputo superare i recinti dell'orbe cattolico per diventare un maestro spirituale apprezzato da credenti di altre religioni e stimato dai non credenti, probabilmente l'autore italiano oggi più letto nel mondo.

Guasco, da storico di grande tradizione, ha scelto di misurarsi con una sfida difficile e apparentemente meno gratificante, quella di indagare e ricostruire «il primo Martini» (p. 18), quello degli anni della giovinezza a Torino e della formazione, prima come novizio gesuita a Cuneo, poi come studente di filosofia a Gallarate, di teologia a Chieri e, infine, di Sacra Scrittura al Pontificio Istituto Biblico di Roma. Un periodo della vita di Martini, per oltre venti anni arcivescovo di Milano, considerato probabilmente «secondario» e di minore interesse agli occhi del grande pubblico e anche di non pochi addetti ai lavori. Con un lavoro di pazienza certosina e attraverso uno scavo condotto su fonti in larga parte inedite provenienti dall'archivio della famiglia Martini e dall'archivio della Compagnia di Gesù, l'a. ha ricomposto una complessità di tessere diverse e variegata, ricostruendo un ordito di fili, ricordi e testimonianze che ci permettono di cogliere un profilo inedito del giovane gesuita: i rapporti con la famiglia, l'origine della vocazione, gli interessi scientifici e culturali, l'ammirazione per una serie di educatori e formatori, i dubbi e le certezze, gli incontri, i giudizi e le valutazioni dei suoi superiori, le fasi attraverso cui è maturata la sua personalità di religioso e di studioso.

Per narrare questa «prima tappa» della sua biografia, sono ricostruiti con perizia una serie di contesti storici, di ambienti culturali e di tematiche filosofiche e teologiche, di autori, che l'a. miscela con i ricordi che il «Martini vecchio» ha rievocato, in numerosi interventi, del «Martini giovane». Un viaggio che ci permette di addentrarci anche nei meandri della storia della Compagnia di Gesù nella prima metà del '900, segnata ancora profondamente dall'intransigentismo, dalla *devotio moderna*, da quello spirito antimoderno da «Compagnia restaurata».

Sotto questo profilo il libro è uno spaccato di storia di vita religiosa che tratteggia, attraverso protagonisti, vicende, riferimenti spirituali e pratiche religiose, il cammino, la transizione di questo peculiare ordine religioso, dallo spirito del Vaticano I a quello del Vaticano II, di cui lo stesso Martini è figlio.

Particolarmente interessante si rivela la ricostruzione delle circostanze e delle vicende in cui matura la vocazione e la passione di Martini per gli studi biblici, nel quadro del duro scontro esegetico che oppone nella prima metà degli anni '60 l'Università Lateranense e l'Istituto Biblico. Il libro è molto più di una tessera, e ci aiuta ad illuminare un periodo sconosciuto della vita di questo «padre della Chiesa contemporanea», come molti lo hanno definito.

Gianni La Bella

Federico Imperato, *La «chiave dell'Adriatico». Antonio Salandra, Gaetano Salvemini, la Puglia e la politica balcanica dell'Italia liberale durante la Grande Guerra (1914-1918)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 422 pp., € 18,00

Il volume di Imperato si propone di ricostruire il ruolo della Puglia «nella condotta, politica, diplomatica e militare dell'Italia nei Balcani durante la Grande guerra» (p. 5), esaminando la costruzione del mito di una missione orientale della regione fra la fine dell'800 e il primo dopoguerra nel più ampio quadro nazionale e internazionale. Dopo essersi dedicato allo studio della diplomazia italiana negli anni '60 e '70 del secolo scorso, con questo suo ultimo lavoro l'a. si riaccosta ai suoi primi interessi di ricerca, riguardanti il nazionalismo italiano nel secondo decennio del '900.

Basandosi in larga parte sulle raccolte dei *Documenti diplomatici italiani*, il volume presenta un articolato affresco dell'Italia liberale del periodo prebellico e bellico, dove gli interessi del capitale industriale e finanziario andavano ad integrarsi con l'azione di combattive minoranze politiche e intellettuali, sostenitrici di una vocazione imperiale della nazione. Di notevole interesse sono i focus dedicati dall'a. alla realtà pugliese e al consolidarsi su scala regionale di un intreccio tra affari e politica, nel segno di una proiezione verso il Levante, che dalla fine dell'800 porterà, attraverso gli eventi bellici, all'adesione al primo fascismo. Particolarmente illuminanti le pagine dedicate al «Corriere delle Puglie», portavoce delle velleità espansionistiche della regione, presentata dal quotidiano barese come un trampolino per le ambizioni balcaniche dell'Italia, prima in concorrenza con l'Impero austro-ungarico, poi, dopo la guerra, con gli interessi del nuovo stato jugoslavo.

Fra prospettiva regionale e nazionale, quindi, vengono ripercorsi i principali snodi diplomatici e militari che l'Italia dovette affrontare, dalla questione albanese ai rapporti con Serbia e Montenegro prima e Jugoslavia poi, dalle difficili relazioni con la Grecia alla situazione del fronte macedone e alla spartizione dei territori ottomani in Asia Minore alla fine del conflitto. Resta, tuttavia, qualche perplessità sul proposito – di per sé apprezzabile – di intrecciare vicende regionali e internazionali. Se da un lato ci si trova di fronte a una solida ricostruzione della proiezione balcanica e orientale dell'Italia, attraverso un approccio di tipo classico, centrato sulla storia delle relazioni internazionali e la storia militare, dall'altro le digressioni pugliesi danno l'impressione di essere solo occasionalmente legate alla cornice più vasta delle vicende narrate. Gli stessi Salandra e Salvemini vengono confinati in alcuni paragrafi – ad esempio, nel libro si parla molto più di Sonnino – per cui il volume apporta contributi interessanti, per quanto non sostanziali, alla conoscenza delle loro rispettive posizioni politiche e ideali, già abbondantemente studiate dalla storiografia. Forse l'utilizzo di documenti d'archivio inediti avrebbe offerto spunti nuovi in questa direzione.

Stefano Santoro

Luba Jurgenson, Claudia Pieralli, *Lo specchio del Gulag in Francia e in Italia. La ricezione delle repressioni politiche sovietiche tra testimonianze, narrazioni, rappresentazioni culturali (1917-1987)*, Pisa, Pisa University Press, 434 pp., € 25,00

Frutto di un progetto ideato e diretto da L. Jurgenson e C. Pieralli, finanziato dal programma Galileo/Galilée 2016 di cooperazione scientifica tra Italia e Francia, e realizzato con il concorso di specialisti di diversa formazione disciplinare, *Lo specchio del Gulag in Francia e in Italia* offre risultati esemplari grazie a coerenza d'impianto, integrazione delle unità di ricerca, sistematicità dello scavo e consapevolezza del metodo. Delineato il perimetro temporale e semantico, il volume – come chiariscono Jurgenson e Pieralli nella loro bella riflessione introduttiva – privilegia un approccio di «traccia», non sottraendosi alle difficoltà d'indagare il complesso delle «repressioni politiche sovietiche», con tutte le sue «opacità», e nella consapevolezza che occorra ricollocarlo «al centro dell'Europa» (pp. 14-15).

Disponiamo oggi di una mappa più che affidabile del GULag, comprensiva di elementi geografici (dislocazione ed estensione dei campi), fattori temporali (fasi d'installazione) e dati quantitativi (effettivi della popolazione reclusa); così come di una tipologia delle diverse forme di detenzione che consente – al di là di qualsiasi analogia – di comprenderne le caratteristiche specifiche, finalmente sottratte all'elementarità delle comparazioni. Tanto più indispensabili appaiono, dunque, ricerche come questa in un'«ottica di ricezione», condotte con competenza e finezza metodologica, anche in dimensione comparativa, al fine di delineare influssi delle culture di partenza e d'arrivo nelle ondate migratorie; acquisizione di conoscenza degli eventi, ricostruzione delle rappresentazioni e filtri ideologici; reti associative, strutture editoriali e luoghi di dibattito; tipologia e traiettorie della fonte; tracce («tematico-fattuali», «discorsive e retoriche», «editoriali», ma anche «visibili o invisibili, esplicite o mascherate, sincroniche e diacroniche»), dinamiche e variazioni del dato (pp. 34-36, 44), nonché l'introduzione dell'informazione in una struttura semiotica che possa essere riprodotta più volte e a più livelli secondo un principio di «testo nel testo».

Il volume è strutturato in quattro sezioni rispondenti a criteri cronologici e tematici, con contributi che intersecano strumenti, materiali, orientamenti e sensibilità: la rappresentazione delle repressioni nella stampa francese (M. Labey) e italiana (A. Farsetti); le testimonianze di prigionieri stranieri quali Jacques Rossi (L. Jurgenson) e Emilio Guarnaschelli (C. Pieralli); la percezione delle repressioni attraverso processi politici-simbolo (A. Shapovalova, I. Sicari, B. Ostromoukhova); la ricezione a livello filosofico (E. Smirnova), critico-letterario (A. Reccia), odepórico (C. Traini) nell'epoca post-staliniana. L'impianto è molto solido e ne risulta un felice esperimento di semiosi (cfr. J. Lotman, *La semiosfera*, Venezia, Marsilio, 1985, p. 66) che – questo è l'auspicio – potrà servire da pista o modello per altre indagini.

Antonella Salomoni

Fabrizio La Manna, *Spazio urbano e gerarchie territoriali. L'amministrazione locale nella Sicilia borbonica tra riforme e rivoluzioni*, Milano, FrancoAngeli, 202 pp., € 25,00

In anni recenti, la storiografia ha mostrato grande interesse per il tema dei rapporti centro-periferia, indagando le multiformi realtà locali e il ruolo giocato dalle élite urbane, in particolare nel corso del XIX secolo, e le fratture che lo attraversano (1820-1821, 1830-1831, 1847-1849), sia con riferimento alla realtà degli Stati regionali, che alla nuova dimensione assunta dalle relazioni tra le molteplici «piccole patrie» e la «grande patria italiana» negli anni dell'unificazione.

L'a. ripercorre le vicende siciliane nel trentennio tra la riforma amministrativa del 1817 e la rivoluzione del 1848, inserendosi nel solco di quell'attenzione cui si è prima accennato e che ha visto, anche con riferimento alla Sicilia borbonica, il fiorire di numerosi studi.

Appare ormai pacifico che il decreto dell'11 ottobre 1817 sull'amministrazione civile si sia innestato senza eccessive problematiche sulla configurazione territoriale dell'Isola quale era scaturita dalla costituzione del 1812. Muovendo da tale consapevolezza, a partire da quella data che introduceva in Sicilia la figura chiave dell'intendente, attorno al quale si ridefiniscono ruoli e gerarchie territoriali e sociali, si snoda una narrazione costruita, in particolare, su fonti coeve non sempre sufficientemente indagate, come ad esempio la memorialistica.

La Manna mette così a fuoco le coordinate, tutt'altro che lineari, dell'emergere di un ceto «borghese» che, proprio all'interno dei nuovi apparati burocratico-amministrativi del Regno delle Due Sicilie, costruiva la propria influenza. Al contempo, si sottolinea come quel notabilato locale, che aveva ridefinito il proprio ruolo non soltanto all'interno dello spazio urbano in senso lato (e correttamente l'a. sottolinea la dimensione «inclusiva» dell'*urbs* rispetto al territorio circostante) ma anche nei rapporti con il potere centrale, si mostrasse insofferente rispetto a quella «ipertrofia burocratica», concretizzatasi in un rigido accentramento e in un soffocante sistema di controlli del centro sulla periferia.

Particolare spazio si dà all'ultimo momento di frattura nei difficili rapporti e complicati equilibri tra la Sicilia e Napoli, rappresentato dai moti insurrezionali del biennio 1847-1849 durante i quali si richiamava in vita il «Generale Parlamento» che, fra l'altro, avrebbe redatto lo *Statuto costituzionale del Regno di Sicilia* del 1848.

L'a. analizza il serrato dibattito sull'articolazione dei municipi e delle autonomie locali e sottolinea continuità e discontinuità nelle presenze in seno all'Assemblea di quegli anni che si caratterizzava, in particolare all'interno della Camera elettiva, per il cospicuo apporto della cosiddetta «borghesia delle professioni». Ne viene fuori un vivace affresco ove campanilismi, interessi locali, resistenze vecchie e nuove si mescolano a principi e ideali di più ampio respiro, anticipando, in qualche misura, anche negli scritti circolanti (Crispi, Perez, ecc.), le coordinate di una riflessione sul rapporto centro-periferia che, un decennio dopo, sarebbero state ereditate dal nuovo ordinamento unitario.

Daniela Novarese

Guido Levi, Daniela Preda (eds.), *Euroscpticisms. Resistance and Opposition to the European Community/European Union*, Bologna, il Mulino, 595 pp., € 42,00

«Euroscetticismo» è un'espressione di origine giornalistica, coniata dalla stampa britannica alla metà degli anni '80 per indicare l'ostilità dell'allora primo ministro Margaret Thatcher nei confronti della Comunità Europea – in particolare dei suoi sviluppi politico-istituzionali. L'adozione di quel lemma in ambito accademico si deve agli scienziati sociali, che lo hanno concettualizzato per spiegare l'evoluzione dell'atteggiamento dell'opinione pubblica verso «l'Europa» nella fase post Maastricht. I complicati referendum del 1992 in Danimarca e in Francia e il difficile dibattito parlamentare britannico per la ratifica del Trattato istitutivo dell'Unione Europea furono considerati rivelatori di un emergente orientamento critico verso il progetto di unificazione, tale da mettere fine al *permissive consensus* su cui si era basato il rapporto tra i cittadini e le classi politiche filouropeiste. Le recenti crisi economica e migratoria sono state le principali, sebbene non le uniche, cause della trasformazione dell'euroscetticismo in fenomeno «di massa», non maggioritario – come hanno dimostrato le elezioni europee del maggio 2019 – ma indubbiamente assai radicato.

Con un certo ritardo, dovuto soprattutto a una diffusa visione teleologica dell'integrazione europea, gli storici hanno così iniziato ad occuparsi dell'euroscetticismo, collocandolo in una prospettiva di lungo periodo che va ben oltre il tornante di Maastricht. Tra coloro che hanno deciso di impegnarsi in questo filone di ricerca figurano Guido Levi e Daniela Preda, storici autorevoli dell'integrazione europea, tema a cui hanno dedicato molte energie. L'interessante e ricco volume da essi curato è per tanti versi pionieristico, vuoi per i *case studies* presi in esame, vuoi per l'approccio interdisciplinare – una scelta tanto meritoria quanto inevitabile, considerato lo stato di avanzamento degli studi sull'argomento tra gli scienziati sociali. È del tutto congruo, quindi, che la prima parte del libro si focalizzi sulla dimensione teoretica e interpretativa; qui, merita una segnalazione l'intervento di Antonio Moreno Juste, che ricostruisce con efficacia i limiti della narrativa dominante sull'integrazione, un «canone» che si è rivelato inadatto a spiegare il declino dell'europeismo.

La seconda sezione prende in esame il caso italiano, e include vari saggi sul Pci e sul Msi, fino ad arrivare all'antieuropeismo della Lega e del Movimento Cinque stelle. Infine, lo spazio più ampio è opportunamente riservato all'analisi degli euroscetticismi in Europa (ma vi sono anche due saggi sulla Russia). Dall'opposizione francese alla Ced negli anni '50, ben trattata dalla Preda, alla descrizione delle retoriche antieuropeiste degli euroscetticismi coevi (nella stessa Francia, in Germania, in Spagna, nell'Europa orientale, ecc.), si compie l'evoluzione di un fenomeno su cui gli storici devono ancora lavorare molto. Per le loro future ricerche, questo libro sarà certamente un punto di riferimento.

Daniele Pasquinucci

Caterina Liotti (a cura di), *Differenza Emilia. Teoria e pratiche politiche delle donne nella costruzione del "modello emiliano"*, Roma, BraDypUS, € 25,00

Nel campo della storiografia politica delle donne l'Emilia-Romagna vanta sin dalle origini un numero cospicuo di studi dedicati, spesso pionieristici, nonché la presenza di una rete di istituti nati per la conservazione delle fonti e la promozione della ricerca. Il volume *Differenza Emilia* ne è un esempio, frutto di un progetto di ricerca *Madri della res publica* messo a punto dal Centro di documentazione donna di Modena, in collaborazione con la Regione Emilia-Romagna, all'interno delle celebrazioni del 70° anniversario del diritto di voto alle donne. L'espressione «modello emiliano» è qui declinata al femminile per mostrare come, dal secondo dopoguerra agli anni '70, l'ambito delle politiche sociali regionali sia stato costruito dalle donne. Lo mostrano i saggi della curatrice, di Corsini, Guerra, Betti e Menzani dedicati rispettivamente alla partecipazione politica, al *welfare*, al lavoro e alle donne imprenditrici. A tirare le fila delle diverse analisi è il saggio conclusivo di Giolo, che da filosofa del diritto legge la soggettività politica delle donne come vagliata dal pensiero femminista, con particolare riferimento a Carla Lonzi e a Letizia Gianformaggio. Giolo indica tale soggettività come *leitmotiv* dei saggi, pur precisando che non può essere rinchiusa all'interno di modelli precostituiti e replicabili. Una soggettività che nei suoi tratti generali rinvia a un protagonismo generazionale, non esclusivo dell'Emilia-Romagna, ma che si nutre nel caso specifico di elementi assai favorevoli propri del contesto, quali l'alto tasso di occupazione delle donne, la presenza di culture politiche progressiste e di una radicata cultura del conflitto, una diffusa cultura femminile del lavoro. L'esperienza della guerra e della Resistenza concorrono nel 1946 a determinare una significativa partecipazione delle donne alla politica nei partiti, nelle associazioni, nei consigli comunali, nelle istituzioni, con una percentuale più elevata della media nazionale di elette, delle quali si offre l'elenco completo e si presentano alcuni brevi profili biografici.

Il «modello emiliano» al femminile risultava così essere costituito da un complesso di visioni e di pratiche flessibile, fortemente adattabile al contesto in cui operava, teso a trasformare la società dal basso, erodendo la discriminazione attraverso politiche universalistiche differenti «nelle priorità e nelle gerarchie delle scelte» con le quali «non solo si volevano affrontare domande sociali, ma si volevano innervare [nelle] conquiste idee di cambiamento politico e culturale», senza tralasciare il «rapporto con le istituzioni, considerate concrezioni storiche e quindi modificabili [...] capaci di operare per l'insieme dei cittadini e delle cittadine» (p. 126). Analogamente al contesto nazionale il modello conteneva un elemento di precarietà proprio nel suo punto di maggior forza: contestare operativamente «la prassi individualistica della presenza politica a favore di un agire politico di impronta relazionale» (p. 189).

Tiziana Noce

Maurilio Lovatti, *Giovanni XXII, Paolo VI e le Acli*, Brescia, Morcelliana, 288 pp., € 25,00

Le Associazioni cristiane dei lavoratori italiani, Acli, diffuse e radicate in tutto il territorio nazionale e nelle pieghe del tessuto sociale dell'Italia repubblicana, hanno costituito un polo aggregativo dei ceti popolari cristiani. Nel Dna dell'identità aclista figurano tre fedeltà: ai lavoratori, alla democrazia e alla Chiesa, che dal 1944 ne aveva seguito i primi passi con dichiarato favore.

L'a. ha condotto una ricerca meticolosa in archivi pubblici e privati, e ha proceduto allo spoglio di una gran mole di fonti a stampa, ricostruendo i complessi rapporti tra Chiesa e Acli durante i pontificati di Giovanni XXIII e Paolo VI. Un'epoca in cui le Acli conoscono, grazie soprattutto alle battaglie di Labor, una grande espansione organizzativa e una forte, riconosciuta, influenza in tutti i campi della società italiana. Le Acli superano il tradizionale collateralismo tra associazioni cattoliche e Dc, spingono per l'unità sindacale di Cgil, Cisl e Uil e interagiscono con la sinistra democristiana e con quella socialista e comunista.

Nell'indagare la storia spirituale delle Acli l'a. rileva nei rapporti con la Chiesa l'alternarsi di momenti di dialogo e consonanza e momenti di dissenso e tensione, che precipitano dopo il Congresso del giugno 1969, che sancisce la fine del collateralismo e l'avvio del progetto del presidente uscente Livio Labor di un nuovo soggetto politico, collocato a sinistra, il Movimento politico dei lavoratori. Nell'Incontro di Vallombrosa – agosto 1970 – su *Movimento operaio, capitalismo, democrazia* le Acli, guidate dal giovane Emilio Gabaglio, formulano l'ipotesi socialista come nuovo asse strategico, suscitando una valanga di discussioni e reazioni fuori e dentro l'universo aclista.

Attraverso documenti dell'Archivio Cei l'a. dà conto delle diverse sensibilità presenti tra i vescovi, non tutte ostili, che però non impediscono l'approvazione di un duro documento pubblicato da *L'Osservatore Romano* il 9 maggio del 1971, che conclude: «I vescovi non ritengono che oggi le Acli rientrino tra quelle associazioni per le quali il decreto *Apostolicam Actuositatem* prevede il consenso della gerarchia». Montini stesso, con indubbia personale emozione, intervenendo il 19 giugno alla Cei, afferma: «Noi abbiamo deplorato, pur lasciando piena libertà, che la direzione delle Acli abbia voluto mutare l'impegno statutario del movimento e qualificarlo politicamente, scegliendo per di più una linea socialista, con le sue discutibili e pericolose implicazioni dottrinali». Si vince quindi che non si trattò di una scomunica, come da diffusa vulgata che io stesso mi ero fatto carico di smontare, e che ora l'a. conferma, più in generale, per il versante istituzionale e associativo cattolico.

Di grande interesse sono i due capitoli finali che ripercorrono i tentativi di normalizzazione sotto la presidenza di Marino Carboni e, dal 1976 al 1987, di Domenico Rosati, che partecipa al convegno «sui mali di Roma» e intrattiene sintonici e intensi, sia pur riservati, rapporti con la Santa Sede, nei giorni del rapimento e della prigionia di Aldo Moro.

Carlo Felice Casula

Cristoforo Magistro, *Adelmo e gli altri. Confinati omosessuali al confino in Lucania*, Verona, Ombre Corte, 208 pp., € 18,00

Il confino degli omosessuali durante il fascismo è oggetto di questo volume, che nasce da una mostra foto-documentaria omonima presentata nel 2015 a CasArcobaleno di Torino, grazie all'iniziativa dall'Associazione genitori e amici delle persone omosessuali (Agedo), trovando successivamente ospitalità in altre città italiane. Il libro conserva la struttura della mostra, dividendosi in due sezioni che forniscono, ciascuna in modo diverso, uno spaccato attento dell'esperienza di confino ai danni di presunti «pederasti» e dell'intreccio tra questa, le istituzioni (nazionali e locali), e le popolazioni dei territori «ospitanti».

Nella prima, l'a. approfondisce le peculiarità del contesto geografico scelto e dell'esperienza di confino per chi arriva in queste «terre del silenzio» (p. 17). La Basilicata era la principale destinazione sulla terraferma per gli omosessuali colpiti dal confino: vi si arrivava dopo essere stati ad Ustica e/o Favignana, dal 1940 destinate, per esigenze belliche, ad altre categorie di confinati considerate più pericolose. La regione è scelta a tale scopo per la posizione geografica periferica e la scarsa densità demografica. Ma non solo: la popolazione autoctona era considerata «politicamente sana, amante dell'ordine e affezionata al regime» (p. 50) e offriva certezza d'immunità dal «contagio omosessuale». Nella seconda parte, l'a. espone invece i circa quaranta casi di confinati individuati nel corso di un'estesa ricerca d'archivio, lasciando che a parlare siano le variegate biografie dei protagonisti, mediate dalle carte di polizia, dagli atti giudiziari, dalla corrispondenza epistolare dei e per i confinati stessi. Gli intrecci biografici tra dimensione sessuale, affettiva, relazionale (anche con le e gli abitanti dei luoghi di confino), lavorativa e dunque quotidiana e sociale, rende sfumati i tratti della categoria di «pederasta», utilizzata, com'è noto, con ampia discrezionalità dalle istituzioni dedite all'ordine pubblico. Adelmo, Catullo, Mario e gli altri sono operai, tipografi, maître d'hotel, ex combattenti fedeli al partito fascista (la professione è il dato principale riportato per identificare i confinati); ma sono anche contemporaneamente «oziosi», «adescatori di turisti stranieri», dediti al vagabondaggio e al furto.

Le schede confermano il tentativo costante da parte delle autorità di appellarsi a presunti profili criminali e caratteriali di matrice lombrosiana, capaci di svelare l'inclinazione non solo a delinquere, ma ad incorrere in quel particolare reato amministrativo, situato a metà tra malattia e vizio. Il composito progetto di Magistro si situa senza indugi nell'ambito della public history, gettando una luce importante e inedita sull'esperienza del confino omosessuale in epoca fascista, pur non utilizzando – come si potrebbe indurre a credere – le categorie analitiche della sessualità e del genere nel processo di ricostruzione e analisi; tuttavia, proprio per la ricchezza di materiale documentario, il libro si presta ad essere anche fonte secondaria per ulteriori studi di storia della sessualità, lgbtqi e di genere nel contesto dell'Italia contemporanea.

Stefania Voli

Giuseppe Maione, 1969. *L'autunno operaio*, Roma, Manifestolibri, 288 pp., € 20,00

Tra i (pochi) libri importanti pubblicati in occasione del cinquantesimo anniversario dell'Autunno caldo del 1969, il volume è certamente tra i più significativi; anzi, si tratta del contributo storiografico forse più maturo e innovativo, non tanto per la ricostruzione degli eventi, quanto sul piano interpretativo.

La ricerca, infatti, risente della scelta di concentrare l'attenzione quasi esclusivamente su tre casi aziendali (la Fiat Mirafiori a Torino, la Pirelli Bicocca a Milano e la Montedison di Porto Marghera), le cui vicende sono piuttosto note. Così, il meritorio lavoro di scavo archivistico, condotto presso la Fondazione Feltrinelli di Milano, l'Iveser di Venezia e soprattutto a Torino (all'Archivio di Stato e nelle Fondazioni Gramsci e Nocentini), aggiunge informazioni preziose ma non muta il racconto storico, ormai consolidato: sul protagonismo del movimento studentesco, specie agli inizi del '68; sul successivo attivismo dei gruppi rivoluzionari di Avanguardia operaia, Lotta continua e Potere operaio; sulla centralità delle tre vertenze aziendali analizzate (alla Montedison, alla Pirelli e alla Fiat, tra l'estate del '68 e la primavera del '69), dove lo scontro su salari, cottimi e nocività ambientale mise in discussione i rapporti di potere in fabbrica; infine sulle vicende dell'Autunno, quando l'azione incisiva del sindacato permise di ottenere conquiste economiche e giuridiche senza precedenti. A mancare, tuttavia, è proprio la descrizione dell'ampiezza geografica (articolata sul piano aziendale, territoriale e nazionale) e della ricchezza tematica (contro le «gabbie salariali», per il *welfare* e i diritti dei lavoratori) delle lotte sindacali, il cui valore «politico» fu certamente la vera novità del 1969 e su cui, ormai, esiste una solida storiografia.

Quanto al piano interpretativo, il volume presenta due pregi evidenti. Il primo riguarda l'individuazione delle cause profonde dell'esplosione così fragorosa dell'«insubordinazione operaia», da ricercare nella disumanità della fabbrica fordista, nella fatica indecrivibile e nell'umiliazione subita continuamente dagli operai di fronte ai ritmi frenetici imposti (in modo scientifico e dunque «oggettivo») dai metodi tayloristi, nella nocività degli ambienti di lavoro che metteva gravemente a repentaglio la salute, fisica e psichica, dei dipendenti. Il secondo merito del volume risiede nella lettura finale, che analizza l'esito di quel lungo e radicale ciclo conflittuale, conclusosi con la sconfitta di tre diverse utopie: quella del Pci, che non poteva (ma neanche voleva) procedere allo «scambio» tra il varo delle riforme di struttura e l'imposizione della pace sociale nelle fabbriche; quella della «sinistra sindacale», il cui disegno d'imporre un nuovo potere nelle aziende s'infranse di fronte all'impossibilità di contrattare quotidianamente le condizioni di lavoro; infine, l'utopia dei lavoratori stessi, specie dei più combattivi, che a un certo punto avevano persino sognato la fabbrica come «un posto piacevole dove vivere» (p. 230), ma il cui risveglio, tra anni '70 e '80, sarebbe stato particolarmente traumatico.

Fabrizio Loreto

Luca Mannori, *Costituire l'Italia. Il dibattito sulla forma politica nell'Ottocento preunitario*, Pisa, Pacini, 284 pp., € 18,00

Mannori è autore, tra l'altro, di due studi monografici che occupano un rilievo centrale nel dibattito storiografico italiano sulla natura dello Stato rispettivamente in Antico Regime (*Il sovrano tutore. Pluralismo istituzionale e accentramento amministrativo nel principato dei Medici (sec.XVI-XVIII)*, 1994) e nell'800 preliberale (*Uno stato per Romagnosi*, 2 voll., 1984-1987). In questa raccolta di interventi, scritti tra il 1999 e il 2016, rivisita in parte temi che ha già affrontato in quelle sedi, ma soprattutto ne arricchisce la prospettiva distendendo lo sguardo sulla storia della penisola tra la seconda metà del '700 e l'unificazione nazionale.

Il filo rosso del volume scorre dunque attraverso l'età del Risorgimento; l'età della nazione e della costituzione, coppia granitica secondo un consolidato canone di lettura; l'età, cioè, delle convergenze unitarie dei pluralismi territoriali e istituzionali preesistenti all'interno dei due «singolari collettivi» che abitualmente vengono considerati figurazioni emblematiche dei processi di modernizzazione politici caratteristici della prima contemporaneità.

Ma, a dispetto della spinta verso la *reductio ad unum*, l'Italia ottocentesca si collocò a lungo sotto il segno di un pluralismo corporativo che strutturava intensamente l'immaginario risorgimentale e che tra le sue varie matrici culturali vantava anche ascendenze come quelle di Cuoco e di Sismondi. Quello che qui emerge è il ritratto collettivo di un'élite che non solo fa fatica ad abbandonare l'orizzonte del campanile per andare incontro a quello della nazione, ma mostra anche una forte riluttanza a immedesimarsi nell'accezione ottocentesca di costituzione, e dunque a diventare modernamente liberale. Punto di snodo dell'analisi sono i saggi dedicati al tornante degli anni '40, alle Consulte di stato del 1847, alle interpretazioni dello Statuto dal 1848 all'unità. Qui Mannori riprende e approfondisce un'idea che già Raffaele Romanelli aveva formulato in un saggio del 2000; quella – sintetizza l'a. – secondo la quale «il processo di formazione nazionale italiano si sviluppò solo marginalmente attorno all'aspirazione a una comune costituzione rappresentativa», capace di «comporre ad unità le tante fratture che attraversavano la società preunitaria» (p. 119). E nella stagione di dibattiti che fece da sfondo a questo processo l'intuizione di Cavour a proposito del «bisogno di legare insieme le varie parti dello Stato» (p. 165) come tratto distintivo della società moderna fu a lungo solo una delle opzioni in campo. Tuttavia, alla vigilia del 1860 risultò evidente che «senza unità [era] impossibile l'indipendenza» (p. 229) e con fatica l'Italia dei campanili si rassegnò a lasciarsi alle spalle le vecchie capitali e a negoziare con «un solo polo di livello nazionale (p. 233), pur continuando a nutrirsi surrettiziamente di valori municipalistici che derivavano dalla storia pregressa e dalle varie versioni della narrazione di quest'ultima. Una traiettoria lucida, quella tracciata da Mannori, che ha inoltre il grande pregio di inquadrare il suo focus ottocentesco all'interno di una prospettiva largamente risalente.

Marco Meriggi

Luciano Marrocu, *La sonnambula. L'Italia nel Novecento*, Bari-Roma, Laterza, 496 pp., € 28,00

Scritto come un appassionato racconto che abbraccia politica, economia, culture e mentalità, il libro ricorda le biografie de *La vita sociale della Nuova Italia* pubblicate dalla Utet tra il 1961 e il 1995. La riflessione storica del '900, con originali innesti autobiografici, riprende nel titolo lo spunto di Christopher Duggan. Lo storico inglese si era richiamato alla tragica sorte di Don Alvaro nella verdiana *Forza del destino*, Marrocu si rifa all'Amina della *Sonnambula* di Bellini.

Vi sarà una rivelazione finale che consenta all'Italia le sospirate nozze con una stabile normalità, parsa più volte a portata di mano, ma sempre sfuggita? L'a., che ha concluso l'opera durante il governo 5 Stelle-Lega di Giuseppe Conte, non pare scorgerla, tanto più che la condizione italiana è inserita nella più generale crisi delle democrazie rappresentative. Nel «secolo lungo», che da Giolitti giunge a oggi, all'a. «l'Italia è apparsa a volte così poco consapevole delle sue azioni e dei suoi passi da tirarsi poi fuori al momento di risponderne. L'Italia di Cadorna a Caporetto che si sveglia sulla linea del Piave; l'Italia sonnambula sotto il balcone del duce che si sveglia mentre passeggia sui tetti delle città bombardate; l'Italia narcotizzata dalla corruzione che apre gli occhi con l'inchiesta Mani Pulite; l'Italia illusa dall'idea di un benessere inattaccabile che si desta di soprassalto con la crisi del 2008» (p. IX). Sul piano delle politiche economiche, all'inadeguatezza delle scelte secondo l'analisi di Pierluigi Ciocca, l'a. oppone quattro risvegli: Giovanni Giolitti col rafforzamento della Banca d'Italia tra il 1903 e il 1904, Alberto Beneduce e Donato Menichella con l'istituzione dell'Iri durante il fascismo; Luigi Einaudi tra il 1945 e il 1947 governatore della Banca d'Italia e ministro del Bilancio; Romano Prodi nel 1996-1998 con le misure atte a consentire l'ingresso nella moneta unica. Ne consegue però un misconoscimento dei riformatori italiani e che si possono individuare, limitandoci rigorosamente al '900, in nomi come Francesco Saverio Nitti nel primo dopoguerra o Alcide De Gasperi tra il 1950-1953, con le decisive misure strutturali, che consentirono al paese di mutare volto e fisionomia, dalla liberalizzazione degli scambi alla riforma agraria, dalla Cassa per il Mezzogiorno all'Eni. Il tutto si è certo accompagnato a un sistema politico sospeso tra i partiti ideologici di massa, la cui prima compiuta forma sul piano nazionale fu il Pnf totalitario, e le istanze secolarizzatrici fondate sulla visione democratica della leadership. Essa non si manifesta con lo stile di Berlusconi o di Renzi, ma affonda, limitandoci alla Repubblica, nel rapporto di De Gasperi e Togliatti, di Ugo La Malfa ed Enrico Berlinguer, di Fanfani e Moro, di Bettino Craxi e Pannella con il partito ideologico, di massa o di opinione. L'a. ci pone su questa traccia quando nei diversi approcci dei capi del Pcd'I – la visione prospettica della «città futura» in Gramsci; la preminenza della questione del potere in Togliatti; la continuità con la tradizione in Tasca – scorge i primi dilemmi innescati dalle tensioni tra partito ideologico e leadership politica.

Paolo Soddu

Alessia Masini, *Siamo nati da soli. Punk, rock e politica in Italia e in Gran Bretagna (1977-1984)*, Pisa, Pacini, 275 pp., € 18,00

Con questo volume Alessia Masini recepisce i più recenti stimoli della storiografia in materia di movimenti giovanili e si inserisce, dal punto di vista interpretativo, tra quegli autori che negli ultimi anni hanno rivisto la tesi che vuole la fine della stagione dei movimenti quale mero riflusso, individuando aspetti e settori nei quali i giovani italiani manifestarono il loro impegno politico e sociale negli anni successivi.

La tesi di Masini, dunque, è che il punk sia stato un fenomeno musicale e culturale che ha avuto significative ricadute politiche e che è stato capace di innescare un rinnovato slancio giovanile dopo il tramonto della fase dei miti collettivi.

Fondato su un ampio ventaglio di fonti (tra le quali spiccano le interviste a diversi testimoni e le «fanzine», contrazione delle parole *fan* e *magazine*, ovvero le riviste autoprodotte dai fan dei gruppi musicali), il libro analizza origini e sviluppi del punk in Italia – specie nell'area bolognese – e in Gran Bretagna, evidenziando i contenuti, spesso contraddittori e disarticolati, delle correnti del punk politicizzato ed insistendo sull'influenza esercitata dal punk sull'universo giovanile e sul mondo della moda e dello spettacolo; l'a., dunque, utilizza il fenomeno punk come cartina di tornasole capace di restituire le trasformazioni culturali e politiche.

Nel crocevia del '77-'78, con una fiammata destinata ad esaurirsi in fretta, il punk avrebbe soppiantato – nell'immaginario di molti giovani che avevano militato nei gruppi postessantottini – la canzone politica; nella realtà italiana questo scavalcamento era perfettamente esemplificato dal tramonto della canzone che, tanto a destra quanto a sinistra, aveva costituito la colonna sonora dei movimenti: i cantori del sogno rivoluzionario di matrice marxista (Pietrangeli, Della Mea, etc.) sarebbero letteralmente scomparsi dalla scena pubblica e lo stesso sarebbe accaduto ai protagonisti della canzone politica di marca neofascista che, toccato il proprio apice tra il '77 e il '78, sarebbero presto evaporati al sole del nuovo clima politico e delle nuove tendenze musicali.

A scalzare la canzone politica dalla cultura di appartenenza dei contestatori della «seconda ondata» provvedeva il punk nella sua versione italiana: quella impolitica, provocatoria e demenziale degli Skiantos che con l'album «Mono tono», pubblicato nel 1978, divenivano una sorta di voce cantante del movimento bolognese.

Pur con qualche ristrettezza di orizzonte interpretativo (dovuta principalmente ad una bibliografia un po' tesa dal punto di vista degli studi che la contemporaneistica italiana ha dedicato alla popular music), Masini, in conclusione, riesce a tracciare un appassionato ritratto dell'irruzione del punk in un convulso tornante della storia del mondo capitalista, confermando l'utilità di quel filone di studi che utilizza la musica quale fonte storiografica; un filone che nell'ultimo decennio, grazie alla riflessione di tanti autorevoli studiosi, si è imposto all'attenzione della comunità scientifica.

Paolo Carusi

Juri Meda, *I «Monumenta Italiae Paedagogica» e la costruzione del canone pedagogico nazionale (1886-1956)*, Milano, FrancoAngeli, 290 pp., € 35,00

Il volume, come scrive l'a., è «la storia di un fallimento» (p. 19), poiché ricostruisce il mai realizzato progetto di una collana di pubblicazioni in grado di recuperare il contributo italiano alla storia del pensiero e delle pratiche educative, sull'esempio dei *Monumenta Germaniae Paedagogica* promossi, a partire dal 1886, da Karl Kehrbach nel contesto delle edizioni di fonti e scritti attorno alle quali si stava strutturando la professione di studioso delle discipline umanistiche nell'800.

Una delle domande fondamentali che Meda si pone, dando inizio a questa documentata disamina in cui si incrociano studi istituzionali, storia della storiografia pedagogica e storia della cultura, è il motivo per cui tale ambiziosa operazione, pur riproposta dai maggiori esponenti di tre generazioni di studiosi di educazione e pedagogia, non vide poi la luce. Dallo studio emerge una maggiore tendenza della comunità italiana degli studiosi a risentire dei gravi rivolgimenti politici dei primi decenni del '900, dalla Grande guerra all'avvento del fascismo alla catastrofe del nuovo conflitto. Questo avveniva perché l'impresa di definire il «canone pedagogico nazionale» si inseriva nell'ambito tra aspri confronti di scuola che spesso finivano per farsi conflitto politico sulle riforme del sistema educativo dei diversi regimi politici. I primi progetti, presto fatti propri da Luigi Credaro, si inserirono nella frizione tra gli ultimi positivisti e i «didatticisti» neoherbartiani da una parte e neoidealisti gentiliani dall'altra, e a causa dei suoi esiti si arenarono. Ripresa in seguito da Giovanni Calò nell'ambito del suo tentativo di porsi a capo della ristrutturazione istituzionale degli studi pedagogici italiani che portò all'origine, tra l'altro, del Museo didattico di Firenze, l'iniziativa editoriale sembrò trovare spazio con la crisi del consenso neoidealista degli anni '30, ma venne definitivamente bloccata dalla seconda guerra mondiale.

Altro filo conduttore che l'a. intelligentemente rileva nel suo scavo è il ruolo che questo progetto, pur mai andato in porto, svolse per stimolare diversi filoni di studio e pubblicazione destinati a caratterizzare gli studi storico-pedagogici italiani novecenteschi. Il riferimento va in particolare alla serie «Pedagogisti ed educatori antichi e moderni», promossa nel primo decennio del '900 da Giuseppe Lombardo Radice come vera e propria risposta neoidealista al piano dei *Monumenta*, dal quale si differenziava sia sul piano metodologico, ponendosi come raccolta delle dottrine pedagogiche delle maggiori figure della disciplina piuttosto che come pubblicazione documentaria allargata alle maggiori testimonianze della pratica scolastica ed educativa, sia per la messa in discussione della pregiudiziale nazionale nella scelta degli autori.

In conclusione, il volume permette di seguire da un'angolazione ben definita e interessante lo sviluppo del dibattito politico-culturale italiano in anni decisivi per lo sviluppo dell'idea di scuola nel nostro paese.

Andrea Mariuzzo

Daniele Menozzi, *Da Cristo Re alla città degli uomini. Cattolicesimo e politica nel '900*, Brescia, Morcelliana, 258 pp., € 22,00

Il volume raccoglie sette saggi pubblicati dal 1998 al 2005 e una bibliografia degli scritti dell'a., curata da Giovanni Cavagnini. Dominante è il tema del ruolo normativo conferito dalla Chiesa cattolica alla dottrina sul «Regno di Cristo» – principalmente nella variante di «Regno sociale di Cristo» – in relazione all'ordine politico tra la fine dell'800 e il Concilio Vaticano II. Il riferimento al paradigma, di origine biblica, della «Regalità di Cristo», accolto da Leone XIII, formalizzato da Pio XI e riconvalidato da Pio XII, viene iscritto nella cornice di un irriducibile antagonismo nei confronti di una «modernità politica» scaturita dalla Rivoluzione francese. Esso si sarebbe nutrito di una istanza «ierocratica» coltivata indefessamente dalla Chiesa, implicante un suo ruolo «direttivo» sulle società umane e radicalmente incompatibile con i principi di laicità e libertà religiosa propri dei moderni ordinamenti liberal-democratici (come comprovato dal sostegno ai regimi di «destra autoritaria» in «forma di fascismi», proliferati tra le due guerre). Il paradigma della «Regalità (sociale) di Cristo» sarebbe dunque stato ideologicamente funzionale a una riaffermata supremazia ecclesiastica, veicolata in forme liturgiche che segnavano in profondità le pratiche rituali, e dal moltiplicarsi di associazioni, congressi, luoghi di culto intitolati al «Cristo Re».

Il volume, frutto di uno scavo in una molteplicità di fonti archivistiche e di un serrato confronto con la storiografia internazionale, indaga sia i canali di formazione e diffusione del paradigma della Regalità, sia i processi non lineari di acquisizione e suo uso da parte dei vertici ecclesiastici. Pregio della ricerca sono l'attenzione alle valenze politiche di fatti e fenomeni religiosi, che fa riflettere sulla pertinenza di certe distinzioni consuetudinarie, e la propensione a leggere quel paradigma in senso dinamico, correlandolo ai contesti storici e ambientali nei quali godette particolare considerazione.

L'a., del resto, è ben consapevole del fatto che, tra gli anni '30 e '40 del secolo XX, si profilarono nuove rilevanti accezioni della Regalità, volte a accentuarne la natura escatologica e a fuoriuscire, pertanto, da una sua proiezione «ierocratica», e si rinvigorirono le tendenze a riconoscere l'autonomia valoriale dell'ordine politico rispetto a quello ecclesiastico. Si trattò, in sostanza, di una «reinterpretazione» del significato della Regalità, favorita dal confronto ultimativo con i regimi totalitari. Le conseguenze si sarebbero appieno avvertite nei mutamenti di rotta (in materia, per esempio, di libertà religiosa) sanciti dal Concilio Vaticano II, tra i cui effetti vi fu una profonda revisione della liturgia della festa di «Cristo Re», anche se, a giudizio dell'a., nei documenti conciliari sarebbero compresenti un sostanziale rinnovamento del modo di intendere la Regalità e «reminiscenze» della sua rappresentazione tradizionale. Ma questo attiene in larga misura a convinzioni dell'a., che non possono ragionevolmente venire discusse nella breve recensione del suo denso e impegnativo lavoro.

Francesco Traniello

Marco Mondini, *Fiume 1919. Una guerra civile italiana*, Roma, Salerno, 132 pp., € 14,00

Guerra civile. Questo fu, prima di tutto, l'Impresa fiumana e l'a. fa benissimo a rammentarcelo, non solo perché è vero, ma anche perché in epoca di centenario spesso l'accento delle rievocazioni si è spostato su altri aspetti: quello rivoluzionario, quello liberatorio e quello festaiolo, quasi si fosse trattato solo di una goliardata all'ennesima potenza, affascinante e precorritrice di altri sogni di immaginazione al potere. Non son certo, queste ultime, semplici invenzioni, frutto di riuscite operazioni propagandistiche coeve capaci di riverberarsi nelle riscoperte storiografiche: sarebbe azzardato offrire dell'avventura dannunziana un'immagine monocromatica, quando essa appare piuttosto come un caleidoscopio, rutilante e sfuggente. Del resto, l'a. non ha inteso scrivere una storia globale dell'Impresa, ma coglierne la cifra storicamente più rilevante di guerra civile, avviatasi con il primo ammutinamento militare della storia d'Italia, condotta con il proposito di rovesciare il governo legittimo, conclusasi con il Natale di sangue.

Nel ricostruirla, l'a. ripropone alcuni spunti già presenti in altre sue opere. Ecco la trasformazione, operata dalla propaganda post-Caporetto, dei soldati già «carne da cannone» per Cadorna, in combattenti così motivati da anteporre i destini gloriosi della patria alla stessa disciplina. Ecco l'avversione delle gerarchie militari contro Nitti, considerato rinunciatario in politica estera e odiato per il suo tentativo di ridimensionare ruolo e privilegi delle forze armate. Ecco la «febbre» che sembra contagiare l'esercito di fronte all'Impresa, ma che l'a. circoscrive ai «rappresentanti estremisti della sua parte più rumorosa e agitata» (p. 66) cioè fondamentalmente ai giovani, perché «se la causa di Fiume italianissima era un potente richiamo emotivo per la comunità dei militari [...] solo i più giovani erano veramente succubi della campagna giornalistica e del fascino della ribellione «alla garibaldina»» (p. 72). La parte più riuscita del libro – agile e impreziosito da una scrittura pungente – è proprio quella dedicata all'esplorazione della dimensione giovanilistica dell'avventura dannunziana, nei suoi rimandi vuoi alla formazione della media e piccola borghesia che fornì i quadri di complemento all'ufficialità durante la guerra; vuoi al trauma bellico, a un tempo terribile ed esaltante, specie per chi ne visse solo l'ultima stagione, quella del Piave: vuoi infine alla frustrazione di chi invece ai giorni dell'eroismo non aveva fatto in tempo a partecipare e cercò di rifarsi accorrendo a Fiume. Interessante al riguardo sarebbe allargare l'indagine anche alla marina, che dei sogni adriatici dannunziani fu convinta sostenitrice.

L'altro giudizio portante, che vede nell'Impresa fondamentalmente un'invenzione mediatica, un «masochistico ma formidabile colpo di genio propagandistico» (p. 8), un «enorme equivoco» (p. 9) di una guerra diventata operazione di comunicazione di massa, suona assai stimolante, ma andrebbe riguardato come una delle varianti locali di un processo di radicalizzazione delle aspettative delle pubbliche opinioni europee generato da una guerra che pareva non sarebbe mai finita.

Raoul Pupo

Antonio Morone (a cura di), *La fine del colonialismo italiano. Politica, società e memorie*, Firenze, Le Monnier, 2018, 296 pp., € 21,00

Quando è finito il colonialismo italiano? Negli ultimi anni la questione è stata al centro di diverse riflessioni storiografiche, la maggior parte delle quali hanno finito per rifiutare le tradizionali cesure della seconda guerra mondiale e della firma del trattato di pace del 1947 per adottare prospettive di più lungo periodo, necessarie per comprendere appieno i meccanismi e le caratteristiche della decolonizzazione, della costruzione identitaria della Repubblica italiana, e della formazione istituzionale, giuridica, culturale degli stati africani di nuova indipendenza. Inserendosi all'interno di questo filone, il volume di Morone si caratterizza rispetto alla produzione precedente per l'attenzione con cui, assieme ad un approccio interdisciplinare che include accanto alla storia anche il diritto e la sociologia, si propone di affiancare e fare dialogare la storia dell'Africa con quella italiana ed europea.

In questo modo la fine del colonialismo viene messa a tema attraverso tre percorsi: il primo analizza la fase finale e postbellica del colonialismo italiano, tenendo in considerazione il ruolo degli attori locali nel processo di contrattazione politica sul destino della Libia (Morone e Palmieri), e il ruolo della propaganda nel tentativo delle élite postbelliche italiane di mantenere un ruolo nelle colonie occupate in età liberale (Zaccaria). Il secondo percorso ragiona sulle influenze del colonialismo nel processo di strutturazione degli stati africani indipendenti. Accanto ai due saggi di Morone, dedicati all'impronta militarista lasciata dalla gestione dell'Afis in Somalia, e al tentativo italiano di ritagliarsi un ruolo nel Congo attraverso la partecipazione alla missione di pace dell'Onu, è da sottolineare l'interessante contributo di Mazza, che rintraccia i segni del diritto coloniale nel diritto dell'Africa subsahariana indipendente. Infine, il terzo percorso sposta lo sguardo sulla dimensione sociale: i casi di studio proposti – gli italiani in Etiopia (Ertola), e nel Ghana e nel Congo postcoloniali (Grilli); gli italo-eritrei in Eritrea (Fusari) e le eritree nell'Italia repubblicana (Marchetti) – pur nella loro diversità, mettono in evidenza le modalità attraverso cui il passato coloniale ha un ruolo nell'orientare e influenzare – che può voler dire avvantaggiare, ma anche limitare – le possibilità di vita, di mobilità spaziale e di mobilità sociale dei gruppi e degli individui nel periodo postcoloniale. E questo può essere considerato, a parere di chi scrive, il messaggio più interessante del volume: una volta distinta «la fase terminale della storia del dominio coloniale dalle sue memorie e dalle sue conseguenze o eredità» (p. 4), in modo da non leggere tutto come un indistinto e infinito «colonialismo», i saggi nel loro complesso rivelano come il passato coloniale contribuisca – ineluttabilmente, in alcuni casi – a dare forma, a diversi livelli, all'Africa e all'Europa postcoloniali, pure all'interno di un universo di progetti politici, rapporti internazionali e azioni differenti.

Valeria Deplano

Salvatore Mura (a cura di), *Per una storia della Regione Autonoma della Sardegna*, Milano, FrancoAngeli, 166 pp., € 22,00

Ricostruire la storia delle istituzioni regionali è compito reso arduo dalla scarsa cura con cui sono state conservate le carte prodotte dai vari organismi in settant'anni di attività politica e amministrativa (nel caso delle regioni a statuto speciale, ovviamente). Una penuria di archivi e di fonti che continua a limitare gli studi regionali, riducendo, in molti casi, la conoscenza e la comprensione dei processi politici e sociali che hanno caratterizzato la nostra storia repubblicana. Eppure, le Regioni hanno assunto un ruolo importante, sono stati centri di spesa e luoghi in cui sono maturate scelte politiche strategiche, oltre che contesti in cui l'autonomismo ha talvolta rappresentato un aspetto peculiare dei sistemi politici locali. In questo ambito va collocato il volume curato da Salvatore Mura, che prende le mosse da un convegno tenutosi a Sassari il 21 maggio 2018 – promosso dall'Università di Sassari e dal Consiglio regionale della Regione Sardegna –, e che analizza alcuni aspetti della storia delle istituzioni regionali sarde, includendo quegli organismi creditizi e finanziari che hanno avuto un peso importante nei processi di trasformazione dell'isola.

Più nello specifico, Francesco Soddu, sintetizza alcuni dei risultati di una ricerca promossa dal Centro studi autonomistici Paolo Dettori, e di una serie di esercitazioni svolte con i propri studenti, finalizzate a ricostruire la struttura del Consiglio regionale, le sue linee principali di intervento, la sua composizione interna, (provando a delineare le biografie dei consiglieri), non disdegnando un'analisi quantitativa dell'attività legislativa e ispettiva. Mura, invece, analizza il funzionamento della Giunta regionale, la durata e la composizione dei tanti governi succedutisi in settant'anni di storia, giungendo alla conclusione che «la cosiddetta breve durata delle Giunte, piuttosto enfatizzata in senso negativo» (p. 62) andrebbe riconsiderata alla luce della stabilità del personale politico e delle stesse linee programmatiche adottate negli anni della prima Repubblica. Daniele Sanna affronta un altro tema importante per la comprensione del funzionamento degli enti locali, ovvero quella burocrazia regionale evolutasi nei primi decenni di attività, gradualmente e con molti passaggi contraddittori (precarietà degli uffici, discrezionalità del reclutamento), anche in relazione al complesso processo di devoluzione di poteri tra Stato centrale ed ente regionale. Infine, i saggi di Sandro Ruju e Stefano Pisu affrontano questioni centrali come la programmazione economica e il sistema creditizio regionale. Lo studio dei «Piani di rinascita» e l'attività del Credito Industriale Sardo hanno, difatti, un ruolo fondamentale nel farci comprendere il fitto intreccio di relazioni tra potere politico e direttrici intraprese in ambito economico nel corso dei decenni. In conclusione, un lavoro interessante e utile che, partendo dalla storiografia esistente, suggerisce importanti linee di ricerca, ancor più utili se collocate nell'ambito di una ricostruzione complessiva delle politiche e del ruolo delle istituzioni regionali negli anni della prima Repubblica.

Andrea Micciché

Elena Musiani, *Faire une nation. Les Italiens et l'unité (XIX^e-XXI^e siècle)*, Paris, Gallimard, 2018, 359 pp., € 8,00

L'a., docente a contratto presso l'Università di Bologna e con un percorso accademico Oltralpe, ha ripercorso a uso dei lettori francesi la questione dell'identità della nazione italiana, della sua acquisizione tardiva, dei suoi limiti, della sua fragilità.

L'a. si è affidata alla migliore storiografia che negli ultimi anni ha tracciato le coordinate del tema (Baioni, Banti, Levra, Meriggi, Porciani, Soldani, solo per citare alcuni degli aa. della bibliografia), appoggiandosi altresì alle ricerche francesi (Brice, Frétigné, Pécout), ricomposte in un volume che coniuga la rigorosa ricostruzione storica alla facilità di lettura.

Prendendo le mosse da un proficuo confronto con l'unità nazionale e le forze centralizzatrici dello Stato monarchico francese, e adottando il concetto di *longue durée*, l'a. si interroga sulle spinte centrifughe che, a livelli diversi, hanno costantemente prodotto e mantenuto la frammentazione della penisola. Spinte che di fatto annullavano un'identità profonda dell'Italia, preesistente – almeno tra le élite – alla nascita di un regno francese *centralisé*, e radicata sull'eredità del periodo romano, dell'Umanesimo e del Rinascimento, sulla cultura artistica e letteraria, sulle reti commerciali, grazie alle quali le città italiane s'erano imposte all'Europa intera; ma la quale eredità non poteva da sola rappresentare un elemento costitutivo di una nazione moderna sul modello di quelle realizzatesi in Europa nell'800. Il vero elemento di rottura, nel difficile percorso di costruzione della nazione, è il Risorgimento: ripercorrendo la nascita e le declinazioni del termine, l'a. fissa le tappe cruciali del complesso processo di nascita della moderna nazione italiana: il contributo delle nuove borghesie e delle élite culturali delle grandi città italiane, il periodo napoleonico e la modernizzazione giuridica, economica e sociale della penisola, la creazione di un primo regno d'Italia nel 1805, il romanticismo patriottico, l'azione mazziniana e infine il ruolo decisivo giocato dal regno sardo e dal demiurgo Cavour. *Désormais, comment «faire les Italiens»?*: dal cap. V, il volume propone una riflessione sui limiti dell'unificazione politica e sugli ostacoli fronteggiati dai ceti dirigenti all'indomani del 1861; si sofferma quindi sul tema dell'eredità memoriale del Risorgimento, dall'Italia liberale, al fascismo, all'Italia repubblicana; e infine sulle divisioni e fratture ereditate dalla nazione contemporanea, con la restituzione di frammenti importanti del dibattito innescato dalle celebrazioni del sesquicentenario dell'unificazione.

Una serie di 18 biografie di padri e madri della patria, accompagnata a un'utile cronologia della storia d'Italia dal periodo giacobino al 2011, conclude il riuscito tentativo di raccontare il cammino dell'unità italiana ai francesi; di spiegare alla *Grande Nation* le potenzialità e i limiti del nostro disegno nazionale, lungo la strada solcata proprio da quei pensatori amici dell'Italia, come Michelet e Quinet che, sulla scia di Sismondi, avevano colto e avvalorato la collocazione e il ruolo del nostro paese nella storia d'Europa.

Silvia Cavicchioli

Fausto Carmelo Nigrelli, *Lo spazio perduto. Trasformazioni urbane e modernizzazione a Piazza Armerina nel XIX secolo*, Milano, FrancoAngeli, 298 pp., € 39,00

Pacifico Valussi scrisse un interessante saggio nel 1868: si intitolava *Le piccole città nel nuovo ordinamento d'Italia* e apparve nella «Nuova Antologia di Scienze, Lettere ed Arti». Egli rimarcava quanto lo spostamento verso le grandi città fosse «un fatto economico», non dipendente da soppressioni di Stati, né sistemi di governo, e che tale spostamento fosse da mettere in relazione alle strade ferrate e alle nuove correnti di traffico, oltre che alle «tendenze della civiltà presente». Il saggio di Valussi è richiamato in nota nell'*Introduzione* da Fausto Carmelo Nigrelli, professore ordinario di Tecnica e pianificazione urbanistica presso l'Università di Catania e presso l'Università Kore di Enna, che ha dedicato uno studio alla storia ottocentesca di Piazza Armerina, una «piccola città» per l'appunto che ha sofferto, come altrettante «piccole città», del ritardo, rispetto ai grandi centri urbani, di «innovazioni del pensiero», «nuove tecniche», «nuove figure professionali» (p. 8). E forse proprio per questo ritardo, la storia di Piazza Armerina diventa emblematica delle trasformazioni (e delle resistenze) che talune città vissero all'indomani dell'Unità italiana.

Dopo una disamina dell'iconografia storica e delle rappresentazioni cartografiche esistenti della cittadina siciliana, Nigrelli avvia la sua analisi a partire dalle soppressioni post-unitarie del patrimonio religioso, ossia dal riuso degli spazi – risignificati – per nuove funzioni civiche, dalle caserme fino alle scuole e agli ospedali. Successivamente, affronta una serie di questioni, dalla creazione degli impianti a rete alle regolamentazioni edilizio-urbanistiche, le quali, insieme alla realizzazione di attrezzature pubbliche come il cimitero e il teatro, contribuirono al processo di costruzione, anche identitaria, dello Stato italiano.

Basato su attente indagini archivistiche svolte in una ventennale attività di ricerca, e su riletture di fonti a stampa poco note o comunque poco valutate dalla storiografia, il libro di Nigrelli offre un contributo importante alla storia di Piazza Armerina, città capo-comarca del Regno di Sicilia dalla fine del XVI secolo, poi capoluogo di distretto dal 1817, insignita del ruolo di capoluogo di Dipartimento e al momento dell'Unità sede di Sottointendenza. Parte di una rete di città intermedie del sistema insediativo isolano, il centro siciliano può essere considerato anche come *exemplum* di quei luoghi, non solo nell'Italia meridionale, che nel corso del «secolo lungo» giocarono un ruolo fondamentale dal punto di vista economico, amministrativo e culturale.

Chiude il volume una postfazione, *Le conseguenze della storia*, firmata da Flavia Schiavo, in cui si sottolinea l'importanza di indagini che aiutano a comprendere i processi e le interazioni di un territorio complesso in una precisa fase storica, quando le espansioni urbane riflettevano «un diverso modo di concepire, abitare e progettare le città» (pp. 273-274).

Massimiliano Savorra

Giovanni Orsina, Andrea Ungari (a cura di), *The "Jewish Question" in the Territories Occupied by Italians 1939-1943*, Roma, Viella, 345 pp., € 58,00

L'occupazione italiana dei Balcani durante la seconda guerra mondiale è a lungo stata un tabù della memoria e della ricerca storica italiana. Le memorie pubblicate dai reduci di quelle sfortunate e terribili campagne si contano sulle dita di due mani, segno indiscutibile di una cattiva coscienza di un esercito che aveva combattuto una guerra ingloriosa e criminale. Tra i pochissimi studiosi che si sono occupati dell'argomento dei Balcani, Giacomo Scotti e Luciano Viazzi hanno prodotto dei volumi estremamente dettagliati, ma che hanno avuto poco riscontro nel dibattito pubblico e scientifico. Molto è cambiato a partire dal volume di Davide Rodogno *Il Nuovo Ordine mediterraneo*, del 2003, che ha aperto una stagione di studi alla quale hanno contribuito, con testi importanti, James Burgwyn, Eric Gobetti e Costantino Di Sante (per la Jugoslavia), Lidia Santarelli, Marco Clementi e Paolo Fonzi per la Grecia, Emanuele Sica per la Francia e Thomas Schlemmer per la campagna di Russia. Praticamente tutti questi lavori (se si fa eccezione per il caso francese) hanno messo in luce la violenza e l'incapacità del Regio esercito nel reprimere le Resistenze dei paesi occupati dall'Italia. Il libro curato da Ungari e Orsina parte proprio da questa contraddizione per bilanciare l'interpretazione «criminalizzante» degli autori sopra citati. Scrivono i curatori nell'introduzione: «This interpretation has always aroused some perplexity not only in the curators of the present volume, but also in a good part of historiography» (p. 10). Così l'analisi dell'atteggiamento delle forze armate nei territori occupati ha lo scopo, sempre nelle intenzioni dei curatori, di dare una immagine più bilanciata delle politiche di occupazione italiane.

I numerosi saggi contenuti nel volume, alcuni dei quali di studiosi stranieri, affrontano ad ampio raggio le politiche italiane nell'Impero mediterraneo di Mussolini, andando anche ad analizzare i territori occupati dell'Urss da parte dell'Armir. Un volume quindi prezioso ed estremamente utile, che però ha una caratteristica peculiare: alcuni dei saggi vanno evidentemente contro le intenzioni dei curatori. Ad esempio, nel saggio di Shaban Sinani, dedicato alla politica italiana nei riguardi degli ebrei che cercavano di scappare in Albania, si legge: «the position of Rome toward Jewish refugees coming to Albania, at least formally, assumed the character of racial rejection» (p. 293). I documenti della Commissione d'inchiesta sovietica sui crimini fascisti in Urss, che sicuramente vanno utilizzati con grande circospezione, danno un quadro devastante dei crimini italiani nelle zone occupate. In conclusione, questo volume presenta una serie di saggi utilissimi per la comprensione delle politiche italiane di occupazione, da cui però gli italiani stessi escono piuttosto male.

Amedeo Osti Guerrazzi

Elena Osokina, *Dietro l'uguaglianza. Consumi e strategie di sopravvivenza nella Russia di Stalin, 1927-1941*, Roma, Viella, 397 pp., € 39,00 (ed. or. Moskva, Rosspen, 2008², traduzione di Giovanna Piera Viale)

Elena Osokina ha conseguito il suo Ph.D. presso il Dipartimento di Storia dell'Università Statale di Mosca, vanta un'esperienza didattica di livello internazionale e oggi insegna Storia Russa presso la University of South Carolina. Con l'apertura degli archivi sovietici, negli anni '90 iniziò a interessarsi alla storia economica e sociale dell'epoca staliniana. In particolare ha concentrato le sue ricerche sul commercio sovietico, producendo importanti lavori, pubblicati in vari paesi e in diverse lingue, il cui pregio, oltre che nella ricchissima base documentaria di cui si avvalgono, sta nel fare luce sul mercato nero, quello che poi concorreva in maniera determinante a connotare l'esperienza dei cittadini sovietici come consumatori e la loro quotidianità. Se quindi il tema dei consumi sta riscuotendo da parte della ricerca storiografica sempre maggiore interesse, l'a. si inserisce in questo filone con originalità e capacità di andare a fondo di ciò che costituisce la complessità del tema.

Dietro l'uguaglianza ne è una dimostrazione. È un volume che ha una sua storia, che denota il grande interesse suscitato dagli argomenti trattati. Uscì infatti per la prima volta in russo nel 1998 per i caratteri della Rosspen, poi nel 2001 in inglese per la Sharpe, prima di essere tradotto in italiano. Il volume è organizzato in tre parti che coprono l'arco cronologico che va dalla fine della Nep all'inizio della mobilitazione bellica. È un momento particolare della storia dell'Urss, quello dell'inizio della pianificazione e della distribuzione centralizzata, che vide il paese assumere la fisionomia che sostanzialmente lo caratterizzerà fino alla sua dissoluzione.

Di questa fase fondativa l'a. analizza la situazione dei rifornimenti e il mercato dei consumi, descrivendo in profondità ciò che il commercio socialista era nei fatti, cioè una realtà in cui il piano centralizzato di distribuzione delle merci, cuore del commercio statale, era affiancato inevitabilmente dal mercato, spesso e volentieri illegale, provvidenziale correttivo di un meccanismo difettoso o comunque incapace di andare incontro alle esigenze dei cittadini sovietici. Il volume è frutto di un lavoro scrupoloso condotto su fonti di vario genere, come atti del governo sovietico, documenti sul commercio prodotti dall'Ogpu/Nkvd, serie statistiche, memorie, diari e corrispondenza privata, ed è inoltre corredato di una serie di fotografie dell'epoca, scattate da corrispondenti ma anche di genere amatoriale. Insieme a una presentazione di Alberto Masoero e alle conclusioni dell'a., completano il libro un'appendice che raffronta l'esperienza russa di regolazione statale dell'approvvigionamento dei beni con quella di altri paesi e una serie di tabelle tra le quali alcune illustrano le quantità di generi di consumo stabilite dallo stato sovietico nei momenti di razionamento, destinate ai vari gruppi in cui era stata suddivisa la popolazione. L'idea di proporre questo libro di Elena Osokina in italiano è stata ottima. Perché è un lavoro che vale, e molto.

Giovanni Moretto

Emanuele Pagano, Elena Riva (a cura di), *Milano 1814. La fine di una capitale*, Milano, FrancoAngeli, 272 pp., € 35,00

Diviso in due sezioni (*Milano capitale: politica, istituzioni e società; Dall'accademia alla città*), il volume raccoglie saggi incentrati sulla «transizione» della città da capitale di un regno napoleonico territorialmente esteso e popoloso a più periferica sede di governo nella nuova formazione statuale del Regno Lombardo-Veneto. Più che soffermarsi sugli eventi del fatale 1814, quando lo scontro tra culture politiche differenti rese incerte le sorti del regno (Elena Riva), i contributi affrontano il dibattuto nodo storiografico della sostanziale, anche se variamente modulata, continuità di istituzioni e culture politiche, stili amministrativi e personale burocratico, assetti sociali della Milano napoleonica in quella degli anni della Restaurazione. Così, il lascito della politica scolastica napoleonica, «nel senso della laicizzazione, della pubblicizzazione e della uniformazione della scuola» si riversò nei decenni successivi nello sviluppo dell'istruzione primaria pubblica, con l'avvio anche di quella femminile (Emanuele Pagano, p. 120). Del ministro delle finanze Giuseppe Prina, di cui è ben nota la fine drammatica per mano della furia popolare, è messa in risalto la competenza nell'ammodernamento dell'apparato finanziario in vista di una prima unificazione economica (Stefano Levati). Sebbene lo smantellamento degli apparati burocratici della Milano napoleonica avesse messo in crisi il ceto dei letterati-funzionari, non pochi di loro si adoperarono, tra pubblico impiego e mercato dell'editoria, a ricostruire un legame con il polo istituzionale (Gianluca Albergoni). La zelante costruzione di un alone sacralizzante intorno alla figura di Napoleone invece si convertì repentinamente nella nascita della sua leggenda nera di despota (Riccardo Benzoni).

La seconda parte del volume è dedicata alle arti, all'architettura e all'urbanistica. Nei concorsi dell'Accademia di Brera si sperimentò «un'idea di architettura funzionale alla trasformazione di Milano in una città capitale, con particolare attenzione per gli edifici pubblici e per quelli legati all'affermazione della regalità» (Giovanna D'Amia, p. 144). Sull'Accademia vegliava, dal 1807, la Commissione d'ornato, mantenuta con medesimi compiti durante la Restaurazione (Gaia Piccarolo). Significativo riferimento progettuale per le nuove realizzazioni o per le opere di abbellimento di residenze nobiliari-alto borghesi, tra il 1805 e il 1807, fu il palazzo di Francesco Melzi d'Eril (Lucia Tenconi), protagonista, con Sommariva, non solo delle vicende politiche, ma anche di una stagione di mecenatismo e di collezionismo (Laura Facchin). Giuliana Ricci, trattando di disegno architettonico, di figure professionali e rimodellamento dell'impianto urbano, chiude un volume che se da un lato si configura come ampia sintesi dei risultati, ormai associati, di un intenso lavoro storiografico, dall'altro apre a nuovi, promettenti percorsi di ricerca.

Maria Luisa Betri

Anna Pina Paladini, *Confartigianato. Dal miracolo economico alla nascita delle regioni (1959-1970)*, Milano, Guerini & Associati, 2018, 192 pp., € 17,50

La storia delle organizzazioni di categoria rappresenta solo in apparenza un ambito di studi di minore interesse. Da un lato è vero che queste compagini – come Confindustria o Confcommercio – hanno una identità più debole di quella di altre associazioni, perché riuniscono imprese con inevitabili pulsioni individualiste, dall'altro però sviluppano delle masse critiche tali da essere rappresentative di ingenti fette dell'economia italiana. Negli ultimi decenni è maturato un interesse anche per le organizzazioni dell'artigianato, peraltro dopo una fiorente messe di studi che negli anni '80 e '90 aveva approfondito il tema dell'impresa artigiana e dei distretti industriali in cui essa è spesso inserita.

Anna Pina Paladini – assegnista di ricerca dell'Università del Salento – si sta da un po' di tempo occupando della Confartigianato, avendo anche dato alle stampe un volume che ne ricostruisce la storia dal 1946 al 1958. Dunque, il libro qui recensito ne è una sorta di continuazione temporale. Il *terminus a quo* e il *terminus ad quem* di questo decennio abbondante di storia sono rappresentati dai dibattiti sulle riforme pensionistiche e contrattuali di fine anni '50 e dalla nascita dell'ente Regione (1970), che si accompagnarono ad altre cesure politico-istituzionali, fra le quali l'introduzione dello Statuto dei lavoratori. L'a. indaga le dinamiche interne alla Confartigianato con un approccio volto a sviscerare i principali snodi tematici che caratterizzarono questa organizzazione negli anni '60: la formazione professionale, la disciplina fiscale, l'accesso al credito, l'architettura interna, il rapporto con le principali forze politiche. L'ampio *corpus* di fonti, proveniente in massima parte dall'Archivio storico della Confartigianato e composto da atti congressuali, riviste di settore, letteratura grigia e simili, supporta in maniera scientificamente rigorosa la ricerca.

In generale, si tratta di un libro utile per meglio comprendere una tipologia imprenditoriale che ha contraddistinto in maniera virtuosa la storia e l'economia italiana, ma anche per chiarire le differenti posizioni politiche in proposito. Infatti, si presta molta attenzione alle diversità di approccio fra la Confartigianato, storicamente vicina alle posizioni della Dc o comunque delle forze moderate, e le organizzazioni concorrenti, quali la Cna, la Casa, l'Acai, la Clai, che viceversa davano fiato a istanze differenti. Inoltre, il volume affronta vari aspetti merceologici o di altro genere con un interessante approccio statistico-quantitativo. Manca, invece, una prospettiva di genere, che oggi si tende sempre più ad includere nelle ricerche sul mondo del lavoro del secondo '900. Il tema delle «artigiane» potrà forse essere recuperato in futuro. Infatti, sarebbe senz'altro utile una prosecuzione della ricerca sulla storia della Confartigianato dal 1970 in poi, anche perché alcuni cambiamenti sarebbero meglio apprezzabili in un arco di tempo più lungo di quello considerato nel volume.

Tito Menzani

Gabriele Paolini, Marco Sagrestani, *Periferie. Politica e rappresentanza nel Lazio meridionale dopo l'Unità*, Pisa, Pacini, 2018, 256 pp., € 18,00

Il volume è dedicato al circondario di Frosinone, dal suo inserimento nel Regno d'Italia sino alle elezioni politiche del 1892. L'analisi è divisa in due parti, la prima incentrata sul periodo 1870-1882 e scritta da Sagrestani, la seconda, che arriva sino al 1893, da Paolini. L'area analizzata, collocata in una regione dai confini incerti, presentava tuttavia un'omogeneità amministrativa risalente al periodo napoleonico, quando era stato creato il «circondario», confermato anche dopo il ritorno del potere temporale papale. La «Ciociaria» aveva assunto allora «una propria identità storica, sociale, ed economica piuttosto definita», quella di un'area rurale con un'agricoltura di sussistenza, un gruppo ristretto di proprietari terrieri, una debole borghesia impiegatizia, poche industrie. Per questi motivi la formazione di una classe dirigente amministrativa e politica appare agli aa. utile per ragionare sul percorso che dotò l'area di «un senso di appartenenza alla compagine nazionale» (p. 8).

Uno sbocco complesso, persistendo per alcuni anni nelle élite locali una simpatia papalina, come dimostra la bassa partecipazione – 50 per cento – al primo voto politico del 1870, nonostante la base elettorale nei tre collegi (Frosinone, Anagni, Ceccano) fosse esigua. Anche il richiamo alle cariche municipali in centri come Alatri di figure legate al passato Stato pontificio conferma la forza iniziale dell'intransigentismo cattolico. Esso si indebolì progressivamente con il rafforzamento della componente liberale moderata, favorita dalla vendita dei beni dell'asse ecclesiastico. I ceti professionali se ne avvantaggiarono e crebbe il numero degli elettori. Il movimento democratico-repubblicano svolse un ruolo vivace ma secondario a livello di polemica pubblica come conferma la nascita del giornale «Il Lampo» dell'ex garibaldino Aristide Salvatori. L'avvento al potere di Depretis non mutò il quadro locale, anche se il circondario vide candidate personalità della borghesia liberal-moderata romana come Vincenzo Tittoni, eletto nel 1880 a Frosinone. Tale tendenza si confermò anche dopo la legge elettorale del 1882, che tuttavia non scalfì l'egemonia locale del «gran ciociaro», Filippo Berardi. Nato a Ceccano nel 1830 e legato alle élite pontificie, che non gli avrebbero impedito di approfittare della liquidazione dei beni ecclesiastici, Berardi, anche grazie al rapporto con Giovanni Nicotera, fu l'uomo forte pure sotto il Regno d'Italia. Eletto deputato nel 1880 fu nominato senatore due anni dopo, conservando grande influenza politica. Il suo appoggio, nonostante le critiche dell'opposizione democratica, risultò sempre determinante sia per deputati moderati ed «esterni», come Giuseppe Ellena, sia per figure locali di orientamento progressista quali l'avvocato Augusto Vienna, che nel 1890 superò, grazie a Berardi, lo stesso Ellena, sostenuto da Giolitti, all'epoca presidente del Consiglio. Proprio la scomparsa di Berardi, in un incidente, chiude il volume, a conferma della centralità della sua figura.

Tommaso Baris

Elena Papadia, *La forza dei sentimenti. Anarchici e socialisti in Italia (1870-1900)*, Bologna, il Mulino, 280 pp., € 25,00

L'ultima fatica di Elena Papadia è, insieme, un libro d'altri tempi e un'opera innovativa. D'altri tempi perché si cimenta con un tema antico, un vero e proprio classico, ancorché passato di moda, della storiografia italiana: la vicenda del movimento operaio negli anni della sua formazione «eroica», dalla Comune al *fosco fin del secolo morente*. Innovativa perché lo fa nell'ottica della più recente declinazione dei *cultural studies*: la storia delle emozioni. In realtà, se con la fine del sistema dei partiti conseguente al crollo della prima Repubblica la ricerca storica sui partiti e i movimenti politici ha subito una battuta di arresto, lo stesso non si può dire di quella sul movimento anarchico, che anzi – e in parte anche a causa di ciò (l'allentarsi e il progressivo venir meno del pregiudizio marxista dominante) – ha conosciuto negli ultimi 25 anni una autentica fioritura, suscitando l'interesse di sempre nuove leve di studiosi. Vero è che Papadia allarga la sua analisi al mondo socialista, ma senza mai dimenticarne la diretta filiazione dall'anarchismo, manifesta d'altronde proprio nel comune retroterra culturale e valoriale. Del pari, la storia delle emozioni, seppur acquisizione relativamente recente, sta prendendo sempre più piede e c'è da scommettere che si affermerà come la nuova frontiera degli studi culturali.

Questo detto, a differenza di molte incursioni nella storia «culturalista», che volutamente quasi tralasciano la dimensione narrativa, il libro di Elena Papadia ha il pregio di una scrittura agile e discorsiva, capace di arrivare, come usa dirsi, anche al pubblico dei non addetti ai lavori. Il volume si articola in sei capitoli, ognuno dei quali intitolato a un aspetto della sfera emotiva, individuale e collettiva: *In famiglia, La famiglia al femminile, Ragione, finzione cuore, Sull'amicizia, Sull'amore, Sull'odio*. Ricorrendo a un'ampia pluralità di fonti, e dando spazio alla prospettiva biografica, l'a. ci conduce in un viaggio attraverso l'universo sentimentale di anarchici e socialisti: le relazioni familiari, considerate anche in un'angolatura di genere, gli strumenti e gli spazi della alfabetizzazione politica dei militanti sovversivi, i rapporti di amicizia e di amore (quello «romantico», ma anche quello «disinteressato» per l'umanità sofferente, *l'immenso uman carname* di «goriana» memoria), infine l'odio verso il nemico di classe. Tema, quest'ultimo, che forse avrebbe meritato una trattazione più approfondita, specie con riguardo alla questione centrale e controversa della violenza politica, che proprio nell'ultimo decennio dell'800 conobbe un'escalation con la propaganda del fatto, segnando peraltro il punto di maggior differenziazione tra anarchici e socialisti. Ma si tratta di una lieve mancanza, nel quadro di un lavoro di notevole spessore, non solo storiografico, che ha, fra i molti meriti, quello di riportarci alla valenza umanista del socialismo delle origini e, purtroppo, alla perdurante attualità delle profonde ingiustizie che ne furono la levatrice.

Alessandro Luparini

Giuseppe Pardini, *Prove tecniche di rivoluzione. L'attentato a Togliatti, luglio 1948*, Milano, Luni, 352 pp., € 24,00

Giuseppe Pardini, professore associato presso l'Università del Molise, ripercorre le ben note vicende seguite all'attentato a Palmiro Togliatti. Senza contare le ricostruzioni generali di storia del Partito comunista, che non si sono potute esimere dal trattare avvenimenti così importanti, dell'evento e i successivi moti hanno scritto molti studiosi, come Tobagi (1978), Gozzini (1998), o Falconi (2019), così come dell'esistenza di un apparato paramilitare alla sinistra e alla base del Partito, per esempio Donno (2001) o Sechi (2006; 2018). Tuttavia, il lavoro di Pardini, Premio Acqui Storia 2019, è in grado di illuminare aspetti finora rimasti in ombra, grazie a una solida ricerca documentaria di carte inedite di cui sono forniti ampi stralci. Nello specifico, l'a., che non manca di inserire la sua indagine nel quadro della politica internazionale, ha consultato materiali provenienti dalla Direzione generale della Pubblica sicurezza, dal Gabinetto del Ministero dell'Interno, e dall'Ufficio Informazioni I dello Stato Maggiore dell'Esercito (Sme), un organismo che nel 1945 aveva preso il posto del Servizio Informazioni Militare e che nel 1949 sarebbe stato a sua volta rimpiazzato dal Servizio Informazioni Forze Armate.

Il Pci sfruttò gli effetti dell'attentato per «saggiare le capacità di mobilitazione dell'intera organizzazione comunista», osservando le azioni collaterali di quell'apparato paramilitare costituito da vari gruppi di ex partigiani attivi soprattutto nel Centro-Nord (p. 339). La prova sarebbe potuta proseguire con un'insurrezione, se non fosse stato per l'impossibilità di un aiuto esterno, dall'Urss o dalla Jugoslavia, e per la solidità della risposta istituzionale e governativa (il «successo dello Stato», p. 324). Un governo, ricordiamolo, che si era appena insediato con le elezioni politiche del 18 aprile e che era ben consapevole, come rileva uno dei documenti prodotti dallo Sme, che il fallimento dell'insurrezione avrebbe liquidato «le sinistre sul terreno politico e [ricondotto] il comunismo italiano sulle posizioni di partenza» (p. 186). Ma la repubblica, messa duramente alla prova, tenne, così come tennero le sue forze politiche, sebbene gli eventi dovessero provocare dei cambiamenti destinati a perdurare nel tempo.

La «prova di forza» ricompattò la maggioranza ma indebolì il Pci: era emersa «un'altra Italia» che «non sembrava disposta ad attendere supinamente una qualsivoglia rivoluzione» e che si contrapponeva, «con una altrettanto forte resistenza, alle ipotesi di sovvertire il sistema repubblicano e democratico» (p. 325). Del resto, i moti e le violenze del 14-17 luglio 1948 contribuirono a scavare un fossato tra le forze di governo e quelle del Fronte democratico popolare (Fdp), un divario che si sarebbe acuito con l'irrigidimento delle relazioni internazionali. Alla luce di questa nuova documentazione, uno dei contributi più rilevanti del volume è quello di ricostruire la percezione e le analisi di ambienti significativi delle istituzioni repubblicane sui moti e sulle intenzioni dei partiti del Fdp, offrendoci lo spaccato delle decisioni e della costruzione delle risposte politiche da parte del ministero della Difesa e delle forze di governo.

Giulia Bassi

Fabrizio Pedone, *La città che non c'era. Lo sviluppo urbano di Palermo nel secondo dopoguerra*, Palermo, Istituto Poligrafico Europeo, 282 pp., € 15,00

Il volume analizza le trasformazioni di Palermo nel primo trentennio dell'Italia repubblicana ed è l'esito delle ricerche condotte dall'a. durante il dottorato in Storia, Antropologia, Religioni dell'Università la Sapienza. Il libro si colloca nel filone della storia urbana che coniuga l'analisi dei cambiamenti fisici e amministrativi delle città a quella della storia sociale, politica, economica e culturale. L'a. richiama con dovizia di note questa letteratura storiografica, alla luce della quale analizza un ampio ventaglio di fonti, intrecciate a diversi stralci dell'*Inchiesta* palermitana di Danilo Dolci del 1956: le relazioni prefettizie dell'Archivio Centrale dello Stato e dell'Archivio di Stato di Palermo, le serie storiche sui dati elettorali del Ministero dell'Interno, i documenti del Partito comunista custoditi dall'Istituto Gramsci palermitano, gli organi di stampa locali e nazionali (in particolare «L'Ora» e «L'Espresso»), prodotti cinematografici e televisivi e, infine, alcune interviste rilasciate dai testimoni dello sviluppo urbano di Palermo dagli anni '40 agli anni '70.

La narrazione segue un andamento diacronico che, partendo dagli anni della ricostruzione giunge alla città multiforme degli anni '70, immortalata negli scenari urbani confliggenti di tre diverse Palermo, quella borghese, quella popolare, quella impiegatizia, accomunate dall'interiorizzazione del medesimo valore, la proprietà della casa, che ha dettato tempi e modi della vita politica, amministrativa, economica della città, oltre che delle sue trasformazioni fisiche. La storia dell'edilizia pubblica e privata è il filo intorno a cui si dipana la vicenda raccontata dall'a., che tocca diversi temi della storia del Mezzogiorno: l'emergenza sociale del sottoproletariato urbano, l'autonomismo, la distanza tra la sinistra e la sua base elettiva, la *chance* della questione abitativa per il riposizionamento elettorale del Pci dopo il 18 aprile 1948, la mobilità sociale, l'avvento al potere dei fanfaniani, il ruolo (non esclusivo) della mafia nella deturpazione del paesaggio, i gruppi extraparlamentari e le occupazioni, i disastri ambientali.

Tra i meriti del libro c'è la capacità di evitare le spiegazioni univoche e di rifuggire sia gli stereotipi dicotomici centro-periferia, sviluppo e sottosviluppo, modernità-arretratezza sia le categorie dell'ecceZIONALISMO. L'a. sceglie infatti di completare il quadro sullo sviluppo urbano di Palermo attraverso una comparazione con città fuori modello, Roma e Napoli, i cui caratteri di modernità non sono riconducibili ai miti della *golden age*, quanto alla deindustrializzazione e alla terziarizzazione trainata dall'edilizia. Il volume si apre inoltre a una riflessione basata anche su fonti orali, che avrebbero meritato maggiore spazio, sulle autorappresentazioni identitarie della città e dei suoi abitanti, che nella casa trovano un nuovo centro gravitazionale «oggetto del desiderio interclassista, meta e motore dell'economia cittadina» (p. 270).

Chiara Maria Pulvirenti

Armando Pepe, *Le origini del fascismo in Terra di Lavoro (1920-1926)*, Canterano, Aracne, 176 pp., € 10,00

Il volume di Armando Pepe prende in esame la nascita e l'affermazione del fascismo nella provincia di Terra di Lavoro, che «si estendeva diagonalmente da Sora a Nola e da Fondi a Piedimonte d'Alife su una superficie di 5258 chilometri quadrati e comprendeva 192 comuni» (p. 13), soppressa dal governo fascista con il regio decreto legge 2 gennaio 1927 n. 1. Nei primi quattro dei nove capitoli in cui è suddiviso il libro, l'a. ricostruisce le rivendicazioni portate avanti dalle leghe contadine rosse e bianche nel corso del 1920 e la risposta violenta a queste lotte scatenata da nazionalisti e fascisti. Del fascismo in particolare è tratteggiata la nascita e la non facile affermazione nei diversi centri della provincia, di cui sono protagonisti principalmente studenti, appartenenti alla borghesia impiegatizia e delle professioni, proprietari terrieri, imprenditori. Nei restanti capitoli l'a. ripercorre i rapporti spesso tumultuosi tra fascisti e nazionalisti, che perdurano anche dopo la fusione tra Ani e Pnf, rappresentati esemplarmente dallo scontro tra i seguaci di Aurelio Padovani, capo del fascismo intransigente campano, e quelli del deputato nazionalista di Terra di Lavoro Paolo Greco. Vengono infine affrontate le convulse fasi successive alla sconfitta della fazione padovaniana sino alla normalizzazione del Pnf, con il commissariamento della Federazione provinciale agli inizi del 1924.

Il lavoro di Pepe sembra confermare quanto emerso in altri contributi che hanno indagato l'affermarsi del fascismo non soltanto nel Mezzogiorno. Così, ad esempio, per quanto concerne la cooptazione del vecchio notabilato locale, indispensabile per assicurare al fascismo al potere il controllo delle periferie, obiettivo che tuttavia doveva essere temperato con la necessità di promuovere una classe dirigente fatta da *homines novi*, in modo da sostanziare l'immagine rivoluzionaria del regime. Ciò era tra le cause di una profonda conflittualità, che non di rado assumeva i connotati di una lotta tra conservatorismo e radicalismo, tra «transigenti» e «intransigenti», dietro a cui si celavano contrasti all'interno degli stessi gruppi notabili che, approfittando dell'ingresso nel fascismo, cercavano di preservare il loro potere di fronte ai tentativi di insidiarlo ad opera di gruppi rivali i quali, come in questa provincia, militavano nelle fila nazionaliste.

Il volume è il frutto di una ricerca che ha utilizzato quasi esclusivamente le carte degli organi centrali dello Stato e del Pnf (alcune serie dell'Archivio del Ministero dell'Interno e il fondo Mostra della rivoluzione fascista), la cui documentazione viene però riprodotta attraverso citazioni eccessivamente lunghe con il risultato di appesantire inutilmente la narrazione; maggiore attenzione poteva essere dedicata al lavoro di analisi, sintesi e contestualizzazione della vicenda del fascismo in Terra di Lavoro, anche tenendo conto di quei *case study* riferibili a realtà simili che l'ormai matura stagione di studi sul «fascismo in provincia» ha fatto emergere.

Angelo Bitti

Alessandra Pescarolo, *Il lavoro delle donne nell'Italia contemporanea*, Roma, Viella, 364 pp., € 29,00

L'a. propone un grande affresco storico sul lavoro delle donne nella lunga età industriale italiana. Attraverso un'ampia e completa disamina del tema offre uno spaccato dei grandi cambiamenti sociali intervenuti in due secoli, dai prodromi dell'industrializzazione alla contemporaneità post-industriale. Il lavoro femminile, infatti, funge da filo conduttore della narrazione, ma viene descritto nelle sue peculiarità a confronto costante con il lavoro degli uomini, in un maturo approccio di storia di genere.

Una succinta elencazione degli argomenti affrontati dal libro dimostra la sua caratteristica di lavoro di *reference*, poiché offre un quadro imprescindibile per chi voglia cimentarsi con ricerche di approfondimento su questioni specifiche. Il volume tratta in effetti di demografia e politiche demografiche, movimenti migratori e urbanesimo, travaso di popolazione attiva tra i grandi settori ed evoluzione del peso relativo dei comparti merceologici, manifattura rurale, piccola, media e grande industria, differenze territoriali tra prima, seconda e terza Italia; e ancora, mercato del lavoro, livelli e differenziali salariali, consumi, strutture e strategie familiari, livelli di istruzione e sistema scolastico. Alla ricca documentazione quantitativa si accompagna l'analisi della legislazione sociale (tra protezione segregatrice e promozione), dei sistemi di *welfare* e dei servizi sociali, del diritto del lavoro, con i rapporti di lavoro e la conflittualità al femminile; l'evoluzione del diritto di famiglia e del diritto ereditario fa da sfondo alla considerazione dei ruoli di genere, delle mentalità, con la loro persistenza ed evoluzione, compresi i problematici rapporti tra movimento operaio e questione femminile.

Contadine, lavoratrici della manifattura rurale, operaie di fabbrica, lavoratrici a domicilio, servitrici domestiche, impiegate, maestre, infermiere sono le protagoniste di una lunga storia di fatiche, di subordinazione, di ribellione, di stereotipi e dei tentativi di superarli.

Forte è l'impianto interpretativo, in particolare la discussione del mito del *male breadwinner* in una realtà di grande e duraturo contributo del lavoro femminile. L'attenzione alla storia culturale, evidente sin dall'incipit dedicato alla credenza dell'inferiorità femminile a partire da Grecia e Roma antiche, si estende a questioni attuali, quali il permanere di mentalità tradizionali in una nuova condizione di superiorità delle giovani donne nel successo scolastico in confronto ai coetanei maschi, con le difficili prospettive di incontro che ne possono derivare.

Si tratta insomma di una storia economico-sociale, politico-istituzionale e culturale, letta attraverso la lente del lavoro femminile, che percorre l'Italia liberale, il fascismo, l'Italia Repubblicana e basata su un utilizzo molto ampio della letteratura, delle fonti statistiche e delle fonti qualitative. Una storia del lavoro delle donne che è storia del lavoro in generale e che, per dirla con Luigi Dal Pane, diventa storia *tout court*.

Stefano Musso

Matteo Petracci, *Partigiani d'oltremare. Dal Corno d'Africa alla Resistenza italiana*, Pisa, Pacini, 191 pp., € 15,00

La cosiddetta «Banda Mario», una formazione partigiana operante sulle montagne marchigiane nel 1943-1944, fu un gruppo molto composito dal punto di vista etnoculturale. Guidata dall'istriano Mario Depangher la banda includeva «jugoslavi», sovietici, ebrei, somali, eritrei ed etiopi, quasi tutti internati nei campi fascisti fino all'8 settembre 1943 e fuggiti dopo l'armistizio. Petracci, già autore di uno studio sull'internamento psichiatrico durante il fascismo, si concentra in questo volume sui componenti africani della banda offrendo un contributo alla ricostruzione della dimensione transnazionale della resistenza europea e, in particolare, della partecipazione ad essa di sudditi coloniali.

La vicenda di questi partigiani neri presenta alcune peculiarità che ne fanno una storia di assoluto rilievo ed interesse. La prima è legata al fatto che i somali, eritrei ed etiopi giunsero a Napoli nel 1940 per essere esposti in un villaggio modello, quello che oggi si usa chiamare uno «zoo umano», all'interno della vetrina del colonialismo fascista, la Mostra d'oltremare inaugurata quello stesso anno. Nell'impossibilità di rimpatriarli dopo lo scoppio della guerra e per limitare i loro contatti con la popolazione del luogo, le autorità italiane li tennero in una condizione di internamento di fatto nel villaggio all'interno dell'area della Mostra, per poi trasferirli nel marzo del 1943 a Villa Spada nelle Marche centrali. Da qui l'8 settembre tra i dodici e i quindici membri del gruppo (i numeri sono incerti) si unirono ai partigiani della zona per combattere con loro fino alla liberazione. Di particolare rilevanza è il carattere collettivo della loro scelta di unirsi alla resistenza. Non si trattò come in altri casi di un processo individuale, per quanto influenzato dalle ascrizioni etniche e politiche imposte dal fascismo, quanto di una scelta collettiva contro ogni calcolo utilitaristico. Infatti per tutti costoro, sudditi coloniali formalmente liberi, attendere gli Alleati in condizioni di privilegiata semi-libertà sarebbe stato più vantaggioso che andare in montagna. Pertanto la loro storia è il vivido esempio di un processo di emancipazione di gruppo dalla condizione di «oggetti» di una storia manovrata da altri a soggetti politici consapevoli di oltrepassare una simbolica linea di confine, un gesto con il quale misero in discussione «nozioni di cittadinanza cristallizzate nella prassi coloniale» (p. 87).

La ricostruzione di Petracci ha il pregio di essere ben scritta e particolareggiata, un risultato non scontato data la condizione di marginalità degli attori da lui studiati. A tale scopo l'a. usa documenti d'archivio relativi al soggiorno napoletano e ai rastrellamenti del periodo sulle montagne, memorialistica e fonti orali. Con grande efficacia narrativa il volume si chiude con il racconto del ritrovamento, su iniziativa dello stesso Petracci, delle spoglie di Carlo Abbamagal, partigiano etiope morto in un rastrellamento alla cui memoria è stata apposta una lapide commemorativa a San Severino Marche.

Paolo Fonzi

Stefano Pisu, *La cortina di celluloidi. Il cinema italo-sovietico nella Guerra fredda*, Milano-Udine, Mimesis, 212 pp., € 20,00

Il volume si concentra sulle coproduzioni cinematografiche tra Italia e Urss dagli anni '60 fino al termine della distensione. L'a. analizza il mondo della cultura come spazio di incontro e di negoziazione tra diversi patrimoni narrativi e simbolici. Il focus non è sui tentativi di influenza tra Stati appartenenti a blocchi diversi, ma sulla complessità della cooperazione che ebbe risvolti commerciali, industriali, ideologici e politici.

Il primo capitolo chiarisce i legami di lungo periodo esistenti tra Roma e Mosca, segnalando l'accordo del 1960 come punto cruciale per le relazioni culturali tra Italia e Urss. Il secondo si concentra sul lungometraggio del 1964 *Italiani brava gente* di Giuseppe De Santis, una compartecipazione italo-sovietica. Seppure frutto del legame tra il Pcus e il Pci, la sua realizzazione fu soprattutto dovuta all'impegno personale del regista. La vicenda getta luce sui contrasti tra i comunisti sovietici e italiani, nonché sulla graduale perdita per il Pci del monopolio dei contatti con Mosca. Il terzo capitolo è sull'origine, la produzione e la ricezione, soprattutto in Italia, del film *La tenda rossa*. Nel quarto capitolo è esaminato l'accordo intergovernativo di collaborazione cinematografica tra i due paesi, firmato il 30 gennaio 1967, che favorì l'exploit co-produttivo a cavallo degli anni '70. *I Girasoli*, diretto da Vittorio De Sica e interpretato da Sofia Loren e Marcello Mastroianni, fu il film di maggior successo di quel periodo, ma la parte sovietica vi svolse un ruolo marginale. Il risultato provocò peraltro dei malumori tanto che Mosca decise di cancellare la prima sovietica e di non partecipare a quella italiana. Il quinto capitolo è dedicato alle critiche che il Kgb e alcuni settori del Pcus scagliarono nel biennio 1970-71 contro la proliferazione delle coproduzioni con l'Italia. I servizi segreti denunciarono la scarsa attenzione al versante ideologico, il limitato guadagno economico e le lusinghe di cui erano «vittima» i cineasti sovietici da parte italiana. Vennero così sospese diverse iniziative di cooperazione in cantiere. L'ultimo capitolo affronta la ripresa della collaborazione a metà degli anni '70 e la realizzazione del film, con Giancarlo Giannini, *La vita è bella*.

L'a. ha il merito di mettere in luce la tensione che accompagnò fin dagli esordi il regime sovietico, stretto com'era tra la volontà di isolarsi dalla «crisi generale del capitalismo» e l'interesse a sviluppare rapporti stabili con i vicini occidentali. L'intenzione sovietica fu quella di applicare il principio di reciprocità negli accordi cinematografici con l'Ovest: una forma di *soft power* per dispiegare le aspirazioni globali del comunismo. In realtà, il coinvolgimento finanziario americano e la preferenza dei produttori per la tecnologia euro-atlantica testimoniarono la posizione subalterna di Mosca rispetto all'Occidente. L'impressione che se ne ricava è che pure la collaborazione cinematografica Est-Ovest finì per delegittimare il regime sovietico e favorì la perdita di senso dell'alterità comunista.

Andrea Borelli

Stefano Pivato, *Storia sociale della bicicletta*, Bologna, il Mulino, 280 pp., € 22,00

Dopo quello di fine '800 e quello degli anni '70 del '900 (che tuttavia ha soltanto sfiorato l'Italia), oggi la bicicletta sta vivendo un terzo boom, a livello di numeri ma anche di presenza nel dibattito pubblico. Una nuova rivoluzione in cui, tuttavia, il mezzo a due ruote assurge non più a simbolo di modernità ma a «emblema dell'antimodernità. Anzi diventa la rappresentazione di quello che uno dei massimi antropologi contemporanei, Marc Augè, ha definito un "nuovo umanesimo" diretto alla salvaguardia ambientale di fronte al disastro ecologico globale» (p. 8).

Per capire come ciò sia stato possibile, Pivato ci guida – attraverso i dieci capitoli del suo volume – alla scoperta della storia del rapporto controverso tra bicicletta e società italiana. Dal passaggio fra XIX e XX secolo alle due guerre mondiali, dal fascismo alla Resistenza, per arrivare alla «ricostruzione» e al «miracolo economico», non c'è tappa (termine quanto mai appropriato) della storia nazionale che non abbia in qualche modo incrociato la vicenda di quello che, fatti i suoi esordi come mezzo di *loisir* dei giovani dell'alta società, si trasformò ben presto nel primo e a lungo dominante mezzo di trasporto di massa.

Eppure, gli ostacoli alla sua diffusione furono molti. E la storia che ci racconta Pivato è innanzi tutto la storia di questi ostacoli, di una lunga, spesso (ma non sempre) vittoriosa battaglia di legittimazione sociale. Dalle difficoltà di guida dei velocipedi delle origini, alle restrizioni di circolazione imposte dalle autorità locali (la «ciclofobia municipale»), dalle resistenze manifestate da autorevoli personalità (secondo Cesare Lombroso la bicicletta avrebbe favorito il dilagare della delinquenza), così come dall'uomo della strada («quelle persone che al passaggio di un velocipede non esitano a prendere a male parole o, peggio, a sassate l'ignaro ciclista», p. 29), tanti furono i tentativi di arrestarne l'ascesa. L'uso della bicicletta, ad esempio, era sconsigliato alle donne, ma anche agli uomini di Chiesa.

Durante la Grande guerra, il mezzo a due ruote si affermò dapprima come strumento di lavoro e ausilio alle truppe, poi – nel periodo tra le due guerre – come mezzo di trasporto di massa, raggiungendo, a metà degli anni '30, i 3,5 milioni di esemplari, quando gli autoveicoli erano meno di 300.000.

La fine del secondo conflitto mondiale, le esigenze della «ricostruzione», l'imporsi dei campioni (Bartali e Coppi) della stagione eroica del ciclismo sportivo, sembravano spianare finalmente la strada alla pacifica affermazione della bicicletta come regina delle strade nella nuova Italia repubblicana pacificata. Ma fu un'illusione di breve durata: l'avvento del boom economico, con i suoi corollari della motorizzazione di massa e della diffusione della società dei consumi, era destinato a relegare la due ruote a un ruolo accessorio (la Graziella ripiegata e posta sul bagagliaio delle quattro ruote del «miracolo economico»), fino al recupero dei nostri giorni, con la pedalata assistita, le piste ciclabili e la nuova cultura della mobilità.

Stefano Maggi

Sonia Residori, «*Nessuno è rimasto ozioso*». *La prigionia in Italia durante la Grande Guerra*, Milano, FrancoAngeli, 248 pp., € 31,00

Il volume riprende e sviluppa la tesi di dottorato di ricerca in Storia economica discussa dall'a. all'Università di Verona; non è un caso, quindi, che al centro della sua attenzione vi siano i riflessi economici della prigionia in Italia durante la prima guerra mondiale. La Grande guerra produsse un numero di prigionieri senza precedenti, inizialmente considerati una sorta di ostaggio attraverso cui esercitare forme di pressione nei confronti degli Stati nemici. Ben presto, però, furono visti come una vera e propria risorsa economica nella disponibilità degli Stati che li detenevano. Dapprima alloggiati nei modi più disparati, sempre più spesso i prigionieri vennero concentrati in vere e proprie città di baracche, capaci di contenerne a migliaia e così più facilmente controllabili e gestibili come forza lavoro, nelle campagne, nelle fabbriche, nelle miniere, ma anche a ridosso del fronte, impegnati nelle opere di difesa e fortificazione o nella realizzazione di strade e ferrovie.

Ciò avvenne pure in Italia, anche se con un certo ritardo rispetto agli altri paesi. Per tutto il primo anno di guerra, infatti, le autorità italiane non consentirono che i prigionieri lavorassero al di fuori dei campi; un anno esatto dopo l'entrata in guerra dell'Italia, una circolare ministeriale permise il loro utilizzo lavorativo a favore di privati o di enti locali. Iniziò così l'impiego generalizzato della manodopera dei prigionieri, utilizzata spesso al posto di quella locale e come strumento di pressione per diminuire il costo del lavoro. Dopo Caporetto, un numero crescente di prigionieri prima utilizzati soprattutto per i lavori agricoli, venne dirottato in prossimità del fronte, per attendere agli urgenti lavori difensivi e creando in questo modo qualche scompenso alla macchina produttiva nazionale.

Il libro ricostruisce queste vicende facendo ampio ricorso a fonti provenienti dagli archivi statali e militari italiani, dall'Archivio Apostolico Vaticano e dall'Archivio del Comitato internazionale della Croce Rossa di Ginevra. Invece che concentrarsi esclusivamente sul tema del lavoro dei prigionieri – scelta che le avrebbe consentito di dedicargli un approccio più problematico e una maggiore profondità analitica – l'a. ha scelto di affrontare in maniera piuttosto sommaria anche una serie di altre questioni relative alla vita dei prigionieri. Si dilunga, ad esempio, nel descrivere minutamente una serie di luoghi di prigionia o nel raccontare nel dettaglio le vicende di alcune evasioni, con un'attenzione esagerata a note di colore; si interessa della politica delle nazionalità adottata dalle autorità italiane nei confronti dei prigionieri austro-ungarici per indebolire la compattezza dell'esercito nemico, ecc. Il risultato è una ricostruzione piuttosto frammentaria, a tratti eccessivamente descrittiva e basata su lunghe citazioni di fonti. Nonostante ciò, il libro possiede un indubbio valore informativo, specie nelle parti dedicate specificamente all'utilizzo lavorativo dei prigionieri.

Andrea Di Michele

Vanessa Righettoni, *Bianco su nero. Iconografia della razza e guerra d'Etiopia*, Macerata, Quodlibet, 2018, 196 pp., € 20,00

Il volume, frutto della rielaborazione della tesi di laurea dell'a., oggi specializzanda in Beni storico-artistici a Udine, costituisce un contributo prezioso per l'analisi dell'iconografia razzista prodotta dall'Italia fascista; prendendo in esame le immagini e le caricature pubblicate dalla stampa italiana in occasione della guerra d'Etiopia, rappresenta una utilissima «cronaca visiva della questione razziale nell'Italia fascista», come scrive la storica dell'arte Federica Rovati nella prefazione (p. 9).

L'a. propone un'attenta e ricca disamina della vasta produzione grafica – illustrazioni, caricature, fotografie, cartoline, fotomontaggi – pubblicata sulla stampa italiana durante la guerra d'Etiopia a fini di propaganda. Di particolare interesse non è solo l'analisi di temi ricorrenti nelle immagini, ma l'impegno di rintracciare i modelli – sovente del tutto eterogenei al contesto di produzione degli anni 1935-1936 – che vennero utilizzati per rappresentare l'indigeno.

Numerosi sono i temi presenti nei cinque capitoli del libro: la rappresentazione degli abissini – che siano il Negus o la popolazione – si muove fra riferimenti alla loro natura selvaggia e rinvii al carattere minaccioso e serio degli avversari da sconfiggere, come del resto le veline indirizzate alla stampa indicavano, sottolineando che non si doveva ridicolizzare l'esercito nemico, né esagerare con i toni caricaturali nel raffigurarlo. Come precisa l'a., emergono «due diverse visioni dell'Africa nera, orientate in direzioni contrastanti: un'Africa vittima e una carnefice, un'Africa seducente e una ripugnante. Un'Africa animalesca, nella quale il negus e i suoi ras assumono nientemeno che le sembianze di scimmie, ma allo stesso tempo, un'Africa istruita e compromessa dal potere economico occidentale» (p. 16).

Esemplificativo di questa ambivalenza è il tema della schiavitù, considerata come un emblema della barbarie abissina e presentata come uno dei motivi di legittimazione della «missione di civiltà» portata dall'Italia fascista in Africa. Al riguardo, nelle immagini esaminate si nota un riferimento ricorrente alla storia coloniale europea; risultano con chiarezza le manipolazioni e le riutilizzazioni dei «prototipi iconografici» proposti, utilizzati in contesti affatto diversi e talvolta con un significato opposto rispetto a quello della produzione originale; si utilizzano spesso immagini tratte dalla stampa francese di fine '800, o di altre aree dell'Africa (si veda alle pp. 144-145 l'immagine di alcune teste decapitate, pubblicate su «Quadrivio» nel luglio 1936, ripresa dalla rivista francese «L'Illustration» del 1891).

Spesso i modelli sono quelli di manifesti e *réclame* di prodotti commerciali, che furono strumenti per veicolare gli stereotipi relativi alle persone di colore diffusi dal XIX secolo (l'abbinamento del colore della pelle con il cioccolato, ad esempio). Queste contraddizioni sono evidenti nell'immagine duplice della donna africana: o Venere nera o selvaggia ripugnante (capitolo 2), che si serve di raffigurazioni di epoche precedenti ma anche di segni e raffigurazioni coeve di danzatrici o cantanti nere occidentali.

Valeria Galimi

Camillo Robertini, *Quando la Fiat parlava argentino. Una fabbrica italiana e i suoi operai nella Buenos Aires dei militari (1964-1980)*, Firenze, Le Monnier, 266 pp., € 20,00

Come asserito da Alessandro Portelli in un suo breve commento, il testo fornisce un importante contributo alla ricostruzione di una storia ancora tutta da raccontare nella sua interezza, quella del capitalismo italiano in America Latina; soprattutto se ripercorsa anche attraverso l'apporto cruciale delle testimonianze di coloro che in quelle imprese non hanno solo lavorato, ma anche vissuto, sofferto e in esse si sono fortemente identificati.

Si tratta di un'opera prima di un autore «giovane» – ma più che maturo – dal percorso ricco e variegato. Inizia la sua formazione nel nostro paese per poi proseguire oltreoceano; in Argentina è attualmente membro del Conicet e insegna storia del lavoro e storia orale, a seguito di ulteriore esperienza di ricerca in Brasile. L'a. mette in gioco competenze e prospettive disciplinari teoriche e metodologiche di varia natura; spaziano dalla storia del lavoro, alla storia d'impresa, all'uso di fonti orali e al dialogo, non sempre scontato, di queste ultime con le fonti scritte. Arricchisce il testo una specifica riflessione linguistica e lessicale sull'uso del lunfardo argentino.

Particolarmente apprezzabile risulta l'operazione di approfondimento di quella diffusa, fondamentale eppur trascurata area grigia di sentire comune che – in periodi di polarizzazione politica estrema come le ripetute svolte autoritarie – non si colloca né tra le vittime né tra i carnefici. Nella decodifica delle narrazioni scelte, Robertini si sfida pertanto nel superare quel binomio «oppressione vs resistenza» che di frequente ha segnato la storiografia argentina, piuttosto reticente, invece, all'analisi delle memorie consensuali alla dittatura. L'originale proposta interpretativa sottesa alle vicende narrate rompe quindi con i paradigmi correnti, restituendo – coraggiosamente – l'immagine di «un settore operaio compattamente anticomunista, lontano dalle istanze rivoluzionarie e propenso all'idea che i militari potessero risolvere i problemi dell'Argentina» (p. 7). In questa storia – fondamentalmente quella del vincolo emotivo che unisce i lavoratori alla Fiat di Buenos Aires – emergono dunque due aspetti quasi inediti e «scomodi» da analizzare, eppure decisamente diffusi. Sono l'apoliticità e l'ambiguità nei confronti dei responsabili del controllo feroce della dissidenza, persino quando essa si concretizza nella *desaparición* di operai nello stabilimento industriale (*no fue la empresa*, echeggia nelle citazioni proposte).

Il libro scandaglia appunto la complessa relazione tra consenso e repressione mediante le voci di operai e dirigenti, incrociandole con fonti archivistiche italiane e argentine. E la stessa periodizzazione adottata (1964-1980), non a caso, non ricalca le vicende politiche e istituzionali nazionali, bensì momenti spartiacque identificati come vere e proprie fratture di significato, come la fine dell'organizzazione corporativista e paternalistica degli italiani con un cambio di dirigenza, a seguito di un programma di ristrutturazione aziendale e dell'arrivo dei francesi.

Benedetta Calandra

Sandro Rogari (a cura di), *Leopoldo Franchetti, la nuova Destra e il modello toscano*, Soveria Mannelli, Rubbettino, xxxviii-283 pp., € 19,00

Il volume raccoglie gli atti del convegno tenutosi a Firenze nel 2017, cui sono stati premessi il saluto del presidente dell'Animi Gerardo Bianco e la *lectio magistralis* di Guido Pescosolido che hanno aperto il centenario della morte di Franchetti.

Evocato nel titolo, il «modello toscano» – incentrato sulla mezzadria e sul paternalismo – è al centro dell'intervento di Sandro Rogari, che ne fa la chiave di lettura complessiva dell'esperienza politica e sociale di Leopoldo Franchetti. Il nucleo principale del volume è costituito dall'azione politica di Franchetti cui sono dedicati i saggi di Paolo Carusi (l'attività alla Camera dei Deputati), Marco Sagrestani (le elezioni a scrutinio di lista) e Gabriele Paolini (che indaga un aspetto poco conosciuto ma decisamente interessante, non solo dal punto di vista aneddotico: i duelli). Pierluigi Ballini ricostruisce il tentativo sonniniiano di dar vita ad una «Nuova Destra» di cui Franchetti rappresentò «l'estrema sinistra», più fedele all'impostazione riformatrice e umanitaria del comune maestro Pasquale Villari (ed al rapporto tra i tre, sullo sfondo della «Rassegna Settimanale», dedica la sua relazione Giustina Manica). Alessandro Volpi (gli interventi parlamentari in tema di circolazione bancaria) e Romano Paolo Coppini (la discussione sul protezionismo) analizzano la visione «marcatamente ancorata all'economia reale» del politico toscano (p. 164).

Il saggio di Federica Guazzini affronta il ruolo di Franchetti quale «protagonista del processo di formazione dell'ideologia coloniale italiana» (p. 118), malgrado il fallimento del tentativo di trovare nella colonizzazione la soluzione alla questione contadina in Italia. Il colonialismo franchettiano, ancora poco studiato, costituisce, insieme alla riflessione sul parlamento, il cuore anche dell'*excursus* di Paolo Bagnoli sulla collaborazione di Franchetti alla «Nuova Antologia».

Di notevole interesse è il saggio di Danilo Breschi sul pensiero politico del giovane Franchetti, che contesta efficacemente l'interpretazione paternalistico-autoritaria di Franchetti. Meno convincente risulta però nell'interpretare in chiave esplicitamente «liberal-progressista» (p. 240) un pensiero che è comunque imperniato su una concezione organicista di una società «naturalmente» guidata dai migliori, ispirata alla democrazia Tory di Disraeli, piuttosto che all'esperienza gladstoniana cui Breschi la riporta.

Infine, a meglio inquadrare le radici del riformismo franchettiano contribuiscono efficacemente, al di là del loro carattere apparentemente specialistico, i contributi di Ester Capuzzo sui rapporti di Franchetti con l'ebraismo e di Maria Luciana Buseghin sull'attività filantropica dei coniugi Franchetti, offrendo una prospettiva che avrebbe meritato però una maggiore tematizzazione. Chiude il volume il bel saggio di Andrea Frangioni che ricostruisce l'ultima battaglia politica di Franchetti: l'impegno nel corso della Grande guerra che si sarebbe interrotto tragicamente all'indomani di Caporetto con il suicidio.

Pietro Finelli

Salvatore Romeo, *L'acciaio in fumo. L'Ilva di Taranto dal 1945 a oggi*, Roma, Donzelli, 298 pp., € 27,00

Ci sono libri di storia che vanno oltre la semplice narrazione dei fatti, per svolgere una funzione civile rispetto ad un'attualità forte e pressante. È questo il caso del volume di Salvatore Romeo dedicato alla storia dell'Ilva di Taranto, la cui ricostruzione, condotta in modo puntuale e rigoroso attraverso una ricca documentazione, è di fondamentale importanza per comprendere il presente. Esso si configura come il racconto della difficile interazione tra la città e il polo siderurgico, che soltanto una lettura di lungo periodo è in grado di restituire in modo efficace, soprattutto quando la complessità delle vicende che si susseguono e si sovrappongono nel tempo non può condurre alla formazione di una memoria condivisa.

Il libro si apre sulla Taranto degli anni '50, quando il capoluogo ionico perde la sua funzione strategica rispetto al sistema militare-industriale italiano. La possibilità di impiantarvi un centro siderurgico viene colta, così, dalle classi dirigenti locali come un'opportunità irripetibile. Nel clima del miracolo economico l'acciaieria della Finsider diventa il simbolo di una possibile quanto auspicata integrazione del meridione nel processo di sviluppo che investe l'intero paese. Si tratta di una prospettiva che determina una lunga serie di conseguenze.

Nel rapporto tra industria e territorio ogni questione che si presenta a livello locale viene subordinata alle esigenze del polo produttivo, con la Finsider che arriva ad esercitare un esteso potere di controllo su tutta la programmazione territoriale, mentre classi dirigenti e soggetti politici si trovano a svolgere una funzione di mediazione tra impresa e società locale, che genera un precario equilibrio. Esso viene alterato tra gli anni '60 e '70, quando si procede al «raddoppio» dell'impianto siderurgico. È tale scelta ad alimentare le prime concrete contestazioni nei confronti dell'intero processo di industrializzazione di Taranto.

Come sottolinea l'a., un simile quadro muta nel corso degli anni '80, quando si manifesta la crisi della siderurgia e in particolare della Finsider, che già nel decennio precedente accumula gravi ritardi sul fronte della competitività. È in questo contesto che maturano la liquidazione dell'azienda e la nascita dell'Ilva. Il relativo percorso, come ampiamente noto, si conclude con la privatizzazione a favore della famiglia Riva. Il processo determina fratture profonde e insanabili, che rendono sempre più difficile ogni forma di mediazione da parte delle tradizionali forze politiche.

Nei capitoli conclusivi l'a. descrive l'emergere di una drammatica questione ambientale, la quale rende ancor più problematico il rapporto tra la città e la grande industria, ponendo in primo piano il conflitto tra lavoro e salvaguardia della salute di tutti gli abitanti di Taranto. È proprio in riferimento alle scelte che si devono prendere per il futuro della città che il libro di Romeo riveste un'importanza particolare, perché ogni decisione non può prescindere dal passato e dai percorsi attraverso i quali si è giunti all'attuale situazione.

Augusto Ciuffetti

Antonella Salomoni, *Le ceneri di Babij Jar. L'eccidio degli ebrei di Kiev*, Bologna, il Mulino, 350 pp., € 25,00

Un fatto è certo: nei pressi di Kiev, nella gola nota come Babij Jar, il 29 e 30 settembre 1941 truppe tedesche uccisero a colpi d'arma da fuoco 33.771 ebrei. La dinamica e la dimensione numerica dell'eccidio furono accuratamente descritte in un rapporto della Einsatzgruppe C da cui dipendeva il Sonderkommando 4a (un reparto composito: Sicherheitsdienst, Sicherheitspolizei, Waffen-SS, ecc.) di cui era comandante lo Standartenführer Paul Blobel. Quindi al processo di Norimberga non ci furono grandi dubbi sulla responsabilità di questo ennesimo crimine nazista di massa (Blobel fu riconosciuto colpevole e condannato a morte: dieci anni dopo l'evento, nel 1951, fu impiccato). Il dolore dei sopravvissuti sarebbe stato allora lenito dall'atto di giustizia assolto nell'aula di un tribunale, i verdetti di Norimberga avrebbero riequilibrato i conti con l'Olocausto?

La ricostruzione magistrale dell'eccidio di Babij Jar, compiuta da Antonella Salomoni, ordinario di Storia contemporanea all'Università della Calabria e incaricata di Storia della Shoah e dei genocidi all'Università di Bologna, dimostra proprio il contrario. Infatti la sua trattazione non si concentra solo sull'accertamento dei fatti, come spesso si riscontra in alcune opere storiche che assomigliano a narrazioni giudiziarie e resoconti statistici (anche se, ovviamente, è importante scoprire che anche in questo caso il numero delle vittime fu molto più alto, che la catena delle responsabilità fu molto più articolata, ecc.). Apprendiamo invece che la storia di Babij Jar, come di qualsiasi altro evento tragico del '900, non si esaurisce con un commento ai documenti d'archivio, ma va inquadrata in una rete più complessa di costruzioni e ricostruzioni, revisionismi e negazionismi; una tela tessuta fin da subito e i cui nodi furono stretti proprio da quanti – istituzioni politiche e pubbliche, e storici professionisti – avrebbero dovuto garantire una cristallina conservazione della memoria.

Per smantellare le ricostruzioni ufficiali (si arrivò persino a negare l'esistenza di un luogo dove furono ammassate, secondo il «sistema delle sardine», migliaia di persone dopo averle spogliate, derubate e uccise brutalmente, e spesso ricoprendole di terra quando esse erano ancora in vita), l'a. analizza nei capitoli del suo libro i momenti più amari di questo attentato alla memoria: dalla metà degli anni '40 fino agli anni '80! (sul piano storico-politico, risalta l'infamia delle autorità di omettere che le vittime di Babij Jar erano ebrei, e non genericamente «cittadini sovietici»: una prova straordinaria di sottile antisemitismo). Da dove è venuto l'aiuto a smascherare le falsità e le ipocrisie su Babij Jar? Attraverso pagine dense e toccanti, costellate di citazioni, Salomoni ci ricorda quanto essenziale, imprescindibile, sia stata a tal fine l'opera dell'arte, della letteratura e della musica. Siamo invitati ad ascoltare la Sinfonia n. 13 di Šostakovič con i versi iniziali di Evtušenko, connubio mirabile in ricordo delle vittime di Babij Jar.

Luciano Mecacci

Massimiliano Santi, *Sguardo a Levante. La politica culturale italiana sul patrimonio archeologico e monumentale del Dodecaneso 1912-1945*, Milano-Udine, Mimesis, 2018, 489 pp., € 34,00

Negli ultimi anni, il Dodecaneso «italiano» è stato oggetto di attenzione da parte di vari studiosi che ne hanno analizzato l'aspetto politico, economico e culturale mostrando l'importanza di una vicenda coloniale a lungo considerata secondaria. Definite possedimento, e non colonia, soprattutto per la condivisione di una presunta genealogia europea e per l'assenza dell'«inferiorità razziale» individuata in altri contesti dominati, le Isole dell'Egeo vennero occupate dall'Italia nel 1912, riconosciute alla stessa nel 1923, infine annesse alla Grecia nel 1947. Nell'arco di un trentennio, il controllo dell'arcipelago rifletté tensioni e ambizioni della politica mediterranea nazionale, finendo con il rappresentare un banco di prova importante per gli interessi geopolitici del paese.

Questi ultimi furono alla base della trasformazione delle isole, Rodi in primis, in «vetrina» dell'Italia nel Levante, un laboratorio in cui sperimentare uno sviluppo turistico-culturale dal notevole risvolto ideologico. Su questo terreno giocò un ruolo importante la politica di tutela storico-artistica inaugurata dall'occupazione, sulla quale si concentra il volume di Santi che ne ripercorre i nodi principali. Dopo una breve, schematica nota storiografica, l'a. ricostruisce la nascita della Soprintendenza alle antichità e ai monumenti del Dodecaneso, la fondazione del museo archeologico di Rodi, l'avvio di una ricca stagione di scavi e di restauri che videro attivo soprattutto il governatore Mario Lago il quale, a partire dagli anni '20, governò con mano decisa l'arcipelago. A questa fase è dedicato il secondo capitolo che descrive la creazione di nuovi istituti culturali volti alla promozione dello studio e della valorizzazione del passato delle isole e il rafforzamento della monumentalizzazione del tessuto urbano di Rodi. I mutamenti avvenuti a partire dal 1936, anno di insediamento del triumviro Cesare De Vecchi al governo dell'arcipelago, vengono quindi seguiti fino allo scoppio della guerra, a conclusione della quale anche gli operatori della tutela abbandonarono il campo consegnando il proprio lascito ai nuovi amministratori. Santi analizza l'intera vicenda in maniera estremamente minuziosa descrivendo relazioni, bilanci, documenti, una mole di materiale in cui è difficile non perdersi. Un lavoro la cui utilità è fuori discussione ma che lascia sullo sfondo le coordinate entro cui questo tema andrebbe forse collocato: la tensione nazional-imperiale celata nella creazione del patrimonio culturale delle Isole, la relazione metropoli-colonia riguardante anche la gestione dei materiali della storia, il rapporto dominatori-dominati, l'uso identitario dei manufatti storico-artistici del Mediterraneo da parte di varie potenze europee. Inquadrarli in questo scenario consentirebbe una maggiore problematizzazione dei fenomeni trattati, restituendo loro appieno complessità e profondità.

Simona Troilo

Christian Satto, *«Un leone alla catena corta»*. Bettino Ricasoli politico nell'Italia unita (1861-1880), Firenze, Le Monnier, 388 pp., € 28,00

Frutto di rielaborazione della tesi di perfezionamento condotta presso la Scuola Normale Superiore di Pisa in co-tutela con l'École Pratique des Hautes Études di Parigi, questo lavoro di Satto è ciò che si attendeva ormai da lungo tempo. Fatte le dovute eccezioni, il genere biografico non è mai stato la punta di diamante della storiografia italiana. Tanto più per il Risorgimento, il quale, a dispetto del fatto che è stato analizzato con sagacia da non pochi maestri della disciplina, difetta a tutt'oggi (ma i cantieri in corso non mancano, come dimostra il libro) di profili degli uomini della Destra storica che certo ebbero un ruolo di primo piano nella costruzione dello Stato e della nazione. Ricasoli, indubbiamente, fu uno di quelli.

Ciò che però presenta l'a. non è esattamente una biografia *tout court*, dalla culla alla tomba, ma è un lavoro profondamente meditato nel suo impianto teorico. Potremmo quasi definirla una ricerca «per sottrazione»: non c'è il Ricasoli della fase problematica del '48 toscano; non c'è il Ricasoli «agricoltore»; e non c'è specialmente il Ricasoli cristallizzato nella fase gloriosa del 1859-1860, del plebiscito consegnato nelle mani di Vittorio Emanuele II. Insomma, non c'è il Ricasoli «inflazionato». Tutto ciò Satto lo giustifica nella sua convincente introduzione. Al centro della narrazione, rigorosamente cronologica, sta l'impegno in politica dell'uomo; ma il baricentro, nei dieci capitoli, è spostato al Ricasoli «nazionale», alla prosa e non alla poesia, alla fase più travagliata di un «padre della patria» che si autodefiniva «troppo puro, troppo indomato, troppo indipendente per poter vivere in mezzo alla putredine» (p. 300). E quella putredine era la politica. Una politica che Ricasoli aboriva nella prassi, non nella teoria. Era la difficoltà di un uomo che interveniva alla Camera indossando i guanti bianchi; di un uomo (e Satto scava molto nella psicologia) che, al di là dell'evidenza del «romitaggio» di Brolio, fu il primo a erigere il monumento a sé stesso, a delineare la sua aura severa, ieratica, da signore feudale; ma che nella realtà quotidiana era incapace di farsi «capo partito», oratore efficace, strumento di alleanze, leader paziente nei confronti di un re ingombrante. Insomma, la dirittura morale e il carisma patriottico non si accompagnavano al fiuto politico.

Del resto, scottato da due deludenti esperienze ministeriali, lo stesso barone di ferro era consapevole dei propri limiti: «Ho sempre pensato alla patria per conto mio, giovan-dole come meglio potevo, e secondo le mie persuasioni» (p. 300). L'esatto contrario di ciò che era stato il suo predecessore, il conte di Cavour, che aveva fatto della politica esercitata in parlamento (senza guanti...) il suo punto di forza, finanche capace di inchiodare il sovrano al suo ruolo di re costituzionale e basta. Comparazioni che sorgono spontanee alla lettura di questo libro. Pensieri, azioni, convinzioni, errori, intuizioni, emergono nelle pagine ben scritte dall'a., grazie a un uso sapiente e accorto di un ampio ventaglio di fonti edite e inedite.

Pierangelo Gentile

Giancarlo Scarpari, *Giustizia politica e magistratura dalla Grande Guerra al fascismo*, Bologna, il Mulino, 239 pp., € 22,00

L'a. indaga la continuità dello Stato attraverso l'operato della magistratura nei mutamenti istituzionali e politici dalla Grande guerra al fascismo, e verifica se – come affermò nel '32 il procuratore generale presso la Corte d'appello di Venezia – la magistratura sia stata «la silenziosa, operosa, custode del regime» (p. 239).

L'atteggiamento filogovernativo della magistratura, celato dalle reiterate affermazioni dell'indipendenza, neutralità, apoliticità e imparzialità del diritto, emerge nell'ondivagazione rivendicativa dell'Associazione generale fra i magistrati d'Italia (Agmi) e nel confronto teorico sulla sua rivista, nei processi politici. L'interpretazione fluida della norma, che distingueva tra tipo di autore del reato e finalità della sua azione, caratterizzò già nel '15 il comportamento di molti magistrati, «patriotticamente» schierati a favore dell'entrata in guerra, valutando in modo diverso l'operato dell'esercito e degli interventisti, rispetto a quello dei neutralisti e pacifisti, ritenuti disfattisti e sovversivi. La stampa filogovernativa veicolò presso la pubblica opinione le iniziative e le omissioni della magistratura di fronte alla «sovversione di destra» e la trasformazione dell'ideologia socialista in crimine.

Nel dopoguerra l'acuirsi dei problemi economici rinfocolò, col senso di frustrazione e impotenza, la rivendicazione della «aristocrazia dell'ingegno», della preminenza della magistratura rispetto agli altri pubblici dipendenti. Dagli inizi del '19 il solco ideologico divenne scontro aperto tra «patrioti» e «sovversivi», fronteggiato con una «giustizia bifronte» (p. 30), un'impostazione classista che travisava i fatti e manipolava le norme. Divisioni interne all'Agmi sulla funzione del magistrato, cautele e ambiguità contribuirono a non incidere sulle logiche corporative né su una matura concezione democratica che conoscesse la politica associativa e permeasse il lavoro del magistrato per una migliore giustizia sociale.

L'a., pur ricordando le meritorie ma scarse eccezioni nell'azione giudiziaria, documenta con dovizia i numerosi casi di legittimazione dell'eversione fascista da parte della magistratura, la quale, lungi dal reprimere l'organizzazione e le azioni armate dei fascisti, costruì con l'inerzia o con torsioni interpretative nei processi la rappresentazione degli esponenti di sinistra quali aggressori e dei fascisti quali vittime e vendicatori. Il controllo governativo sulla magistratura si completò nel '23 con la riforma dell'ordinamento giudiziario, preceduta da provvedimenti che, presentati come esigenze tecniche o organizzative, consentirono di epurare magistrati difensori del costituzionalismo liberale e di collocarne fidati nei posti nevalgici dell'apparato. Dal '25 la politica giudiziaria del fascismo, guidata dalla visione organica e totalitaria del ministro Rocco, indusse l'Agmi ad autosciogliersi per non essere soppressa. Ma la scelta di morire per non vivere «a comando» non frenò il conformismo dilagante per convenienza o convinzione di una magistratura che, «in quegli anni, ha quotidianamente legittimato le istituzioni della dittatura» (p. 239).

Mariarosa Cardia

Géraldine Schwarz, *I senza memoria. Storia di una famiglia europea*, Torino, Einaudi, 344 pp., € 21,00 (ed. or. Paris, Flammarion, 2018, traduzione di Margherita Botto)

Questo libro rappresenta una felice coniugazione tra narrazione giornalistica (la professione dell'a.) e problematizzazione storica di un tema rilevante, quale quello dei «vuoti di memoria» sulle responsabilità individuali e delle amnesie collettive in quei paesi che, nell'Europa tra le due guerre mondiali, hanno avuto regimi fascisti. Il libro è anche una sorta di esame di coscienza, poiché muove da vicende familiari, individuali e generazionali. Esso poi diviene un esempio significativo di storia transnazionale (tra Germania e Francia, fino a coinvolgere Austria e Italia) sulle dinamiche psicologiche e sociali che hanno reso così complessa la costruzione di una diffusa memoria culturale europea. Non si dissimulano affatto conflitti e oblio, decostruendo l'uso politico ed i linguaggi semplificatori invalsi nella narrazione del passato. Attraverso tre generazioni si compone la coinvolgente storia culturale di un «vissuto» – familiare, comunitario, sociale – che permette di incrociare la dimensione privata e pubblica, le fonti istituzionali e narrative (diari, corrispondenze e romanzi).

Schwarz muove da una sofferta memoria familiare: il nonno paterno profitò delle leggi razziali naziste per rilevare l'azienda di un imprenditore ebreo, rifiutando a lungo nel dopoguerra il richiesto risarcimento. La «mancanza di memoria» era dunque in famiglia prima che nella vita di relazione, poiché almeno fino agli anni '60 la Germania non aprì una effettiva discussione sul «peso del passato». La trama narrativa si allarga alla Francia, l'altro paese di origine dell'a., laddove il mito della Resistenza permise di dissimulare le responsabilità di numerosi cittadini: fra questi, forse, anche il nonno materno, che fu gendarme in una zona dove il governo collaborazionista di Vichy perseguiva gli ebrei da destinare ai campi di concentramento. La problematizzazione contempla anche un'attenzione verso l'Austria e l'Italia ovvero i «compromessi» intervenuti nelle memorie pubbliche nazionali: sul primo piano, nel sorvolare sull'entusiasmo con cui Hitler e le sue truppe vennero accolti il giorno dell'*Anschluss*; sul nostro versante, nel troppo a lungo rinviato e banalizzato nesso tra passato fascista e sua presenza nella vita pubblica. Sono del resto i paesi in cui, di fronte alla mancata rielaborazione critica nel discorso pubblico sui regimi fascisti e ad una pervasiva realtà di «senza memoria», i linguaggi del populismo e del «sovranismo nazionalistico» sembrano attecchire più che altrove. Emergono diversi modelli: contando sulla vitalità del mondo culturale ed educativo in Germania ed invece investendo su politiche del ricordo gestite prevalentemente dalle istituzioni dello Stato sia in Francia che in Italia (con lo spartiacque degli anni '90). Occorre evitare – sembra dirci questo bel volume di «narrazione storica» – non solo la banalizzazione dei regimi autoritari e totalitari e con essa l'uso ideologico dell'antifascismo, ma pure l'assolutizzazione di una memoria dei testimoni disancorata dalle loro storie (umane, familiari, generazionali).

Maurizio Ridolfi

Antonio Senta (a cura di), *Gli anarchici e la rivoluzione russa (1917-1922)*, Milano-Udine, Mimesis, 165 pp., € 16,00

I saggi raccolti nel volume raccontano la storia di una drammatica disillusione, quella patita dall'intera comunità anarchica internazionale di fronte all'esito autoritario e statalista della Rivoluzione d'ottobre. Fu una disillusione precoce, già interamente consumata entro la primavera del 1921, quando la violenta repressione della rivolta dei marinai di Kronštadt e la conseguente persecuzione degli anarchici russi resero impossibile chiudere gli occhi di fronte al metodo bolscevico di «gestione» del dissenso politico. E fu una disillusione dai costi esistenziali e psicologici molto alti: non solo, come è ovvio, per chi cadde personalmente vittima della repressione, ma anche per tutti coloro che, dopo aver aderito di slancio – pur provenendo da altre sponde – al progetto rivoluzionario, dovettero presto rinunciare all'idea che il 1917 segnasse l'alba del mondo liberato. È questo, a mio avviso, l'aspetto più interessante del volume: l'esplorazione delle vie del disincanto, che altre componenti dell'universo rivoluzionario si sarebbero a lungo rifiutate di imboccare, e che gli anarchici furono invece costretti ad affrontare di petto. Se da una parte il dispotismo bolscevico non appariva altro che una conferma di ciò che si era sempre pensato circa il carattere intimamente autoritario del marxismo, dall'altra il clamoroso fallimento delle promesse emancipatrici del 1917 implicava comunque una verifica della compatibilità tra i principi dell'anarchia e le dinamiche del processo rivoluzionario. Il coerente rifiuto del principio secondo cui il fine giustifica i mezzi – rifiuto di cui si possono leggere argomentazioni cristalline nelle pagine di e su Kropotkin, ma che attraversa come un filo rosso l'intera critica anarchica al bolscevismo – non poteva che portare a chiedersi come e con quali mezzi la rivoluzione si sarebbe potuta difendere dai suoi nemici.

È questo il centro del ragionamento di Emma Goldman e di Alexander Berkman, ai quali giustamente il volume riserva uno spazio ampio, articolato negli interessanti contributi di Pietro Adamo e Roberto Carocci e, per la parte riguardante Goldman, di Lorenzo Pezzica.

L'insieme di queste riflessioni si colloca nel contesto ben delineato dai primi tre saggi, dedicati alle diverse fasi della rivoluzione e allo sviluppo dei rapporti tra bolscevichi e anarchici in Russia tra 1917 e 1922, ai quali si aggiunge una descrizione del movimento machnovista in Ucraina. Completano il quadro le pagine su Berlino come rifugio per gli anarchici russi in fuga, nonché il saggio del curatore sulle critiche degli anarchici italiani, che benché già note alla storiografia ben si inseriscono all'interno di un volume efficacemente impostato in chiave transnazionale. A chiusura, l'ampia rassegna di Massimo Ortalli su libri e opuscoli pubblicati dal movimento anarchico di lingua italiana sulla rivoluzione russa non solo offre un prezioso strumento bibliografico, ma mostra anche come a un'ampia fioritura di interventi polemici non sia corrisposta nel nostro paese un'analisi sistematica dei meccanismi che avevano portato alla degenerazione autoritaria dell'Ottobre.

Elena Papadia

Frediano Sessi, *L'angelo di Auschwitz. Mala Zimetbaum, l'ebrea che sfidò i nazisti*, Venezia, Marsilio, 174 pp., € 15,00

Il 25 luglio 1943 Mala Zimetbaum, giovane ebrea prigioniera, scriveva da Birkenau a sua sorella ancora libera: «Gli altri qui sono tutti con Etusch» (p. 81). Etusch era la loro cognata morta di parto. Essere «con Etusch» serviva a far capire a casa, sfuggendo la censura, che i deportati arrivati con Mala erano ormai tutti morti. Come un grido d'angoscia sommerso, quel «sono tutti con Etusch» si ripete nei pochi messaggi che Mala invia ai suoi: a Birkenau si muore in massa. Mala gode tuttavia di una posizione di privilegio: è ancora viva e può persino scrivere ai suoi cari, ha anche una certa autonomia di movimento e azione. È intelligente, bella, intraprendente, e sa anche molte lingue: lo dicono tutte le testimonianze delle altre deportate che l'a. esamina con rigore. Queste qualità non passano inosservate e presto la giovane è scelta come interprete e portaordini, sottoposta alla crudele SS Maria Mandel. Tuttavia, Mala non si abbrutisce nel privilegio: mantiene una generosità che le compagne meno fortunate le riconoscono, e su cui contano. Le testimonianze restituiscono un quadro convincente e sostanzialmente concorde circa le attività clandestine di Mala a Birkenau: segretamente porta messaggi, fornisce medicinali e soprattutto assegna le deportate che escono dal *Revier* (l'infermeria) a lavori più leggeri perché possano riprendersi.

Proprio al *Revier* conosce un operaio polacco ventenne, Edek Galinski, e questo incontro cambierà le loro vite. L'a. usa categorie fini per parlare dell'amore nel lager, sapendo quanto fuorviante possa essere considerare le cose di «quel» mondo con i parametri del mondo «normale». Ma questa relazione schiude ai due giovani un'idea di futuro, «un progetto di vita» (p. 98). Mala ed Edek pensano così a fuggire e ci riescono. Guadagnano pochi giorni di libertà, poi le SS li riacciuffano e li riportano nel lager, dove vengono atrocemente torturati. Loro eroicamente non parlano: condannati entrambi alla pena capitale, non tradiscono chi li ha aiutati. La morte di Mala, che sul patibolo davanti a tutte le compagne allibite si taglia platealmente le vene per uccidersi da sola, e che riesce anche a schiaffeggiare un ufficiale delle SS, diventò presto leggenda, plasmata anche dalle sequenze drammatiche del film di Wanda Jakubowska, *Ostatni Etap (L'ultima tappa)* del 1946 ispirato alla vicenda.

Anche sulla morte esemplare di Mala, la ricostruzione appare ricca di dati e notizie, ma soprattutto risalta il puntuale vaglio delle fonti e il procedimento interpretativo che, da un collage di voci, discerne con cura la leggenda dalla verità storica. Pur interpretando la figura di Mala come un'eroina «morale», che ha resistito coraggiosamente al male ribellandosi alla disumanizzazione in nome della libertà e dell'umanità, l'a. ci restituisce una biografia magistralmente contestualizzata tanto nella topografia e nella storia del campo di Auschwitz, quanto nei contesti che Mala attraversa: le deportazioni dal Belgio, i campi di transito, gli apparati nazisti, i profili degli esecutori, le vittime-testimoni.

Marta Baiardi

Marco Sioli (a cura di), *War Hawks. Gli Stati Uniti e la guerra del 1812*, Milano, Franco-Angeli, 216 pp., € 25,00

Il volume è il frutto di un convegno svoltosi all'Università di Milano per il bicentenario della guerra del 1812, che ha fornito la base su cui poi il curatore ha inserito altri saggi con un lungo e accurato lavoro volto a fare il punto degli studi su un episodio piuttosto misconosciuto eppure non trascurabile della storia americana.

A lungo considerata un po' pomposamente come una «seconda guerra di indipendenza» che sancì la definitiva separazione degli Stati Uniti dalla Gran Bretagna, quella che fu la prima guerra formalmente dichiarata dal Congresso è poi caduta nel dimenticatoio. In primo luogo perché gli studi successivi su alcuni suoi aspetti – a partire dalla defezione pro-britannica degli afroamericani in Virginia e dalle minacce di secessione del Nord-Est federalista – hanno poi reso problematico il suo utilizzo nell'arena pubblica in chiave nazionalista, come mette in luce il curatore nella sua ricca introduzione. In secondo luogo perché recenti approcci transnazionali e globali hanno interpretato quel conflitto come episodio di un legame imperiale che si sarebbe spezzato definitivamente solo con la guerra civile, assai più che come passaggio-chiave verso l'autodeterminazione.

War Hawks mette a fuoco con efficacia questo scenario storiografico in movimento attraverso alcuni contributi di ampio respiro di noti studiosi statunitensi e una serie di solidi saggi di studiosi italiani su temi più specifici. In apertura Paul Finkelman si concentra su obiettivi e interessi di quei «falchi», in prevalenza repubblicani degli stati del Sud e dell'Ovest, che in Congresso spinsero per la guerra, collocandoli all'interno della spinta espansionista che pochi anni prima aveva portato i marines nel Mediterraneo contro il *bey* di Tripoli. Alan Taylor sposta invece l'attenzione verso la frontiera con il Canada, studiando non tanto gli eventi militari e diplomatici quanto i rapporti tra i militari e una popolazione alle prese con il confine mobile e poroso tra repubblica e Impero, all'interno di un conflitto che fu anche guerra civile.

I restanti saggi si muovono all'interno di questo perimetro in cui la guerra del 1812 è parte del processo di *nation building* e, al contempo, risultante di dinamiche regionali, transnazionali e imperiali. Così Andrew Spannaus indaga il rapporto tra guerra e nazionalismo economico hamiltoniano, vale a dire la ricerca di un affrancamento della giovane repubblica dalla dipendenza dal quadro atlantico e imperiale attraverso l'azione federale. E Giandomenico Iachini studia una delle principali eredità simboliche di quel conflitto, cioè la figura di Uncle Sam che diverrà poi icona dell'espansionismo e eccezionalismo statunitense. D'altra parte, Luigi Marco Bassani mette in luce le forti lacerazioni interne nel saggio sulla Hartford Convention e l'ipotesi di una secessione del New England guidata dai Federalisti, che in virtù di questo sarebbero presto usciti dalla scena della politica nazionale. E Deborah Besseghini attraverso le vicende della nave *Essex* racconta come consoli, mercanti e marinai nell'Atlantico e nel Pacifico meridionale furono anch'essi protagonisti, per quanto decentrati, della guerra.

Marco Mariano

Gregorio Sorgonà, *La scoperta della destra. Il Movimento sociale italiano e gli Stati Uniti*, Roma, Viella, 223 pp., € 25,00

Il volume rappresenta un importante contributo alla conoscenza della storia del Movimento sociale italiano. A fronte di una persistente tendenza a raffigurare il partito della fiamma come l'«anima nera della Repubblica», a insistere quasi esclusivamente sul tasso di fascismo presente nella sua cultura politica, sul ricorso alla violenza e sulle pulsioni eversive che lo animavano, il volume apre nuovi spazi interpretativi, sgombrando definitivamente il campo da letture datate e ideologicamente orientate e collocandosi in un filone di studi che tenta di fare della storia della destra un oggetto di pacata analisi storiografica.

Esaminando la maniera in cui il Msi discusse il ruolo degli Stati Uniti nel contesto della guerra fredda, Sorgonà ricostruisce in effetti l'itinerario, tutt'altro che lineare e privo di resistenze interne, che portò quel Partito, nella ricerca spasmodica di una legittimazione anticomunista, a modificare gradualmente ma significativamente la propria cultura politica. A partire dalla scelta atlantica dei primi anni '50, il volume evidenzia la costante attenzione del Msi per la destra americana, inizialmente una destra reazionaria, suprematista, anticomunista, successivamente neo-liberale e liberista. Da quella incarnata da Barry Goldwater, candidato alla presidenza degli Stati Uniti nel 1964, a quella che portò Richard Nixon alla guida del paese nel 1968 e nel 1972, fino alla presidenza di Ronald Reagan negli anni '80 (ma l'interesse per quest'ultimo risale addirittura al 1968). Un'attenzione che, come documenta il volume, non si manifestò soltanto nel dibattito interno, ma che si tradusse in almeno due casi (nel 1964 e nel 1968) nel tentativo di stabilire un rapporto diretto con quelli che venivano individuati come i possibili interlocutori d'oltreoceano. Quei tentativi, benché velleitari e, al dunque, fallimentari, per la salda pregiudiziale antifascista presente nella destra repubblicana, mostrano tuttavia un partito dinamico, almeno in alcuni settori, desideroso di uscire dal ghetto attraverso una legittimazione sovranazionale e tutt'altro che ripiegato in una dimensione esclusivamente nostalgica e comunitaria. Malgrado la battuta d'arresto costituita dalla scissione di Democrazia nazionale del '79, l'interesse per la destra neo-liberale continuò nei decenni successivi, preparando la svolta «post-fascista» voluta da Fini nel 1994.

In conclusione, si tratta del primo lavoro che tenta di superare effettivamente quell'immagine, tanto consolidata da costituire ormai un luogo comune, del «polo escluso», del Partito vocato all'isolamento politico e culturale, per sottolineare piuttosto come la destra abbia instaurato un rapporto dialettico con la realtà e la sua storia sia stata in larga misura condizionata, al pari di altre formazioni, dalle trasformazioni del quadro politico nazionale e internazionale. Un apporto analitico utile anche per mettere a fuoco la questione della persistenza del fascismo nell'Italia repubblicana e per meglio comprendere le vicende politiche dalla cosiddetta «seconda Repubblica».

Luca La Rovere

Benedetta Tobagi, *Piazza Fontana. Il processo impossibile*, Torino, Einaudi, xv-425 pp., € 20,00

Gli anniversari del caso Moro (2018) e di piazza Fontana (2019) hanno prodotto molte pubblicazioni, arricchendo quello che è un vero e proprio genere letterario. In questo quadro, il volume spicca per originalità e capacità narrativa. A cavallo tra storiografia e giornalismo, come già in un precedente contributo sulla strage di Brescia, l'a. non cerca di proporre una sua verità, l'ennesima, sul 12 dicembre 1969, ma di ricostruire la storia delle indagini, e, soprattutto, dei processi che riguardarono quell'evento tragico, facendo un grande uso di fonti giudiziarie.

Il principale riferimento interpretativo è *Il segreto della Repubblica* di F. e G. Bellini (1978, poi 2005): un'operazione, quella stagione di bombe del '69, voluta dalle massime cariche dello Stato (Saragat e Rumor) e dagli Stati Uniti, volta a spostare a destra l'asse politico. Di essa furono incaricati i servizi segreti e l'Ufficio affari riservati che utilizzarono i neofascisti con cui i rapporti erano già molto stretti. Subito dopo la strage Rumor non avrebbe avuto la forza politica per proclamare lo stato d'assedio e Moro avrebbe incontrato Saragat e stretto un patto con lui: il presidente della Repubblica si impegnavo a rinunciare al progetto di cambiamento istituzionale accettandone il sostanziale fallimento e tollerando il ritorno al centro-sinistra, Moro, in cambio, avrebbe avallato l'insabbiamento della pista nera. «È entro questo quadro che va inserito il tortuoso e spesso drammatico sviluppo delle inchieste e del primo processo per la strage di piazza Fontana» (p. 14). Non si trattò solo di quello perché – come mostra l'a. – gli ostacoli e i depistaggi frapposti alle indagini e ai dibattimenti dipesero anche da elementi di più lungo periodo: il retaggio del fascismo nella prassi poliziesca, il *modus operandi* della giustizia, ecc.

I processi per piazza Fontana, e in particolare quello di Catanzaro (la rimessione nella città calabrese fu un vero shock per l'opinione pubblica), si stagliano come un caleidoscopio dell'Italia di allora, della sua storia e delle sue contraddizioni provocando scossoni non solo nel costume giuridico e nel rapporto tra politica e società civile, ma più in generale nella mentalità (sfiducia nella giustizia), e nel modello istituzionale, strangolato dalla ragion di Stato, interna e internazionale, anche perché non ci furono condanne. Il merito del libro risiede proprio nella ricostruzione delle indagini e dei dibattimenti, dei protagonisti noti e meno noti del «processo del secolo»: dai magistrati che indagarono e che giudicarono, agli imputati e ai loro avvocati, e alle loro strategie (come quella dei neofascisti che si appropriarono dell'idea di «strage di Stato»), oltre che giornalisti e testimoni.

Insomma, l'a., muovendo dalla letteratura storico-giuridica, mette in luce come sia stato un processo non soltanto politico, ma anche «didattico», «creativo». In conclusione, un'opera importante a cui si possono fare pochi appunti (alcuni giudizi storici appaiono un po' *tranchant*; qualche lettura in più non sarebbe gustata).

Ermanno Taviani

Jacopo Tomatis, *Storia culturale della canzone italiana*, Milano, il Saggiatore, 810 pp., € 38,00

La scelta di recensire il libro di un musicologo su una rivista di storia nasce dal fatto che, nel quadro di un'imponente ricostruzione analitica del ruolo giocato dalla canzone nella vita degli italiani del XX secolo, l'a. assume – sul tema nodale della funzione e fruizione della musica di massa – una posizione interpretativa dissonante rispetto a quella preponderante nella comunità degli storici.

Nell'ultimo ventennio la musica e la canzone si sono rivelate preziose ed originali fonti di indagine storica; diversi studiosi (penso, su tutti, a Nando Fasce o ad Eugenio Capozzi), infatti, hanno utilizzato la musica di massa quale oggetto di consumo rivelatore (e generatore, attraverso un meccanismo circolare di retroazione sull'*audience*) di comportamenti, visioni del mondo, immaginari.

Altri (la maggior parte, mi sembra), invece, hanno mantenuto un approccio più «politico» secondo il quale, a prescindere dalla sua diffusione, la composizione musicale è degna di attenzione solo quando esprima un coerente postulato ideologico o quando rappresenti genuinamente la cultura popolare. Così si spiega, ad esempio, la tendenza – ancora esistente nella contemporaneistica italiana – a cercare una linea consequenziale che dai canti del lavoro d'inizio secolo conduce alle canzoni della Resistenza e poi alla canzone politica, alla canzone d'autore «impegnata» e, infine, alle ultime declinazioni della musica di protesta.

Dal punto di vista musicologico, quella tra canzone (d'autore, di protesta, di lotta) e canzonetta è una distinzione del tutto fuorviante: fino alla metà degli anni '60, spiega Tomatis, canzone d'autore e canzone leggera avevano molti punti di contatto e solo dopo il suicidio di Luigi Tenco (1967) si sarebbe materializzato un netto discrimine fra queste. Un discrimine, documenta l'a., creato ed alimentato dalla lotta senza quartiere che la critica colta ingaggiò contro le canzoni leggere, viste (al pari di tanta parte delle arti popolari) come l'emblema del materialismo dello *show-business*.

Il volume di Tomatis, dunque, documenta l'incapacità di un bel pezzo della cultura italiana «di sinistra» a misurarsi senza pregiudiziali ideologiche con l'intrattenimento di massa, con la cultura pop. Gli intellettuali comunisti, in particolare, si rivelavano incapaci di ascoltare la «musica del popolo», restando arroccati su una concezione elitaria ben esemplificata da esperienze quali Cantacronache o Nuovo Canzoniere Italiano (si pensi a Moravia che, nel 1959, qualificava «sotto Italia» i milioni di studenti e di lavoratori che ascoltavano il Festival di Sanremo).

Il volume di Tomatis è, in verità, anche molto altro: è una storia della *popular music* italiana, è una impressionante raccolta di «numeri» e dati quantitativi, è – infine – una documentata analisi di quanto la canzone (trasmessa dalla radio e dalla TV, raccontata dalle riviste, suonata dai dischi e dai *juke box*, eseguita in concerti e festival, veicolata attraverso il cinema) sia stata per tanti giovani italiani la base della costruzione della propria identità.

Paolo Carusi

Luciano Tosi, *In Somalia con l'Onu e contro. La missione Ibis nella transizione italiana e internazionale dopo la guerra fredda*, Milano-Padova, Wolters Kluwer-Cedam, 329 pp., € 35,00

Fra le riflessioni nate per ricordare il trentennale della caduta del muro di Berlino, il ruolo dell'Onu dopo la fine della guerra fredda, in particolare nella gestione della sicurezza collettiva, non aveva finora ricevuto l'attenzione degli storici internazionali. Con questo volume, Luciano Tosi, autorevole studioso specialista di storia delle organizzazioni internazionali e di storia della diplomazia multilaterale italiana, contribuisce a colmare tale lacuna, ricostruendo sulla base di fonti primarie (tratte dagli Archivi Onu e dalle carte della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla morte di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin) le vicende che portarono l'Italia fra il 1992 e il 1994 a partecipare alle missioni che l'Onu inviò in Somalia (Unitaf/Restore Hope e Unosom II).

Negli anni della crisi della prima Repubblica, i governi italiani che si confrontarono con la questione somala sostennero la necessità di inviare aiuti umanitari e di trovare una soluzione politica, mediando fra Siad Barre e le opposizioni interne e, dopo l'uscita di scena del dittatore, fra le principali fazioni in lotta (guidate da Aidid e da Mahdi). Con l'acuirsi della crisi, il Segretario generale dell'Onu, Boutros Boutros-Ghali, immaginò di sostituire la missione umanitaria con una missione di *peacekeeping* di nuova generazione, che prevedesse anche l'uso della forza. Nonostante le perplessità espresse per via del retaggio coloniale, anche l'Italia partecipò a Unosom II attraverso una missione imponente.

L'a. riesce a ricostruire sapientemente l'intreccio di posizioni politiche interne e di questioni internazionali che motivarono l'interesse del paese per la Somalia, in primis l'idea di favorire una soluzione politica della crisi anche quando la missione fu autorizzata all'uso della forza, scontrandosi sia con il segretario dell'Onu sia con gli Usa. Un ruolo cruciale assunsero anche le relazioni che da un secolo legavano i due paesi, dal dominio coloniale all'Afis fino all'appoggio a Barre negli anni della guerra fredda, anche attraverso importanti investimenti privati e sostanziosi quanto controversi aiuti allo sviluppo. Partecipando alla missione l'Italia intendeva, infine, consolidare la politica estera assertiva che aveva inaugurato negli anni '80, immaginando per sé un ruolo di potenza regionale nel Mediterraneo allargato ed esprimendo un maggiore protagonismo delle forze armate.

Sulle dinamiche interne e sull'esito finale della missione pesarono i limiti di queste operazioni di *peace enforcement*, particolarmente evidenti in contesti come quello somalo dominati da violenza ed estrema frammentazione politica.

Il volume – unica ricostruzione storica nel panorama italiano (e una delle poche nella letteratura internazionale) di una missione lanciata dall'Onu dopo il 1989 – costituisce uno studio prezioso per comprendere questa fase della storia dell'Onu e della partecipazione italiana, oltre a fornire un quadro emblematico della politica estera del paese dopo la fine della guerra fredda.

Angela Villani

Gabriele Turi, *Guerre civili in Italia 1796-1799*, Roma, Viella, 167 pp., € 22,00

Con questo volume Turi pone decisamente il cosiddetto «Triennio giacobino» a momento fondativo della storia contemporanea italiana. Avvalendosi della migliore letteratura risalente o recente su Rivoluzione, Controrivoluzione e insorgenze, e proponendosi di superare sia l'attitudine localistica a lungo privilegiata sia ancor più la nebulosa revisionista, l'a. affronta i nodi dirimenti facendo molto parlare un ampio spettro di fonti dell'epoca, specialmente epistolari e giornalistiche. Affiora così in una ambiziosa veduta di insieme il profilo socio-professionale e culturale del ceto «patriottico» italiano, convergente su aspetti fondamentali (con la notevole eccezione del Mezzogiorno), dal quale già emergono i motivi di spaccature drammatiche come quella che segnò il clero, o di assenze determinanti come quella delle masse rurali ma talora anche urbane. Sui due temi Turi torna a più riprese, ad esempio indagando il «miracolo politico» (strumentalizzato pure dai rivoluzionari) o seguendo certe traiettorie individuali, nonché illustrando il posto riservato alla religione e al clero da ciascuna delle costituzioni. Anche la questione della proprietà terriera viene indagata sotto differenti angolazioni, specie laddove influì nel conferire profilo «moderato» al ceto filofrancese o laddove l'assenza di riforme gettò le plebi nelle braccia di una Controrivoluzione, certo potente e organizzata, ma che a sua volta arrivò alla fine del 1799 con una paura delle masse non inferiore a quella propria delle vittime dei sanfedisti.

Se la categoria della guerra civile applicata al Risorgimento non è inedita, i tanti fronti dell'indagine qui offerta confermano la sua validità, grazie ai preziosi rilievi sulla costruzione delle memorie divise delle singole Repubbliche; a quelli sul linguaggio, l'uso dei simboli e dei riti dell'uno e dell'altro fronte; a quelli, non da ultimo, sull'uso generalizzato e sistematico della violenza anche da parte dei «patrioti». Come annunciato, sono molte le tematiche che anticipano il XIX e ancor più il XX secolo: la violenza politica, appunto; la politicizzazione delle masse urbane e rurali; la questione delle minoranze religiose; la divaricazione radicale tra amico e nemico; il conflitto tra identità e tra memorie; l'uso politico della religione. Se il ruolo del Direttorio e di Bonaparte non può essere sottovalutato, a ulteriore dimostrazione della primogenitura della *Grande Révolution*, uno dei meriti di questo studio è peraltro quello di chiarire come in terra italiana, e in ciascuna delle sue Repubbliche, le varie dialettiche si composero o esplosero in modi peculiari. In una ricostruzione che considera i momenti fondamentali di ciascuna delle Repubbliche sorelle, particolarmente dettagliato, ciò che non può stupire per l'autore di uno degli studi fondamentali sul 1799 toscano, risulta il caso degli ex lorenensi, che offre un esempio notevole di ricostruzione della continuità (la memoria e l'establishment leopoldini) in un contesto pur rivoluzionato dallo straniero.

Maria Pia Casalena

Annalisa Urbano, Antonio Varsori, *Mogadiscio 1948. Un eccidio di italiani fra decolonizzazione e guerra fredda*, Bologna, il Mulino, 296 pp., € 27,00

Il libro fa luce su un episodio tragico dell'immediato secondo dopoguerra: l'eccidio di oltre 50 italiani avvenuto l'11 gennaio 1948 a Mogadiscio. Il contesto storico in cui matura la tragedia è quello fluido e scivoloso della Somalia postcoloniale, in cui l'occupazione militare inglese e la contemporanea prospettiva italiana di rientrare nel paese africano dalla porta di servizio dell'Amministrazione fiduciaria (prospettiva corroborata dalla presenza di una nutrita comunità di connazionali), costituiscono un terreno ancora molto malcerto su cui fondare uno stabile processo di pace.

Ma, proprio per la particolare natura del contesto, questa tragedia si colloca al crocevia di diverse dimensioni storiografiche: quella della storia postcoloniale e della situazione interna della ex colonia, quella degli equilibri internazionali della guerra fredda che si andavano all'epoca rapidamente strutturando, quella della storia italiana del dopoguerra, con le inevitabili ricadute che un massacro di tale portata ebbe sulla politica interna e sull'opinione pubblica del nostro paese (ma questo ultimo aspetto risulta appena accennato).

Le grandi tensioni internazionali che si muovono sullo sfondo del massacro disegnano uno scenario inedito, una complicatissima tela di intrecci diplomatici, politici e militari, tra molteplici soggetti: nuovi protagonisti (le due superpotenze), vecchi attori (la Gran Bretagna e l'Italia su tutti), contrapposti schieramenti politici all'interno alla Somalia (uno dei quali responsabile materiale del massacro) e infine il nuovo soggetto sovranazionale, l'Onu, impegnato ad accreditarsi presso tutte le parti in causa. Questa fittissima tela di rapporti finì per soffocare il soggetto più debole, la comunità italiana a Mogadiscio, di fatto lasciata priva di protezione in un contesto in cui l'esercizio della violenza, dopo il conflitto appena concluso, appariva contornato dai crismi della normalità.

Merito degli aa. è non aver trascurato alcuno di questi piani storiografici e di aver costruito un ampio quadro in cui la dimensione nazionale e le diverse declinazioni di quella internazionale si tengono in modo coerente e chiarificatore. A tal fine, hanno fatto ricorso a fonti primarie e secondarie spesso inedite, rintracciate con estrema perizia in archivi nazionali e internazionali, e a una letteratura grigia di sicuro interesse.

Ma c'è un merito forse anche maggiore: alle 52 (o 54, la stima rimane incerta) vittime inermi del massacro, tra cui donne e bambini, stante e colpite nelle loro case, nei bar, nei ristoranti, in mezzo alla strada, il libro restituisce finalmente un'identità (non anagrafica, ovviamente, ma storica) e un posto nelle vicende italiane del dopoguerra. Dopo essere stati cancellati dalla memoria collettiva, forse perché difficilmente ascrivibili a una parte politica, i caduti di Mogadiscio tornano a popolare l'orizzonte storiografico ad oltre settant'anni dalla loro eliminazione fisica e memoriale. D'ora in avanti, chi vorrà occuparsi delle complesse trame internazionali dell'Italia nel dopoguerra, non potrà non misurarsi con la loro vicenda.

Amoreno Martellini

Giuseppe Vacca, *La sfida di Gorbaciov. Guerra e pace nell'era globale*, con la collaborazione di Gianluca Fiocco, Roma, Salerno, 188 pp., € 14,00

Lo storico e saggista Giuseppe Vacca firma un volume importante, che riannoda i fili di una riflessione sul ruolo internazionale di Michail Gorbacëv avviata alla fine degli anni '80. Dei sette capitoli, cinque erano già apparsi negli ultimi decenni come contributi in rivista o volumi, mentre gli ultimi due (in particolare il settimo, scritto da Gianluca Fiocco), costituiscono un contributo di ricerca originale.

Delineando, nel primo capitolo, la progressiva uscita dal confronto politico, economico e militare della guerra fredda come risultante di un processo di globalizzazione e interdipendenza economica drammaticamente accentuatosi dagli anni '70, Vacca anticipa il dilemma della crisi di identità della superpotenza americana, lucidamente illustrato nel capitolo sesto. L'a. pone infatti il problema di come incanalare in senso democratico il recupero di sovranità politica seguito alla guerra fredda, quando i rapporti fra le superpotenze erano «condizionati dalla crescente possibilità di distinzione politica» e la loro sovranità «reciprocamente limitata dall'impossibilità di ricorrere alla guerra» (p. 24). I successivi capitoli, dedicati alla figura di Gorbacëv e alla crisi del movimento socialista internazionale, ripropongono la tesi già affermata dall'a. in numerosi saggi e contributi. La generosa e disinteressata azione internazionale di Gorbacëv si sarebbe scontrata con la sua fiducia, rivelatasi eccessiva, verso il mondo occidentale. Gorbacëv (e, di riflesso, l'universo socialista internazionale) immaginavano intorno al 1989 un nuovo scenario globale retto dalla cooperazione politico-economica fra Est e Ovest e fra Nord e Sud. Un nuovo ordine mondiale basato su concetti quali interdipendenza, reciprocità e multipolarismo. Se Gorbacëv e gli altri riformatori sovietici, usciti politicamente sconfitti e denigrati nel proprio paese nonostante i meriti storici, avevano smantellato le strutture dello stalinismo e della guerra fredda, non riuscirono tuttavia a guidare l'inserimento dell'Urss nell'economia internazionale e i processi di modernizzazione e democratizzazione delle repubbliche. Fallirono nel tentativo di evitare la disgregazione dell'Unione Sovietica e anche nella convinzione di aver strappato agli americani una riconciliazione non punitiva.

Proprio al «disordine mondiale» di oggi, alla crisi del ruolo degli Stati Uniti e alle conseguenze della rottura dell'equilibrio del terrore garantito dall'equilibrio militare e dalla deterrenza nucleare sono dedicati gli ultimi, densi, capitoli. La conclusione di Fiocco in merito (pp. 154-161) è improntata a un sobrio pessimismo. Ai nuovi arsenali nucleari, peraltro meno controllabili rispetto al passato, si affiancano ormai i prodotti militari dell'intelligenza artificiale e degli algoritmi che governano le nostre vite. I complessi militari-industriali di antica memoria non solo non sono scomparsi, ma necessitano, oggi come non mai, di strumenti di controllo democratico in grado di limitarne il potenziale distruttivo.

Stefano Bottoni

Giorgio Vecchio (a cura di), *Emilio Sereni. L'intellettuale e il politico*, Roma, Carocci, 276 pp., € 28,00

Molti studi e pubblicazioni di fonti relativi alla figura di Emilio Sereni sono andati nella direzione indicata nel 1996 da Andrea Giardina, che invitava a «ricomporre finalmente il sistema Sereni», evitando la tentazione «di depurare la sua ingombrante personalità sceverando, nell'opera, un aspetto dall'altro» o «distinguendo il dogmatismo del politico dalle aperture culturali dello storico» («Studi Storici», XXXVII, 1996, 3, pp. 693-719). Come in questa raccolta di saggi (originati da occasioni diverse), curata da Giorgio Vecchio, il cui filo conduttore è quello di non separare lo studioso dal dirigente politico, con l'obiettivo di ampliare la conoscenza della sua multiforme attività, per il periodo successivo al 1945. Partendo dalla ricchezza documentale che Emilio Sereni ci ha lasciato, conservata all'Istituto Cervi di Reggio Emilia e alla Fondazione Gramsci di Roma (e variamente richiamata da D. Bidussa, M. Belardinelli, M. Pacelli), un tema ricorrente del volume è il dogmatismo del dirigente politico, l'incrollabile filosovietismo, sul quale però non persiste un atteggiamento di condanna *tout court*, piuttosto la ricerca di motivazioni profonde, nel contesto della rigida contrapposizione dei blocchi. Giovanni Gozzini, ad esempio, sottolinea che nel rapporto tra Sereni e il Pci è il «sentimento» a sintetizzarne i caratteri, quella «simbiosi esistenziale» con il partito e quel fortissimo legame con l'Urss che appartenne a più di una generazione di militanti e di dirigenti (p. 133). Peraltro lo stesso Sereni teorizzò la necessità di un «atteggiamento fideistico», come disse in una riunione della commissione culturale nel 1949 («tutto ciò che viene da quella parte è considerato roba nostra e tutti quelli da quest'altra parte sono nostri nemici»). Tale convinzione si collocava in quella precisa fase della guerra fredda, ma soprattutto divenne «radice di identità individuale e collettiva» (p. 135).

L'approfondimento di alcuni impegni politici di Sereni ci fa vedere come in lui non vi fosse solamente ideologia, ma anche una precisa aderenza alla realtà. Emanuele Bernardi, ad esempio, riguardo l'attività di ministro (1946-1947), ne mette in risalto il suo carattere di «riformismo pragmatico, intriso di ragionevolezza, di dati, di lavoro burocratico» (p. 99), collocandola nel tentativo del Pci e di Togliatti di sviluppare una «cultura di governo».

Il volume riflette le sfaccettature dell'impegno di Sereni, con interventi dedicati al suo grande interesse per l'agricoltura e la politica agraria (G. Fabiani, E. Bernardi, G. Nenci), all'azione come ministro per l'Assistenza postbellica (G. Canepa) e come dirigente del movimento dei Partigiani della pace (M. De Nicolò), toccando poi la sua interpretazione della storia d'Italia (G. Vacca) e i legami con Togliatti (L. Casali), o questioni specifiche dei suoi studi, come quelli sulla storia dell'alimentazione (M. Montanari) e sul paesaggio agrario (M. Mussini). Il curatore, Giorgio Vecchio, in uno dei suoi saggi, analizza la «quotidianità del politico» attraverso le agende in cui Sereni riportava meticolosamente incontri e attività, con riferimenti anche alla vita privata e familiare.

Albertina Vittoria

Adriano Viarengo, *Lorenzo Valerio. La terza via del Risorgimento (1810-1865)*, Torino-Roma, Comitato di Torino per la Storia del Risorgimento Italiano-Carocci, 367 pp., € 46,00

All'approfondimento della genesi e dello sviluppo della «terza via» del Risorgimento è dedicato questo libro. Dopo il *Cavour* e il *Vittorio Emanuele II*, Viarengo affronta finalmente, con la consueta finezza interpretativa, il personaggio storico al quale ha dedicato circa 40 anni di studi, a partire dalla pubblicazione del *Carteggio*, giunto ormai in dirittura d'arrivo. Un'esistenza «tutta politica» (p. 7), passata attraverso varie esperienze di vita – dai viaggi di lavoro nell'Europa dell'Est alla direzione del setificio di Aglié – che poi avrebbe trovato la dimensione più autentica nel coinvolgimento nel reticolo (anche semi-clandestino) culturale e associativo del Piemonte sabauda degli anni '30 e '40: all'interno del quale si segnala la promozione e la direzione degli innovativi giornaletti educativi «Letture popolari» e «Letture di famiglia».

In effetti, all'opera di sprovvincializzazione e di ammodernamento dell'ambiente sociale, economico e culturale del «chiuso» mondo subalpino Valerio diede un contributo decisivo, a partire dall'attività svolta in seno all'Associazione agraria. In questi ambiti associativi nacque un originale progetto politico, appunto di terza via, parimenti lontano dal giacobinismo e dal conservatorismo, che lo stesso Mazzini, osteggiandolo, riassumerà nel voler «fare una rivoluzione italiana con un re». Il compito di questo liberalismo radicale e democratico non era certamente semplice, dovendo mediare fra le due componenti che lo strutturavano: la politica espansionista sabauda e l'iniziativa popolare, in vista di conseguire l'indipendenza della penisola e la trasformazione dei rapporti sociali vigenti a favore dei ceti popolari. Il banco di prova del lungo 1848, dopo l'iniziale successo, sembrò mandare in frantumi questo progetto. Con l'apertura della stagione costituzionale, Valerio e il suo gruppo, riuniti nella redazione giornalistica della «Concordia», si gettarono a capofitto nella lotta politica, riuscendo a mettere in campo quella «temibile macchina elettorale» (p. 126) che permise loro di arrivare a essere maggioranza in Parlamento, ma che non gli impedì di incappare in una serie di errori e contraddizioni che Valerio stesso pagò con un «progressivo isolamento» (p. 210). Segnalatosi ben presto come «la personalità di maggiore rilievo nell'ambito dell'area liberaldemocratica» (p. 127), una volta eletto deputato Valerio fu, per tutto il decennio successivo, fra i più attivi nelle discussioni parlamentari e fra i primi ad osteggiare la politica cavouriana – anche dalle pagine de «Il Diritto» – fino alla svolta del 1859, quando gli fu chiaro che il Conte, virando in chiave nazionale, poteva ora essere utile alla causa. Dopo l'Unità, alla quale Valerio diede il proprio contributo come commissario regio a Como e nelle Marche, seguirono anche per lui – nonostante la nomina a senatore – gli anni della disillusione, poiché poté constatare sul campo, in qualità di prefetto, l'emarginazione di quelle componenti popolari, il cui riscatto aveva costituito la chiave di volta della politica nazionale di quest'interessantissimo personaggio risorgimentale.

Riccardo Piccioni